

MM

marginine magazine



Il tempo dell'economia responsabile

con i contributi di

Filippo Barbera, Carlo Borzaga, Dimitri Buzio,
Elsa Fornero, Gianfranco Marocchi,
Jacopo Rosatelli, Paolo Venturi



indice

06.

**Cooperativa, l'impresa con l'anima
Che cosa significa fare impresa cooperativa**

Nicoletta Fratta

12.

**Una forma di impresa solida,
che privilegia un modello
di economia redistributiva**

Dimitri Buzio

16.

**Tutti dovremmo possedere una conoscenza
finanziaria di base**

Elsa Fornero

22.

**Un piano d'azione europeo per sviluppare il
potenziale di crescita dell'economia sociale**

Diego Dutto

30.

Il terzo tempo della cooperazione sociale

Paolo Venturi

34.

Appunti sull'economia sociale in Italia

A cura di Carlo Borzaga, Manlio Calzaroni,
Eddi Fontanari, Massimo Lori

38.

DUE PAROLE CON

**Filippo Barbera - Riposizionarsi in un mondo che
cambia... guardando all'economia della ciambella**

A cura di Margine Comunicazione

44.

**Se niente importa: la finanza etica
e l'economia sociale**

Diego Finelli

48.

DUE PAROLE CON

**Jacopo Rosatelli - Valorizzare la relazione tra
pubblico e privato: si aprono nuovi tavoli di co-
progettazione**

A cura di Margine Comunicazione

54.

**Cooperazione sociale, innovazione sociale e
produzione di valore**

Gianfranco Marocchi



SGUARDI

58.
Il pragmatismo valoriale può essere ancora oggi il punto di forza della cooperazione sociale nel fare impresa?

Antonella Zappino

62.
Aggiorniamo e riscopriamo il valore dell'impresa partecipata... per ritonare protagonisti

Roberto Galassi

I LUOGHI DEL MARGINE

68.
Ripensare i luoghi da abitare: anche questo significa prendersi cura

A cura di Mara Giacomelli

76.
Un rilancio pensato e realizzato in atti di creatività, coraggio, cura, investimento e lavoro

Antonio Celentano

PROGETTI SPECIALI

80.
Pro.Sol Senior: in Valle d'Aosta un servizio di riabilitazione neuropsicologica che vuole fare la differenza

A cura di Cristina Rositano

DAI TERRITORI

90.
A Settimo Torinese, nasce l'Emporio solidale, un virtuoso esempio di co-progettazione tra Comune e realtà del Terzo Settore

A cura di Margine Comunicazione



per iniziare

Iniziamo dai numeri.

I dati più recenti ci dicono che l'economia sociale in Italia – formata da cooperative, associazioni, fondazioni e altre istituzioni nonprofit – è costituita da 379.176 organizzazioni con un valore aggiunto complessivo di oltre 49 miliardi di Euro, 1,52 milioni di addetti (di cui 1,49 dipendenti) e più di 5,5 milioni di volontari.

Noi, il mondo cooperativo, rappresentiamo il 15,6% delle unità, con il 3,8% che si riferisce alle sole cooperative sociali. E siamo sempre noi che contribuiamo, con una quota del 60%, alla formazione del valore aggiunto dell'economia sociale: 28,6 miliardi di Euro (8,1 le sociali, 20,5 le altre).

Se così stanno le cose, possiamo finalmente dirci che le cooperative – e le cooperative sociali in particolare – rappresentano davvero un modello di impresa virtuoso, in grado non solo di dare conto delle proprie radici valoriali, ma anche di fare business e contribuire alla crescita sociale dei territori in cui lavora?

Ecco, siamo partiti da qui, da questa domanda.

Per provare a definire i contorni di un modello economico che fin dalle sue origini ha voluto presentarsi come più inclusivo e solidale, promuovendo un'idea di impresa che fosse sostenibile attraverso la proprietà

comune e la condivisione di responsabilità.

Il filo rosso che lega i diversi contributi di questo numero si nutre dell'esperienza e delle visioni di chi la cooperazione sociale la vive, la studia, la declina come modello innovativo di impresa.

Di chi ne difende la biodiversità, in quanto bene comune che deve essere protetto.

Di chi ne riconosce la straordinaria capacità di attraversare le trasformazioni sociali adattandosi al contesto e alle mutate esigenze in tema di servizi alla persona e del mercato sociale. Di costruire alleanze, di progettare insieme.

Ma anche di chi, ogni giorno – come noi e come tante altre cooperative sociali – prova a immaginare e a offrire luoghi a misura dei bisogni delle persone, dando concretezza a un impegno che cerca di tenere insieme cura e bellezza, continuità e crescita, formazione e innovazione.

Rilanciando, sempre, la voglia di essere cooperativa.



Direttrice responsabile

Stefania Collina

M.

Comitato editoriale

Nicoletta Fratta, Tamara Pollo, Fabio Cavallin, Antonio Celentano, Massimo Minestrini, Nadia Quaranti, Mara Giacomelli, Elena Mapelli, Laura Balma, Gianna Filone, Simonetta Matzuzi, Stefania Collina, Stefano Guerci, Davide Riccio, Luca Pizzolitto.

Hanno collaborato con noi

Filippo Barbera, Carlo Borzaga, Manlio Calzaroni, Dimitri Buzio, Diego Dutto, Luca Ferrero, Diego Finelli, Eddi Fontanari, Elsa Fornero, Roberto Galassi, Paolo Grammatico, Nadia Leto, Massimo Lori, Gianfranco Marocchi, Federica Meliga, Elisa Pasini, Jacopo Rosatelli, Cristina Rositano, Jessica Stizia, Paolo Venturi, Antonella Zappino.

Progetto grafico

Stefano Guerci

Fotografia di copertina

Vito Lopriore

Stampa offset

Polo Tipolitografico "La Terra Promessa Onlus" Novara

Credits fotografie e illustrazioni

Pp. 2-3: foto di Alisa Shimanchik on Behance, pp. 4-5: foto di Freepik, p. 6: foto di Ahmad Odeh on Unsplash; pp. 8-9: foto di unknown on Yandex; pp. 10-11: foto di unknown on Yandex; pp. 12-13: foto di Ricardo Gomez Angel on Unsplash; p. 14: foto di unknown on Yandex; p. 15: foto di Victor on Unsplash; p. 15: pp. 16-71: foto di unknown on Yandex; pp. 18-19: foto di Markus Krisetya on Unsplash; p. 21: foto di Jason Leung on Unsplash; pp. 22, 24, 27, 28: foto di Vito Lopriore; pp. 30-31: foto di Filip Mroz on Unsplash; p. 32: foto di Monika Grebkowska on Unsplash; p. 37: foto di Mick Haupt on Unsplash; pp. 38-39: foto di unknown on Yandex; pp. 40-41: foto di Vito Lopriore; p. 43: foto di Unknown on Yandex; p. 44: foto di Oliver Roos on Unsplash; pp. 46-47: foto di Bady Abbas on Unsplash; p. 49: foto di Sean Pavone on Envato; pp. 50-51: foto di CreativeNature_nl on Envato; p. 49: foto di Sean Pavone on Envato; p. 53: foto di Vito Lopriore; pp. 54-55: foto di Michael 48yl Zyzulo on Unsplash; p. 56: foto di Maja Petric on Unsplash; p. 59: foto di Saskia Van Maren on Unsplash; p. 60: foto di Joshua Hanson on Unsplash; p. 63: foto di Artin Bakhan on Unsplash; p. 64: foto di Vito Lopriore; p. 65: foto di unknown on Yandex; pp. 66-67: foto di Tim Mossholder on Unsplash; p. 68: foto di Vito Lopriore; p. 70-71: foto di Vito Lopriore; p. 72: foto di Vito Lopriore; p. 75: foto di Vito Lopriore; pp. 76-77-78-79: foto di Vito Lopriore; p. 80: foto di Vito Lopriore; pp. 82-83: foto di Bialasiewicz on Envato; p. 85: foto di Vito Lopriore; pp. 86-87: foto di LightFieldStudios; p. 88: locandina ufficiale progetto Pro.Sol Senior; pp. 92: foto Il Margine; p. 92: foto di unknown on Yandex; pp. 94-95: foto di Vito Lopriore.

Registro stampa nr. 32/2021 del 06.05.2021 - Tribunale Ordinario di Torino



Nicoletta Fratta

Presidente Cooperativa Il Margine

Cooperativa, l'impresa con l'anima

Che cosa significa fare impresa cooperativa

L'economia è uno degli strumenti più preziosi per comprendere le società. La si conosce poco e spesso intuiamo solo come le scelte in suo nome siano gravide di effetti.

È una scienza di cui è necessario comprendere il lato psicologico, l'etica e il fatto che le decisioni da assumere non possano prescindere dal frangente storico e dall'ambito sociale in cui si realizzano.

È una scienza che riesce a prevedere l'evoluzione futura degli scenari, per intervenire in modo razionale sulle possibili distorsioni. E tutto questo per dar vita ad un sistema economico pensato per semplificare la soddisfazione dei bisogni.



L'economia non è una cosa astratta, al di sopra di noi o al di fuori della nostra portata. È costituita da tutte le attività di produzione e di scambio di beni e servizi che possono essere negoziati, ceduti o comprati.

Noi tutti siamo "attori economici" che agiscono attraverso decisioni prese quotidianamente, a volte liberamente, a volte spinti dalla necessità.

Quindi, abbiamo tutti un ruolo da giocare sulla scena che definisce il modo in cui viviamo, produciamo, scambiamo e consumiamo, come individui, imprenditori, amministratori, o responsabili politici a qualunque livello. L'andamento positivo o negativo dell'economia di un Paese è misurato attraverso il PIL, il Prodotto Interno Lordo, che è il valore monetario totale dei beni e servizi prodotti in quel Paese in un periodo di tempo, generalmente un anno, e destinati al consumo, agli investimenti privati e pubblici e alle esportazioni nette.

Il PIL misura, quindi, il risultato finale dell'attività produttiva di un Paese in un dato periodo. Per gli economisti il PIL ha un'enorme importanza in quanto è l'indicatore principale dell'andamento economico di una determinata realtà.

Ma è sufficiente? È possibile valutare lo stato di salute di un sistema economico-sociale se questo viene stabilito esclusivamente sulla base di un rigoroso parametro monetario-economico?

Il PIL può misurare il benessere della popolazione?

Il PIL non tiene conto di fattori che sono invece indispensabili per misurare il benessere della popolazione, lo sviluppo sociale e, forse, anche quello economico di un Paese. Non ci sono indicatori economici per misurare il progresso sociale, il rispetto dei diritti, la distribuzione dei redditi, la qualità della vita e dei servizi pubblici.

Un semplice numero positivo o negativo non può dare ragione di questi parametri di valutazione, che devono necessariamente essere misurati tenendo in considerazione indicatori diversi da quelli rigorosamente economici-monetari. Prestare attenzione alla relazione fra sviluppo economico, sviluppo sociale e benessere individuale è una necessità ancora più urgente alla luce dell'aumento delle differenze sociali e delle disuguaglianze nel mondo contemporaneo. Le crisi economico-finanziarie susseguitesesi negli anni e, in ultimo, gli effetti della pandemia e del conflitto in Ucraina, hanno fatto emergere l'esistenza di una profonda frattura fra l'agire economico e il benessere sociale. Ad accrescere il valore del PIL di un Paese, infatti, sono spesso azioni che non tengono conto del suo progresso sociale, degli sprechi, delle inefficienze...



Un nuovo modo di fare business

Trovare un nuovo modello di riferimento, capace di coniugare sviluppo economico, sociale e benessere individuale è una necessità impellente e irrinunciabile. In questa ricerca, le cooperative possono rappresentare un modello di impresa virtuoso, perché promuovono un nuovo modo di fare business, più attento ai bisogni umani. Coniugando economia e valori, le cooperative cercano di creare uguaglianza sia all'interno della propria organizzazione, andando incontro alle esigenze dei soci, sia all'esterno, rilassando il rigido concetto economico di profittabilità e sforzandosi, invece, di incontrare i bisogni di utenti e consumatori.

Certo: anche le cooperative hanno bisogno di un profitto, ma lo fanno promuovendo un'impresa sostenibile attraverso la proprietà comune e la condivisione di responsabilità. Le parole d'ordine per il mondo delle cooperative sono *accountability* e *sustainability*, cioè obbligo di rispondere a qualcuno e sostenibilità.

Non solo. Le cooperative non si limitano a coniugare democrazia ed efficienza, ma credono che la democrazia sia più efficiente dell'autoritarismo. Credono che il

pensiero gerarchico vada sostituito con la responsabilità a rete e con l'orizzontalità, quindi con una forma più evoluta di organizzazione aziendale, capace di rispettare di più le persone e di raggiungere migliori risultati.

Le cooperative rappresentano oggi una parte importante dell'imprenditoria italiana ed europea. Non lo dice solo la storia della cooperazione nostrana, ma anche i dati economici aggregati secondo i quali le cooperative valgono addirittura una parte considerevole del PIL italiano. Si tratta per altro di un PIL pregiato, sia per qualità e persistenza dei servizi realizzati in favore dei cittadini, sia per la quantità e qualità di posti di lavoro creati e mantenuti, anche durante questi ultimi anni di pandemia, con esempi straordinari di impegno e solidarietà.

Attivare processi comunitari significativi

Secondo il Rapporto del Comitato economico e sociale Europeo (CESE) da febbraio 2020, inizio pandemia, le cooperative sociali sono riuscite ad attivare processi comunitari significativi quanto indispensabili: valorizzazione delle risorse locali (66,8%); contributo a reti territoriali per affrontare l'emergenza (72,6%); collabo-



razione con la pubblica amministrazione (78%); coinvolgimento degli abitanti della comunità con ideali comuni (56,5%); offerta di servizi mancanti alla comunità (76,1%); risposta a bisogni specifici della popolazione (79,1%); contributo a ricostruire e rafforzare il tessuto della comunità (77,3%).

La capacità di conciliare un approccio imprenditoriale efficiente e sinergico con i valori e le responsabilità della società civile, fanno di esse una componente fondamentale nel modello sociale ed economico europeo.

Le cooperative italiane hanno accresciuto in questi anni il proprio capitale e le proprie dimensioni, diventando delle aziende con fatturati importanti. Competere sul mercato e vendere bene i propri beni o servizi non significa tradire la propria vocazione sociale, ma vuol dire operare per remunerare al meglio i soci ed agire per lo sviluppo della comunità locale. Non va dimenticato, infatti, che le coop non delocalizzano ma, al contrario, forniscono lavoro a chi vive sul territorio: una cooperativa solida e più competitiva rappresenta, quindi, un fattore positivo per la comunità locale e per l'economia nazionale nel suo complesso.

Il meraviglioso concetto della mutualità

La cooperazione porta con sé il concetto meraviglioso della "mutualità", dal latino *mutuum* (= dare in cambio). Cioè una forma di aiuto reciproco, per garantire uguali diritti dopo aver adempiuto a uguali doveri.

La differenza più profonda fra l'impresa cooperativa e le altre tipologie di impresa sta qui. E questo principio ispiratore pone le fondamenta per tutte le azioni delle imprese cooperative. Che si tratti di cooperative sociali, che si occupano di servizi alle persone, di cooperative agricole, visceralmente innamorate del territorio in cui operano, o di altri tipi di cooperative, il vantaggio è questo. Le imprese cooperative non prendono e basta. Hanno un'anima profonda che prende, ma restituisce. E nel restituire tutelano il sistema economico in cui operano. È un concetto complesso: le cooperative non sposano una causa sociale per spot come fanno molti grandi brand. Nascono, a priori, per risolvere un problema reale nel territorio in cui si trovano ad operare. La causa sociale è il motivo stesso della loro esistenza. E nel risolverlo creano lavoro ed economia. In un mondo in cui le tematiche ambientali e sociali sono finalmen-

te sotto i riflettori, la cooperazione può essere un modello da seguire, un modus operandi che non guarda solo ai profitti. Non si tratta di creare una contrapposizione, di cancellare il mercato e una corretta competizione, ma di riequilibrare il sistema con la cooperazione, bilanciandolo con altri valori etici. Il profitto diventa un mezzo che consente di stare sul mercato, di sopravvivere come azienda, ma non è il fine.

Tendere verso un'economia degli equilibri

Lo scopo di una "buona economia" è di garantire le basi materiali della società, della sopravvivenza umana. Lo strumento principe utilizzato è la concorrenza, che porta con sé tre elementi: uno positivo e due negativi.

Quello positivo è che la gara stimola a dare il meglio di sé e a progredire attraverso il pungolo del confronto con gli altri. I due negativi sono le conseguenze per i perdenti (le imprese che falliscono e i dipendenti che perdono il lavoro) e lo stress che la gara genera, determinato in gran parte proprio dal timore di dover pagare tali conseguenze in caso di sconfitta. La concorrenza sembra essere un male di cui sino ad oggi non abbiamo potuto fare a meno.

Se la concorrenza è un male necessario, la cooperazione è invece una forza incredibile, le cui potenzialità non abbiamo ancora imparato a sfruttare appieno perché è un soggetto trasformativo che, dal punto di vista economico, è capace, nel proprio specifico, di praticare l'economia restituendo dignità al lavoro e ai lavoratori. Sa interpretare il lavoro come contributo al bene comune e non solo come introduzione di capitale. Competizione e cooperazione sono due forze fondamentali e per certi versi antitetiche. Entrambe, per motivi diversi, sono in grado di stimolare energie produttive e fertilità sociale e imprenditoriale. Per questo devono coesistere: per tendere sempre di più verso un'economia degli equilibri, un'economia dell'armonia.

Verso un modello economico più solidale

Il bisogno di abbracciare un modello economico più inclusivo e solidale, alternativo a quello che la crisi ha messo in discussione negli ultimi decenni, sta diventando sempre più urgente. I tempi cambiano e l'affermazione di economie centrate sulla persona, sulla condivisione delle risorse e sul loro utilizzo efficiente e sostenibile è una tendenza tutt'altro che transitoria.

Cooperare vuol dire condividere, ma anche credere e investire in una forma "circolare" di economia in cui gli spazi virtuali e fisici, i beni scambiati, le conoscenze, le competenze e le tecnologie vengono trattenuti nel territorio e messi a disposizione della collettività.

Cooperare vuol dire anche collaborare e instaurare tra i membri della comunità un rapporto alla pari, in grado di aggirare le sovrastrutture e gli archetipi che generalmente definiscono gli scambi e le relazioni socio-economiche tradizionali.

E dal momento che tendono a creare relazione e scambio, le economie cooperative possono dare vita a nuove forme di socializzazione tra membri della stessa comunità o di comunità diverse, promuoverne l'incontro e preparare il terreno per la creazione di identità condivise. Non sarà la ricetta salvifica della crisi, ma le buone pratiche dell'economia cooperativa offrono spunti interessanti per innovare modelli economici consolidati e crearne di nuovi, più orientati allo sviluppo sostenibile e ad una concezione della società solidale e inclusiva.

Effetto PNRR

C'è ancora un ultimo tema da non sottovalutare ed è l'effetto del Piano di Ripresa e Resilienza rispetto al mondo della cooperazione. Se le risorse straordinarie del Next Generation EU vanno impiegate per ricostruire e rilanciare il Paese nel segno di un'economia diversa, in cui le persone, il bene comune, la salute dei cittadini vengano prima dell'interesse individuale, allora il sistema delle Cooperative in Europa assume un valore centrale e strategico. Ci sono settori nei quali, coerentemente

**le buone pratiche
dell'economia
cooperativa
offrono spunti
per innovare
modelli economici
consolidati e
crearne di nuovi**

temente con le missioni strategiche e le linee guida adottate per il PNRR, la Cooperazione può assumere un ruolo guida: Sanità e Welfare, per i quali il sistema cooperativo identifica nella prossimità un cardine dell'universalità del servizio e sostiene la necessità di un piano corposo di riforme e investimenti.

Il percorso in questa direzione non si misurerà unicamente nella crescita del PIL prodotto e dell'occupazione generata, ma anche (soprattutto?) su quanto questa originale forma di produzione di beni e servizi sarà in grado di contaminare le imprese profit, ovvero quanto queste stesse imprese incorporeranno nella loro reputazione sociale indicatori del benessere che avranno saputo generare per i loro collaboratori, per la comunità circostante e per l'ambiente naturale in cui operano.

E se i grossi player possono imparare dal mondo cooperativo che il profitto non è l'unica missione di un'impresa, la cooperazione dovrebbe imparare da loro che la comunicazione non è pubblicità, ma è, in un certo senso, uno strumento di marketing che accresce la diffusione del messaggio positivo innato nelle cooperative.

Questo, ovviamente e indirettamente, accresce la reputazione e, potenzialmente, il numero di clienti. Quindi permette all'azienda di diventare sostenibile e di crescere. Il marketing non è brutto e cattivo.

La pubblicità non è per forza falsità.

Questi sono stereotipi pericolosi. Le cooperative dovrebbero investire di più in questi strumenti che, se usati bene, possono fare la differenza.

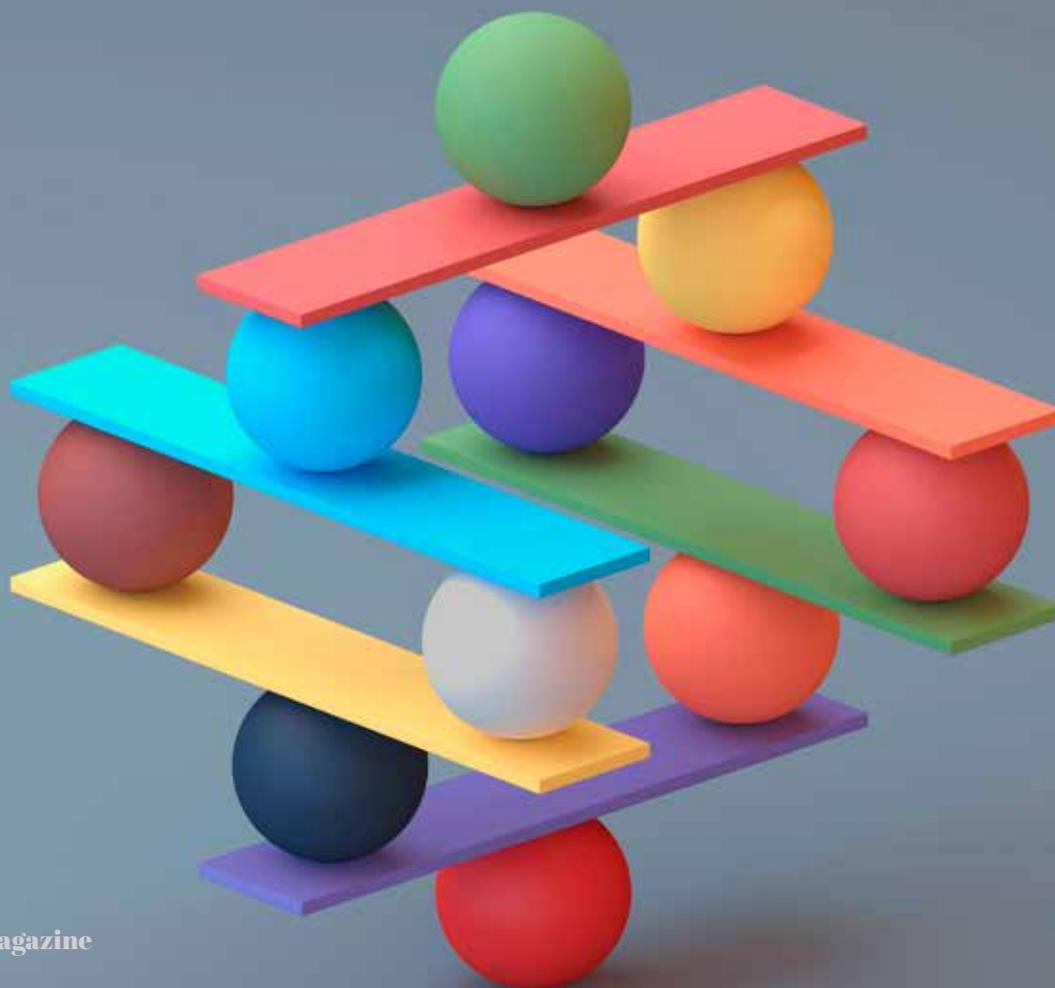
Un assetto culturale nuovo

Io credo che la cooperazione possa essere un assetto culturale nuovo per affrontare nuove sfide, perché, per chi fa cooperativa, non esiste contraddizione tra ruolo sociale e ruolo economico dell'impresa.

La gestione responsabile, l'interlocuzione con gli stakeholder, da cui deriva una maggiore rispondenza alle esigenze del territorio, si traduce sempre di più in un vantaggio competitivo spendibile sul mercato.

E poi c'è il contesto: credere in ciò che si fa, essere animati da una passione contagiosa. Divertirsi. Non è uno slogan. È quello che dovrebbe accadere all'interno di un luogo di lavoro. Utopia? Banale provocazione? No, semplicemente la testimonianza, da cooperatrice, che in taluni casi ciò può accadere. E se ciò accade, possono innescarsi solo cose belle all'interno e all'esterno della propria organizzazione aziendale.

Già perché l'amore – è di questo che stiamo parlando se mettiamo insieme tutti questi elementi – è anche esso contagioso.



Dimitri Buzio

Presidente Legacoop Piemonte

Una forma di **impresa solida**, che privilegia un modello di economia redistributiva



Era il 1854, quando a Torino nasceva il primo magazzino di previdenza gestito dall'Associazione generale degli operai, società di mutuo soccorso fondata qualche anno prima.

Si tratta dell'embrione di quella che si evolverà poi nella moderna cooperazione di consumo. E più in generale, del primo caso di cooperativa, che diventerà in poco tempo un esempio seguito e copiato sia in Piemonte che nel resto d'Italia, dando il via a una storia che prosegue da quasi 170 anni.

Evidenziare questo dato temporale non significa lasciarsi andare a facili celebrazioni di sorta. È piuttosto un'occasione per riflettere sul perché tale modello sia ancora attuale, su cosa abbia permesso alla cooperazione di attraversare oltre un secolo e mezzo di storia del nostro Paese ed essere tutt'ora una forma di impresa solida che attrae chi vuole avviare una nuova attività. Come gli scienziati studiano il genoma umano per provare a comprendere il segreto dietro la longevità delle persone, così la risposta alle domande sul senso di questi 170 anni è da individuare in quello che si può definire come DNA cooperativo. Ovvero, in una caratteristica congenita della cooperazione che ne rappresenta il tratto distintivo rispetto ad altri modelli di impresa: lo scambio mutualistico.

Nel DNA cooperativo, lo scambio mutualistico

È un concetto difficile da sintetizzare in poche parole, e che comprende sia un dato economico sia uno sociale. Chi decide di unirsi in una cooperativa lo fa per garantire a sé e agli altri lavoro, oppure vendita di beni o di servizi alle migliori condizioni economiche possibili. A chi lavora nelle cooperative è chiaro come sia necessario per prima cosa essere efficienti ed efficaci nel proprio lavoro, per garantire la solidità della propria impresa. Ma sempre orientati verso la giustizia sociale, ovvero mossi dal desiderio di garantire le migliori condizioni economiche e sociali a tutti, piuttosto che favorire l'arricchimento o il successo individuale. Non a caso nelle cooperative si applica concretamente il criterio di "una testa un voto" piuttosto che quello di

“un'azione un voto”, consentendo a ogni socio con le proprie capacità e la propria personalità di giungere a ricoprire le più alte cariche sociali. Mai come ora questi principi necessitano di essere sottolineati, rimarcati, riscoperti nella loro accezione più piena e veritiera. Perché troppo spesso la mutualità viene semplicisticamente rilegata all'ambito del volontariato e dell'iniziativa individuale, degna di plauso, ma nulla di più.

E invece, da oltre un secolo e mezzo, la cooperazione dimostra che valori come l'equità, la solidarietà, l'attenzione ai bisogni possono essere alla base di una vera e propria forma di impresa che ha ricadute positive per l'economia del territorio in cui opera e che offre servizi fondamentali per rispondere ai bisogni delle persone a cui si rivolge.

I vantaggi del dinamismo imprenditoriale cooperativo

A quanto elencato sopra, si aggiunge un altro elemento che caratterizza l'impresa cooperativa, ovvero un dinamismo imprenditoriale favorito dal principio della “porta aperta”: la costante possibilità di accogliere nuovi soci e favorire così l'intergenerazionalità. Aprendosi ai più giovani, si permette il ricambio generazionale e la creazione di una nuova classe dirigente in grado di prendere le redini dell'impresa. E nel contempo adattarla ai mutati bisogni garantendo una forma di impresa che resta sempre la stessa come strumento, ma che generazione dopo generazione sa plasmare se stessa rispetto a nuove esigenze nate nel contesto sociale in cui opera. Dunque, rispetto a un modello di economia profit, piramidale e gerarchizzato, nella cooperazione prevalgono il paradigma della reciprocità e

della democrazia che la rendono un patrimonio prezioso da un punto di vista economico quanto sociale, come nessun'altra forma di impresa. Ecco il filo che collega quegli operai che nel secondo Ottocento si univano per riuscire ad essere più forti trovando reciprocamente sostegno di fronte a basse tutele lavorative e a scarso potere d'acquisto salariale, alle cooperative attive oggi. Come le associate di Legacoop Piemonte: 500 imprese che hanno un fatturato annuo di quattro miliardi di euro, pari al 3 per cento del PIL regionale e che offrono lavoro a oltre 30mila addetti e contano 770 mila soci.

La cooperazione piemontese: una storia valoriale e imprenditoriale

Riavvolgendo il nastro della storia non c'è solo il caso dell'Associazione generale degli operai. Possiamo ricordare tanti altri momenti che hanno segnato tappe fondamentali per la cooperazione in Piemonte confermando e, anzi, rafforzando il dato valoriale e imprenditoriale che ne è alla base. Basti pensare al ruolo svolto dalla cooperazione di abitazione lungo tutto il Novecento e, guardando nello specifico a Torino, ancor di più dal secondo dopoguerra fino agli anni Settanta. Allora il capoluogo piemontese si è trovato ad affrontare una vera e propria emergenza abitativa con una popolazione che cresceva rapidamente e chiedeva più case. La cooperazione edilizia non solo ha offerto un tetto a molte famiglie, ma ha consentito di placare la rabbia sociale che stava esplodendo nelle strade rispondendo a un bisogno che altrimenti sarebbe rimasto insoddisfatto. E ancora, nella fase post industriale dei primi anni Duemila la cooperazione di abitazione si





è spesa nei grandi progetti di riqualificazione urbana contribuendo non solo al recupero di zone dismesse, ma anche alla definizione di un nuovo modo di abitare volto sempre di più a creare una comunità che fosse un vero e proprio modello di mix sociale, integrando residenzialità pubblica, popolare e privata e favorendo percorsi di inclusione tra fasce di popolazione di origine culturale e ceto sociale differente.

Vale la pena anche ricordare quanto accaduto a inizio anni Novanta con la Legge 381/1991, che ha sancito ufficialmente la nascita della cooperazione sociale, attribuendo il giusto riconoscimento e il valore di impresa a quelle esperienze nate spontaneamente in precedenza e che hanno fornito un contributo notevole per la ridefinizione del welfare. Elementi determinanti sia per i servizi offerti a fasce di popolazione che altrimenti sarebbero state escluse, sia per le politiche attive del lavoro, consentendo a soggetti fragili di diventare cittadini e lavoratori attivi.

Economia redistributiva e sviluppo unitario

Questo percorso attraverso la storia della cooperazione permette di comprendere come soprattutto nei momenti di crisi e di difficoltà si sia trovato il maggior slancio per nuove fasi di sviluppo e nuove iniziative imprenditoriali da parte di persone e lavoratori che si uniscono tra di loro per superare gli ostacoli e offrire reciprocamente gli uni agli altri una risposta alle loro necessità e a quelle del contesto storico e sociale in cui vivono e operano. Partiti da lontano, in questo viag-

gio arriviamo anche al momento storico che stiamo vivendo. Da due anni ci troviamo a fronteggiare una pandemia i cui strascichi si protrarranno per tanto tempo ancora. In più, negli ultimi mesi siamo chiamati a dover fare i conti anche con una guerra i cui sviluppi toccano da vicino la nostra società ed economia.

Non possiamo dunque nascondere il fatto che quanto sta accadendo intorno a noi abbia come conseguenza un progressivo aumento delle disuguaglianze, in cui a farne le spese sono soprattutto le fasce meno abbienti. La sensazione è che siamo in una fase in cui, per evitare la paralisi, serve trovare una nuova spinta. La redazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) ha posto alcune direttive lungo cui orientarsi per lo sviluppo futuro del Paese: transizione digitale e transizione ecologica. Ma esse possono avere la loro piena validità solo se vengono applicate in una prospettiva che non trascura l'inclusione sociale. Ora più che mai è il momento di trovare un equilibrio tra vecchi e nuovi bisogni e di rimettere al centro la persona. E, la storia lo dimostra, l'impresa cooperativa è uno strumento economico che consente tutto ciò privilegiando un modello di economia redistributiva nell'ottica di uno sviluppo unitario che non escluda nessuno, ma garantisce una maggiore inclusione e tutela di tutte le fasce della popolazione.

Perché senza impresa non c'è solidarietà e non si costituisce quel fondamentale legame con il territorio che permette di creare una comunità, in termini di welfare, ma anche di condivisione della ricchezza e del benessere.

Tutti dovremmo possedere una conoscenza **finanziaria** di base

Perché dovremmo tutti possedere un minimo di “conoscenza finanziaria”, quella che è oggi comunemente chiamata “alfabetizzazione finanziaria” (la quale comprende, peraltro, anche nozioni basilari di economia, per esempio sul bilancio pubblico)?

Perché è accertato che ignorare il meccanismo dei tassi d’interesse o gli effetti dell’inflazione sulla capacità di spesa o ancora il valore della diversificazione nell’impiego del proprio risparmio aumenta il rischio di scelte sbagliate e poco lungimiranti e di decisioni che in futuro generano rimpianti e rinunce.



Un miracolo di poche basilari nozioni di finanza ed economia? No, si tratta piuttosto di un risultato della conoscenza come “bussola per la vita”, qualcosa che un tempo risiedeva nella saggezza popolare ed era da essa tramandato, come la famosa massima che suggeriva di “non mettere tutte le uova in uno stesso paniere” oppure quella che insegnava il valore del risparmio: “La ricchezza, come un albero, nasce da un seme; quanto prima si pianta, tanto più rapidamente crescerà”.

Se ciò è vero – come un robusto filone di ricerca ha ormai dimostrato – se ne deduce che investire in “alfabetizzazione finanziaria” sarebbe (per parafrasare Mario Draghi) “spesa buona” in grado di dare un buon rendimento sia ai singoli, sia alla società nel suo insie-

me (so che il termine “alfabetizzazione” fa storcere il naso a molti – a nessuno piace sentirsi dare dell’analfabeta; per questo oggi si tende a usare l’espressione più neutrale “conoscenza finanziaria di base”).

Un investimento che, in ogni caso, dovremmo compiere soprattutto noi italiani, giacché il nostro Paese si segnala per occupare una posizione tra le ultime nelle graduatorie internazionali dell’educazione finanziaria.

E che sarebbe particolarmente importante proprio per i giovani, le cui decisioni in materia di studio, lavoro e risparmio hanno conseguenze importanti lungo tutto l’arco della vita; e per le donne, posto che i dati ne mostrano una minore dimestichezza anche solo con i concetti basilari della finanza rispetto agli uomini.





È verosimile, infatti, che la scarsa familiarità con il mondo della finanza le porti a compiere scelte svantaggiose o a non opporsi a tali scelte quando qualcuno (di solito un uomo) sceglie paternalisticamente per loro, com'è stato in gran parte della storia dell'umanità.

Anche una questione di genere: l'importanza dell'istruzione e del linguaggio

La familiarità con le nozioni basilari dell'economia e della finanza si acquista in vari modi, dall'istruzione al linguaggio. La prima fornisce i concetti fondamentali che guidano le scelte, ancorandole a corretti principi di prudenza, di lungimiranza, di collegamento tra obiettivi e vincoli; la seconda crea o elimina barriere culturali e psicologiche.

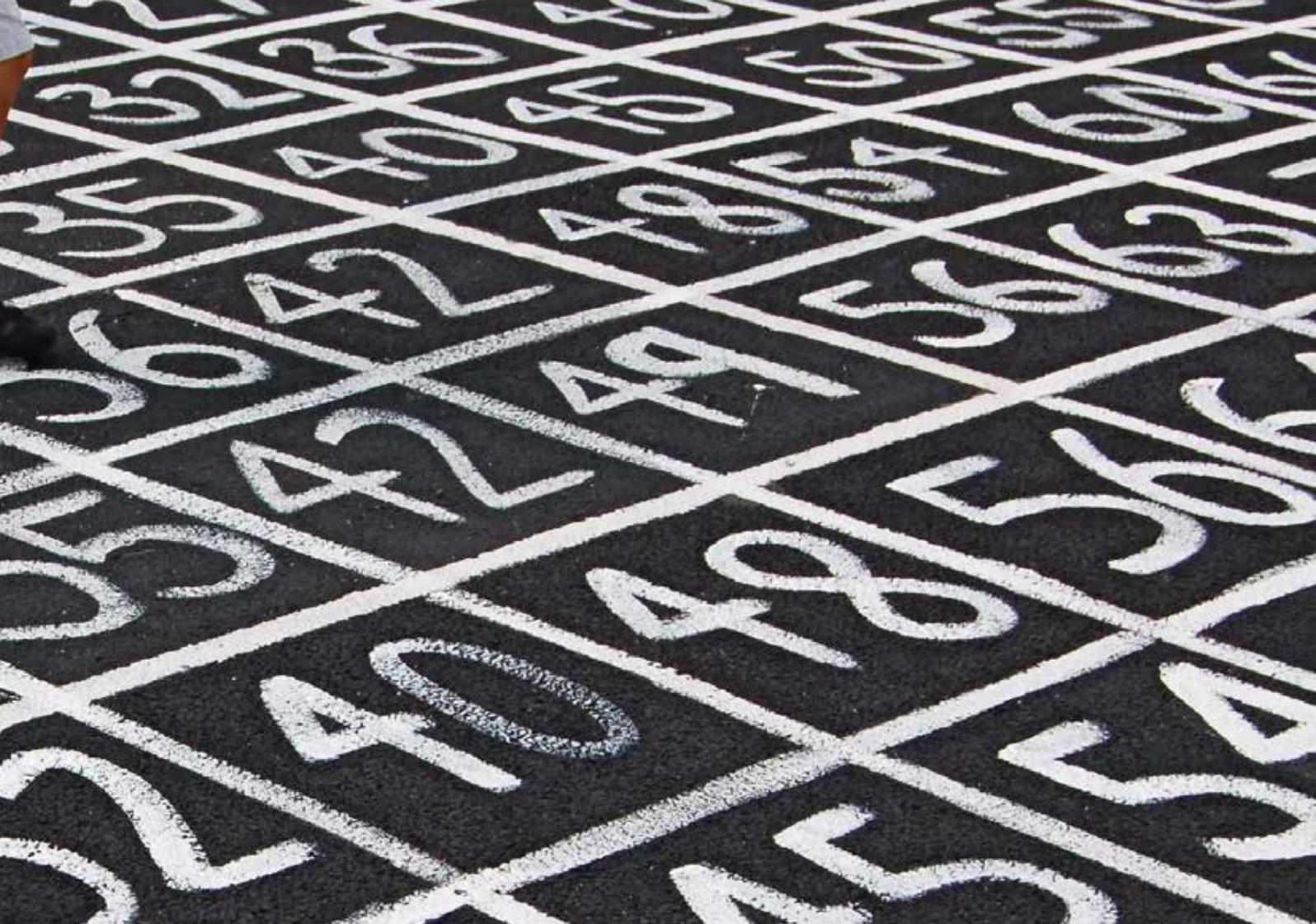
Per esempio, una ricerca alla quale ho partecipato con colleghe linguiste dell'Università di Torino e di Amsterdam dimostra come il linguaggio della finanza, persino per pubblicizzare semplici prodotti di risparmio, adotti metafore tipicamente riconducibili al mondo maschile, come quello militare o mutuato da sport tradizionalmente praticati da uomini, come il calcio. La mancanza di familiarità indotta dal linguaggio in-

teragisce così negativamente con la scarsa conoscenza di base, moltiplicandone gli effetti negativi. Tutto ciò mentre la vita lavorativa si è fatta più precaria e le trasformazioni nell'ambito della famiglia – con la maggiore probabilità di divorzio, il diffondersi delle coppie di fatto o di vita da single – portano a una diretta responsabilità delle donne rispetto all'obiettivo di sicurezza economica, sia da giovani, sia – e ancor più – da anziane.

E senza dimenticare che la loro più elevata longevità le espone a un maggiore rischio di insufficienza di risorse nell'età anziana.

Un bagaglio di conoscenze essenziali per i giovani

Per quanto riguarda i giovani, la conoscenza finanziaria di base deve essere considerata parte essenziale del bagaglio minimo di competenze utili ad affrontare, con maggiore consapevolezza, le scelte aventi rilevanti ripercussioni sul benessere economico lungo l'intero ciclo di vita, come la scelta tra continuare gli studi ed entrare nel mondo del lavoro; tra consumare e risparmiare oppure, al contrario, indebitarsi; tra acquistare la



casa di abitazione oppure affittarla; tra continuare a lavorare oppure scegliere il pensionamento, avendo raggiunto i requisiti minimi (con il rischio di trovarsi, a un'età più elevata, con risorse inadeguate). Tutte scelte complesse per le quali un bagaglio minimo di nozioni economiche e finanziarie – come la nozione di “capitalizzazione composta” – sono necessarie.

Così come saper leggere, scrivere e fare di conto è apparso, agli inizi del Novecento, elemento essenziale di miglioramento del benessere e di progresso della società nel suo insieme, prescindere oggi dall'alfabetizzazione finanziaria significherebbe rinunciare a uno strumento essenziale (anche se certo non sufficiente) di contrasto alla povertà e di maggiore inclusione sociale, in particolare per i gruppi più vulnerabili.

E i giovani rappresentano oggi il segmento più vulnerabile della nostra società.

Un obiettivo socialmente rilevante

Ci sono però altre ragioni, che travalicano la finanza personale, per proporre l'alfabetizzazione finanziaria come obiettivo socialmente rilevante. E queste hanno a che fare con decisioni non più individuali bensì collet-

tive, cioè con scelte politiche e, più specificamente ancora, con le riforme economiche, che assumono sempre maggiore importanza nell'azione dei Governi.

Perché una riforma abbia successo, occorre che la società ne comprenda e ne condivida i fondamenti. In caso contrario, si andrebbe incontro a inevitabili retro-marce o bocciature e ad altrettanto inevitabili “costi politici”, ben rappresentati dall'aforisma dell'ex presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker: «*Sappiamo bene ciò che è necessario fare; non sappiamo però come farci rieleggere una volta che le decisioni siano state prese*».

Che ruolo gioca, quindi, l'educazione finanziaria nel processo riformatore? Se le riforme, pur non perfette, vanno nella giusta direzione anche gli elettori ne capiranno la necessità e saranno quindi meno propensi a “punire” (elettoralmente) i governi riformisti. È questo il risultato di una nostra ricerca che mostra come l'educazione finanziaria sia associata a una minore probabilità di perdita di consenso elettorale.

Ne consegue che un minimo di educazione finanziaria è indispensabile anche per essere migliori cittadini e per “costringere” i politici a essere migliori decisori

(magari anche scegliendoli meglio); un presupposto per una partecipazione politica più consapevole e per una democrazia più solida di quella basata sulle illusioni dei populistici. Non si tratta però, ovviamente, di una panacea, capace di risolvere tutti i problemi della società, ma di un presupposto necessario, insieme a molti altri (tra i quali spicca una informazione corretta e completa, ma al tempo stesso alla portata di un pubblico vasto) per una società più inclusiva e dinamica e con minori diseguaglianze.

Una causa adatta ai piccoli passi, e quindi per il tempo lungo, diametralmente opposta all'attuale "presentismo" del "tutto subito".

"L'istruzione è lo strumento più potente per cambiare il mondo" ha detto Nelson Mandela; in essa anche la co-

noscenza finanziaria di base deve oggi necessariamente avere la sua parte.

Di questa visione e di questa causa, il mondo della cooperazione sociale dovrebbe, quasi per definizione, essere protagonista. Non si tratta, infatti, di "sporcarsi le mani" con il "vil denaro", ma di superare pregiudizi, dare alle cose materiali del mondo la giusta importanza, senza trasformare in obiettivi fini a sé stessi, acquisire maggiore lungimiranza per comprendere le possibili conseguenze di scelte fatte nel presente e maggiore consapevolezza della complessità della vita, delle relazioni sociali e di quelle con la natura.

Tutto ciò per il benessere dei singoli e della collettività nel suo insieme, nella quale anche le generazioni future debbono essere incluse.



Elsa Maria Fornero è un'economista, accademica ed ex politica italiana.

Ha ricoperto la carica di ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, con delega alle Pari opportunità, dal 16 novembre 2011 al 28 aprile 2013 nel governo Monti. A

ttualmente è coordinatrice scientifica presso il CeRP, nato nel 1999 dalla collaborazione tra l'Università di Torino e la Compagnia di San Paolo.

Il centro è il primo in Italia (e uno dei primi in Europa) specificamente dedicato allo studio del risparmio, dell'economia delle pensioni e dell'invecchiamento, e della financial literacy.



Diego Dutto
Coordinatore Nazionale Legacoopsociali

Un piano d'azione europeo per sviluppare il potenziale di crescita dell'**economia sociale**



I murales presentati in queste pagine fanno parte del progetto "Toward 2030, What are you doing?", che coniuga street art e impegno sociale. L'iniziativa ha coinvolto 18 street artist internazionali, che hanno reso Torino la prima città ambasciatrice a cielo aperto dei Global Goals delle Nazioni Unite.

Stiamo vivendo tempi tumultuosi.

La crisi pandemica prima e l'attuale dramma della guerra in Ucraina ci dimostrano, se mai ce ne fosse ancora bisogno dopo il 2009, che il mercato non basta a garantire un futuro all'umanità.

In Occidente, per la maggior parte delle persone sotto i vent'anni, l'assenza di alternative al capitalismo non è nemmeno più un problema: il capitalismo semplicemente occupa tutto l'orizzonte del pensabile.

Mark Fisher sosteneva in *"Realismo Capitalista"* che oggi, per la prima volta nella storia, è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. Quello che serve in questo momento per un'analisi corretta della situazione socio-economica che stiamo vivendo è legare l'effetto alla sua causa strutturale.

La bolla internazionale dei mutui subprime e i crolli bancari del 2007-2009 hanno dimostrato che le società di capitali possono arricchire, plasmare e modellare positivamente il destino delle nazioni, ma possono anche trascinare nel baratro le loro economie.

Ira Jackson, l'ex direttore del Center for Business and Government di Harvard, ha osservato che le società di capitali e chi le controlla hanno ormai «sostituito la politica e i politici come i nuovi sacerdoti e oligarchi del nostro sistema».

È per questa ragione che è un errore precipitarsi a imporre quella responsabilità etica individuale dirottata dal mondo aziendale cadendo in quella che Slavoj Žižek definisce «tentazione etica» che il sistema capitalista ha utilizzato per proteggersi in scia alla crisi creditizia: le colpe vengono fatte ricadere su quegli individui apparentemente patologici che «abusano del

sistema», anziché sul sistema stesso. Infatti, come dimostra la recente crisi Ucraina, il nostro mondo non è affatto post-imperialista e probabilmente non lo sarà mai. Al contrario, l'impero sta assumendo le forme di un potere globale che, per realizzare i suoi scopi, si serve di contributi elettorali e lobbismo commerciale, sistemi finanziari internazionali e mercati globali, influenza aziendale e raccolta di dati predittivi a opera del nuovo "capitalismo della sorveglianza", piuttosto che, o talora accanto, alla conquista e occupazione militare o dominio economico diretto.

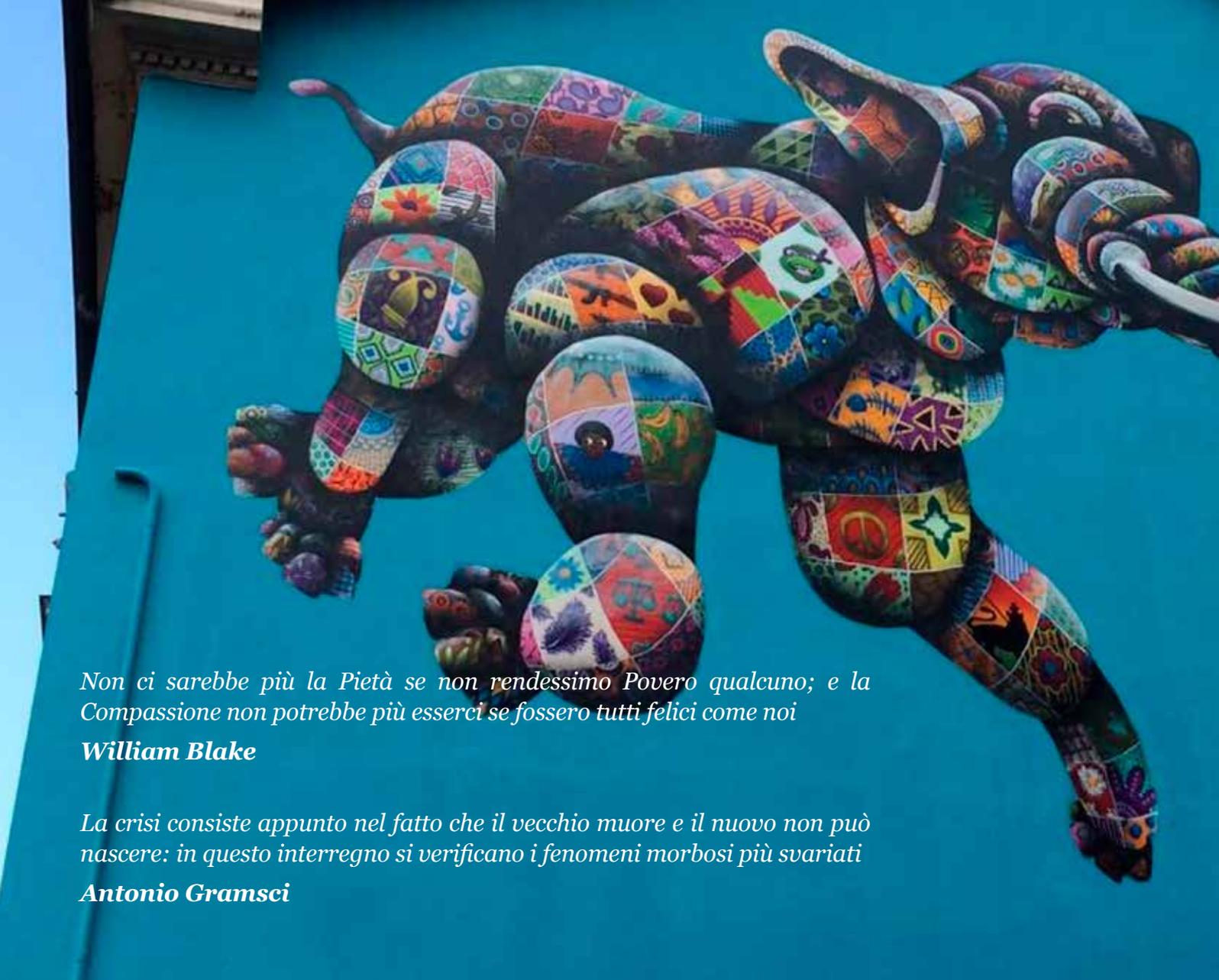
Queste considerazioni non possono che farci riflettere sul fatto che senza un lavoro concreto sulla riduzione delle disuguaglianze e la costruzione di una società coesa, dove il benessere di tutte le persone viene prima del profitto di pochi, non potremo pensare ad un futuro sostenibile o meglio semplicemente ad un futuro per il nostro martoriato pianeta.

Ridisegnare l'economia attraverso modelli economici generativi

A questo proposito risulterà cruciale l'attuazione del Piano d'azione Europeo per l'economia sociale presentato il 9 dicembre 2021 dalla Commissione Europea e volto a sviluppare il potenziale di crescita di imprese sociali, cooperative, fondazioni e associazioni non profit e aumentarne il contributo alle transizioni verde e digitale: se questo si trasformerà in azioni concrete in tempi rapidi avremo la possibilità di avviare una nuova stagione di ripresa e sviluppo.

L'economia sociale ha il potenziale di ridisegnare l'economia attraverso modelli economici generativi, inclusivi e sostenibili capaci di dar luogo a una trasformazione ecologica, economica e sociale più equa, svolgendo un ruolo essenziale nella transizione verso spazi e stili di vita più belli, sostenibili e inclusivi, come quelli promossi dal nuovo Bauhaus europeo, apportando nuovi approcci e soluzioni transdisciplinari in sintonia con le esigenze e le aspirazioni delle comunità locali.

Tuttavia, una parte di questo potenziale non è ancora sfruttata a sufficienza. L'economia sociale rimane sconosciuta a troppe persone¹. Molti consumatori desiderano acquistare in modo più responsabile² in relazione all'origine dei beni e dei servizi, ma non sempre sanno come farlo. I soggetti dell'economia sociale non sempre hanno la possibilità di accedere a capitali "pazienti" prontamente disponibili per investimenti a lungo termine. Le autorità pubbliche non utilizzano appieno le possibilità esistenti per facilitare l'accesso delle imprese sociali agli appalti pubblici o ai finanziamenti, né la flessibilità offerta dalle attuali norme UE in materia di aiuti di Stato. Non essendo sufficientemente compresi né riconosciuti, i soggetti dell'economia



Non ci sarebbe più la Pietà se non rendessimo Povero qualcuno; e la Compassione non potrebbe più esserci se fossero tutti felici come noi

William Blake

La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati

Antonio Gramsci

sociale si trovano ad affrontare difficoltà nello sviluppo e nell'espansione delle loro attività, che impediscono loro di incidere in misura ancora maggiore a livello economico e sociale. Hanno quindi bisogno di un sostegno maggiore e migliore per crescere e prosperare. E qui entra in gioco il Piano d'azione europeo, che si propone una serie di obiettivi mirati.

Definire l'economia sociale

L'economia sociale comprende una serie di soggetti con modelli imprenditoriali e organizzativi diversi, che operano in un'ampia gamma di settori economici quali sanità, sociale, agricoltura, silvicoltura e pesca, edilizia, riutilizzo e riparazione, gestione dei rifiuti, commercio all'ingrosso e al dettaglio, energia e clima, informazione e comunicazione, attività finanziarie e assicurative, attività immobiliari, attività professionali, scientifiche e tecniche, istruzione, arte, cultura e media. Una forma

particolarmente interessante sono le imprese sociali finalizzate all'inserimento al lavoro delle persone svantaggiate.

Creare un quadro adeguato per far prosperare l'economia sociale

Questo sarà possibile attraverso:

- lo sviluppo di quadri politici e giuridici grazie ai quali agire un'attenzione particolare alla fiscalità, riguardo alla quale pochi Paesi hanno sviluppato un quadro specifico e coerente per le imprese sociali. Molti offrono incentivi che vanno dalle esenzioni fiscali per le imprese sugli utili non distribuiti alle esenzioni o alla riduzione delle aliquote IVA, dai costi di assicurazione sociale ridotti o sovvenzionati alle riduzioni fiscali per donatori privati e istituzionali³. Tuttavia, l'accesso a tali



incentivi può essere complesso e le diverse azioni non sempre vengono coordinate in modo adeguato;

- la declinazione di politiche pubbliche settoriali, rilevanti anche per i soggetti dell'economia sociale, in quanto questi ultimi sono partner essenziali per le autorità pubbliche nella prestazione di servizi sociali, sanitari e di assistenza. I lavoratori però che prestano servizi in questi settori (nei quali la forza lavoro è prevalentemente femminile) si trovano ad affrontare numerosi problemi legati a salari bassi e condizioni di lavoro precarie per cui andrà innalzato, a partire dalla nuova strategia europea per l'assistenza, annunciata per il 2022, il profilo del forte valore aggiunto dell'economia sociale in questo settore, anche allo scopo di contribuire a migliorare le condizioni di lavoro.

Economia sociale e aiuti di Stato

Il sostegno finanziario pubblico svolge un ruolo importante nel consentire l'avvio e lo sviluppo dei soggetti dell'economia sociale. Spesso le autorità pubbliche limitano inutilmente l'importo degli aiuti concessi alle imprese sociali alla soglia generale *de minimis* (200.000 euro per un periodo di 3 anni) e non considerano altre possibilità che potrebbero essere in linea con le norme sugli aiuti di Stato, quali gli aiuti regionali, le misure per il finanziamento del rischio o gli aiuti all'assunzione di lavoratori svantaggiati, possibilità per le quali gli importi massimi degli aiuti sono generalmente più elevati.

Una seconda questione riguarda l'entità degli aiuti di Stato a disposizione dei portatori di interessi dell'economia sociale, che non è sempre adeguata, in particolare in relazione agli aiuti per l'accesso ai finanziamenti e alle sovvenzioni per l'assunzione di lavoratori svantaggiati, disciplinati dal regolamento generale di esenzione per categoria. I dati indicano, infatti, che le imprese sociali riscontrano generalmente maggiori difficoltà di accesso ai finanziamenti rispetto alle imprese standard.

Migliore accesso ai mercati, ovvero implementare appalti pubblici socialmente responsabili

La fornitura di beni e servizi alle autorità pubbliche e alle imprese tradizionali, e la cooperazione con entrambe, sono elementi essenziali per lo sviluppo dell'economia sociale. Gli appalti pubblici rappresentano il 14% del PIL europeo: per questo motivo sono ampiamente riconosciuti come uno strumento politico essenziale per sostenere lo sviluppo dell'economia sociale e delle imprese sociali⁴. La revisione delle norme UE in materia di appalti pubblici⁵ effettuata nel 2014 ha creato per le autorità pubbliche a tutti i livelli numerose possibilità di utilizzare gli appalti pubblici per raggiungere obiettivi politici diversi, tra cui la promozione della protezione ambientale e il perseguimento di obiettivi sociali. È previsto che la Commissione inviti gli Stati membri e le altre autorità pubbliche competenti a promuovere e monitorare l'adozione di appalti pubblici socialmente responsabili nei rispettivi territori, in cooperazione con i portatori di interessi dell'economia sociale.

Promuovere l'economia sociale a livello regionale e locale

I modelli imprenditoriali dell'economia sociale appaiono valore alle economie e alle società locali promuovendone l'inclusività, la resilienza e la sostenibilità. Sono fortemente radicati a livello locale e mirano principalmente a servire la comunità in cui si trovano, con-

tribuendo a mantenere la popolazione, le attività economiche e le entrate a livello locale, attraverso lo sviluppo economico locale in settori specifici importanti per le regioni. Il Piano prevede che andranno resi disponibili aiuti del Fondo sociale europeo Plus (FSE+), del Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) e del Fondo per una transizione giusta per aiutare le autorità locali e regionali a rafforzare la cooperazione con i soggetti dell'economia sociale, anche nell'ambito di strategie di specializzazione intelligente.

Promuovere l'economia sociale a livello internazionale

Il cambiamento climatico e il degrado ambientale, i cambiamenti demografici e le disuguaglianze economiche e sociali sono sfide globali. L'UE e i Paesi terzi condividono obiettivi comuni, inclusi nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. L'economia sociale può contribuire al raggiungimento di questi obiettivi sia all'interno che all'esterno dell'UE. Le azioni annunciate nelle altre sezioni del Piano d'azione possono pertanto essere fonte di ispirazione anche per il sostegno all'economia sociale nei Paesi terzi.

La Commissione punta ad incoraggiare le autorità pubbliche dei Paesi terzi a fare uso degli strumenti e degli orientamenti programmatici in materia di economia sociale in cooperazione con l'OCSE e l'ILO⁶.

Creare opportunità di sviluppo per i soggetti dell'economia sociale

I modelli imprenditoriali dell'economia sociale possono esercitare un'influenza e generare ricadute sulle imprese tradizionali. Un numero crescente di imprese tradizionali si sta avvicinando agli obiettivi dell'economia sociale. Ad esempio, le società benefit e le imprese a impatto sociale integrano obiettivi di sostenibilità nelle rispettive missioni aziendali, mentre altre imprese stanno adottando misure ad hoc per migliorare la trasparenza e impegnarsi più attivamente con le comunità. Con il piano, la Commissione rafforzerà le interazioni tra i soggetti dell'economia sociale e le imprese tradizionali, promuovendo le migliori pratiche.

Saranno forniti orientamenti sulle opportunità di finanziamento dell'UE anche tramite il polo di consulenza InvestEU, la rete Enterprise Europe e l'helpdesk UE per i servizi sociali mentre per le autorità di gestione dei fondi della politica di coesione sono disponibili orientamenti sulla piattaforma Fi-compass.

La Commissione invita gli Istituti di istruzione superiore a sfruttare appieno strumenti europei quali le università europee per stimolare l'economia sociale e l'imprenditorialità.

Migliorare l'accesso ai finanziamenti

Le stime indicano che nel corso del periodo di programmazione 2014-2020 sono stati mobilitati almeno 2,5 miliardi di EUR del bilancio dell'Unione europea per sostenere l'economia sociale⁷. In generale, la Commissione ambisce ad aumentare il livello di sostegno per il periodo 2021-2027. Si prevede la mobilitazione di maggiori investimenti, in quanto ci si attende un effetto moltiplicatore di InvestEU più elevato del previsto e un maggiore sostegno in relazione all'impatto sociale e all'innovazione. Oltre a sviluppare nuovi strumenti, gli Stati membri hanno la possibilità di introdurre misure sistemiche per incrementare i finanziamenti disponibili. Le iniziative esistenti includono la possibilità per i dipendenti di contribuire a fondi pensione e a programmi di risparmio a orientamento sociale.

Massimizzare il contributo dell'economia sociale in favore della duplice transizione verde e digitale

L'economia sociale contribuisce alla transizione verde sviluppando pratiche, beni e servizi sostenibili per lo sviluppo industriale, ad esempio nei settori dell'economia circolare, dell'agricoltura biologica, delle energie rinnovabili, dell'edilizia abitativa e della mobilità.

Molte di queste soluzioni sono inclusive e si rivolgono alle persone più colpite dalla transizione verde o con maggiori difficoltà ad adattarsi, ad esempio attraverso attività di formazione e riqualificazione dei lavoratori, l'offerta di opportunità di lavoro in ambiti maggiormente rispettosi dell'ambiente e lo sviluppo di prodotti e servizi che soddisfano le esigenze delle comunità locali. Si tratta di un contributo cruciale, in quanto le imprese commerciali prestano scarsa attenzione alle questioni relative all'adattamento.

L'economia sociale svolge un ruolo importante anche nel sostegno a transizione digitale equa e inclusiva.

Ad esempio, i soggetti dell'economia sociale che lavorano su progetti "Tech4good" utilizzano tecnologie digitali (ad esempio tecnologia di registro distribuito, big data, intelligenza artificiale, tecnologia di assistenza) per realizzare obiettivi verdi o sociali. All'interno dell'economia sociale stanno emergendo nuovi modelli imprenditoriali digitali, ad esempio nell'economia collaborativa e delle piattaforme.

Le cooperative di piattaforme sono un esempio di imprese a gestione partecipativa che utilizzano piattaforme digitali per facilitare il coinvolgimento dei cittadini e la vendita di beni e servizi prodotti localmente, al fine di ottenere migliori condizioni di lavoro per i propri membri. Nel contempo, alcune aziende sociali all'avanguardia in campo digitale promuovono transizioni digitali rendendo la tecnologia adattabile e accessibile,



anche da un punto di vista economico, ad esempio tramite beni comuni digitali ("*digital commons*") e tecnologie *open source*. Con il Piano di azione, la Commissione garantirà inoltre che le pertinenti strutture di sostegno alle imprese a livello europeo condividano le loro esperienze su come fornire un sostegno su misura ai soggetti dell'economia sociale. Tra tali strutture figurano la rete Enterprise Europe e l'acceleratore della trasformazione digitale nell'ambito dei poli europei dell'innovazione digitale.

Promuovere l'innovazione sociale

L'innovazione sociale offre nuovi modi di produrre beni e di organizzare e fornire servizi, nonché nuove forme di partecipazione civica che rispondono a sfide o a esigenze sociali concrete. Cambia le relazioni sociali e può offrire nuovi approcci programmatici potenzialmente in grado di produrre cambiamenti sistemici. Garantire una diffusione delle innovazioni sociali su più ampia scala continua tuttavia a rappresentare una sfida, soprattutto quando si tratta di farle adottare dai decisori politici, di trovare partner in altri territori, a livello nazionale o all'estero, e di adattare le soluzioni sviluppate altrove alle condizioni locali. Il piano prevede la creazione di centri di competenza nazionali per l'innovazione sociale al fine di potenziare le capacità di innovazione anche per i soggetti dell'economia sociale e i nuovi imprenditori sociali⁹. Inoltre, la Commissione

fornirà sovvenzioni nell'ambito di Horizon Europa per attività di sensibilizzazione e per agevolare l'accesso degli imprenditori sociali alle risorse degli ecosistemi d'innovazione paneuropei, nazionali, regionali e locali.

Migliorare il riconoscimento dell'economia sociale e del suo potenziale

Come dimostrano i Paesi in cui l'economia sociale è più avanzata, aumentare la visibilità di tale economia, anche attraverso la raccolta di dati e statistiche pertinenti, è fondamentale per garantirne il riconoscimento e lo sviluppo. Dal 2011 la Commissione ha contribuito a migliorare la visibilità e il profilo dell'economia sociale, delle imprese sociali e dell'innovazione sociale in tutta l'UE mediante varie azioni, segnatamente in relazione ai finanziamenti o alla ricerca¹⁰. La Commissione incoraggia, inoltre, l'organizzazione periodica di vertici sull'economia sociale da parte degli Stati membri e di altri soggetti interessati. Disporre di dati e statistiche pertinenti è inoltre fondamentale per far comprendere meglio i modelli imprenditoriali dell'economia sociale e garantire che le politiche si basino su dati concreti. Invece, i dati esistenti sull'economia sociale sono spesso scarsi, incompleti e difficili da confrontare per cui la Commissione continuerà a sostenere politiche basate su dati concreti attraverso la raccolta, la mappatura e l'analisi di informazioni quantitative e qualitative sull'economia sociale in tutti gli Stati membri.

CHRISTINE
DE PIZAN



NOTE

1. Il concetto di economia sociale gode di scarso o di nessun riconoscimento in almeno 10 paesi dell'UE. Cfr. Comitato economico e sociale europeo, *Sviluppi recenti dell'economia sociale nell'Unione europea*, di Monzon J. L. e Chaves R., 2017, pag. 35.
2. Ad esempio, un'indagine Eurobarometro del marzo 2020 ha evidenziato un'opinione comune secondo la quale uno dei modi più efficaci per affrontare i problemi ambientali è "cambiare i nostri modelli di consumo" e "cambiare il nostro modo di produrre e commercializzare i prodotti".
3. Commissione europea, *Le imprese sociali e i loro ecosistemi in Europa - Sintesi comparativa*, di Borzaga C., Galera G., Franchini B., Chiomento S. Nogales R. e Carini C., Lussemburgo, 2020, pag. 177.
4. Varga E., *How Public Procurement Can Spur the Social Economy*, Stanford Social Innovation Review, 2021.
5. Direttiva 2014/24/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 26 febbraio 2014, sugli appalti pubblici e che abroga la direttiva 2004/18/CE.
6. Ad esempio, documenti programmatici su temi relativi all'economia sociale, guide internazionali in materia di forme giuridiche e misurazione dell'impatto sociale, nonché lo strumento di valutazione "Better entrepreneurship" per l'elaborazione delle politiche; cfr. <https://www.oecd.org/cfe/leed/social-economy/social-entrepreneurship.htm>. L'ILO ha pubblicato una guida informativa riguardante la raccomandazione n. 193 sulla promozione delle cooperative e dedicherà l'edizione 2022 della Conferenza Internazionale del lavoro all'economia sociale e solidale per un futuro del lavoro imperniato sulla persona.
7. Questa stima rispecchia unicamente il sostegno dedicato all'economia sociale. Altre misure generali dell'UE (ad esempio il sostegno alle PMI o all'innovazione) hanno apportato benefici all'economia sociale, ma non sono comprese in questi importi.
8. Calderini M., Chiodo V., Gerli F., Pasi G., *Social-Tech Entrepreneurs: Building Blocks of a New Social Economy*, Stanford Social Innovation Review, 2021.
9. <https://ec.europa.eu/european-social-fund-plus/it/innovazione-sociale-e-cooperazione-transnazionale>.
10. Fra gli esempi figurano un marchio relativo ai fondi europei per l'imprenditoria sociale (regolamento (UE) n. 346/2013), lo studio globale realizzato dalla Commissione europea nel 2020 per mappare le imprese sociali e i loro ecosistemi in Europa, nonché il concorso europeo per l'innovazione sociale (<https://eusic.challenges.org/>).

Diego Dutto è dal 2019 Coordinatore Nazionale Legacoopsociali, da giugno 2018 membro del Consiglio di Amministrazione Fondazione Con il Sud, da settembre 2015 membro del Comitato Economico Sociale Europeo e Direttore nazionale Associazione Legacoopsociali.

Dal 2014 al 2019 è stato vicepresidente CECOP (The European Confederation of Workers' Co-operatives, Social Co-operatives and Social and Participative Enterprises) e da gennaio 2012 a maggio 2015 Responsabile area legislativa associazione nazionale Legacoopsociali.

Dal 2012 al 2015 è stato anche direttore di Self, Consorzio regionale del Piemonte delle cooperative sociali aderenti a Legacoop.



Paolo Venturi

Direttore AICCON – Università di Bologna

Il **terzo tempo** della cooperazione sociale

**La riforma del Terzo Settore
non è stato un passaggio neutro.**

**Per quanto imperfetta e ancora
incompiuta ha definito e rilanciato
il valore e la funzione dell'impresa
sociale (e della cooperazione
sociale che ne fa parte di diritto)
con l'intento di sbloccare
il potenziale, fin qui latente,
di quel non profit produttivo e,
al tempo stesso,
di includere la dimensione
dell'impresa for profit
nel perimetro del Terzo Settore.**



Un'operazione dalla valenza culturale molto significativa, in quanto concettualizza il valore dell'imprenditore in uno spazio dove mercato e reciprocità si ricombinano per allargare e qualificare l'offerta dei beni e servizi più preziosi: quelli di interesse generale. Non solo nei comparti tradizionali – welfare, cultura, ambiente... – ma risocializzando produzioni come energia, trasporti, infrastrutture dove negli ultimi trent'anni un mix di liberismo e tecnocrazia statalista ne ha estratto il valore, più che redistribuirlo.

Un fatto rilevante che recupera il senso ed il valore antropologico dell'imprenditore, superando così lo stereotipo di colui che persegue il mero profitto. Un fatto rilevante anche per il "leader di settore", la cooperazione sociale, nel quadro più ampio e diversificato dell'ecosistema dell'impresa sociale.

Organizzazioni con un forte movente ideale

Usando una famosa schematizzazione di Henry Mintzberg, le organizzazioni della società civile apparterebbero alla categoria delle *ideological organizations*, vale a dire a organizzazioni a forte movente ideale.

La vita di tali soggetti conoscerebbe tre fasi: quella della nascita e della prima infanzia, in cui sono l'entusiasmo e la forte spinta motivazionale i fattori di traino; quella del consolidamento, in cui la razionalizzazione degli schemi organizzativi prende il sopravvento; ed infine la fase che vede due esiti possibili: quella del contagio diffusivo nella società di riferimento oppure quella involutiva che subordina i comportamenti all'ambiente circostante (isomorfismo).

Al di là dell'efficacia della riforma del Terzo Settore, sono convinto che oggi la cooperazione sociale sia arrivata al suo "terzo tempo": un passaggio decisivo prodotto dall'eccezionalità e dall'emergenza della pandemia. Un'eccezionalità da leggersi tanto nelle ferite inferte da questa crisi sanitaria, quanto negli orizzonti che questa fase ha fatto intravedere alla cooperazione sociale.

Investire in un welfare a matrice comunitaria

Non occorre, infatti, aspettare la fine di questo periodo per scorgere le sfide del futuro, che indicano l'esigenza di un radicale investimento nelle risorse e nell'intraprendenza delle comunità, rilanciando così



una nuova stagione di investimenti in un welfare a matrice comunitaria. Tutto quello che abbiamo sperimentato in quei giorni drammatici si è rivelato, in maniera inattesa, come una vera e propria palestra d'innovazione capace di potenziare le motivazioni e le aspirazioni di quel Terzo Pilastro che ha sorretto in questa emergenza tanto lo Stato quanto il Mercato.

L'emergenza, per la cooperazione sociale, non è stata solo il tempo che ha certificato la sua resilienza, ma anche quello in cui si è potenziata la consapevolezza di un cambiamento e di un nuovo protagonismo che nasce innanzitutto da un atto di responsabilità rispetto a ciò che è successo. Un punto di non ritorno che richiede di ridisegnare il campo e non solo di introdurre incentivi temporanei o correttivi di carattere normativo.

Una partita che la cooperazione sociale deve giocare evitando l'esodo dalla propria identità, continuando ad intraprendere, innovare in qualità di imprenditori sociali e non da meri gestori sociali.

Una terza via economica

La cooperazione sociale è nata in un quadro storico trasformativo, come quello odierno: si è proposta nella società come innovazione di prodotto, ossia come impresa a finalità d'interesse generale e come politica sociale agita da istituzioni private. Sono state le norme sociali e non quelle giuridiche che hanno guidato la nascita e l'affermazione di questo movimento nato dal basso. Il legittimo riconoscimento è arrivato dopo, molto dopo. La forza istitutiva dei bisogni, legata alle aspirazioni di cittadini che si sono attivati per rispondere alle necessità dei più fragili, ha prodotto nel nostro Paese una terza via economica (oltre a quella profit e

pubblica) capace di tenere insieme lavoro e cura. Un'esperienza unica a cui si deve non solo la coesione, ma anche la competitività di molti territori.

Per immaginare il "dopo" occorre ripartire da qui e dalla consapevolezza che l'identità non va solo riconosciuta, ma costantemente "costruita".

La costruzione dell'identità è dentro alla missione della cooperazione sociale che senza la sua biodiversità rischia di essere assimilata ad uno dei tanti "soggetti gestori". Una sfida che chiede una corresponsabilità e il coraggio di riscoprire il valore del rischio inteso come "intraprendenza comunitaria" e che trova nel PNRR uno spazio di sperimentazione decisivo. Un Piano che in questi mesi assume, giustamente, una rilevanza crescente non solo nella sfera dell'economia e dei corpi intermedi, ma sempre più nel discorso pubblico.

Alimentare nuove alleanze è fondamentale

Il Piano infatti è di *missione*, non di settore, e quindi la lettura più coerente consiste nel soppesare la consistenza degli obiettivi soprattutto in un'ottica di risultato e su questa base definire o ridefinire la strategia. Nelle politiche *mission-oriented*, infatti, quello che conta sono l'intenzionalità e chiarezza della sfida da affrontare e il modo in cui si riescono a catalizzare e possibilmente ad articolare obiettivi e missioni di altri attori che con-corrono alla sua realizzazione.

Non è un dettaglio da *policy analyst*, ma una differenza cruciale che, non a caso, richiede a Piani come questi di dotarsi di una valutazione che non può che essere d'impatto. Per la cooperazione sociale la questione è particolarmente rilevante. È forte infatti la tentazione

di utilizzare questo appiglio per rafforzare la presenza del settore e, a cascata, la dotazione di risorse. Però, forse, questa è una scorciatoia tattica che, come si diceva, non appare in linea né con l'impostazione politica del Piano né all'altezza delle sfide che vuole affrontare. Occorre quindi uscire dalle "distopie" prodotte da una visione settoriale e rilanciare proposte che esemplificano il valore peculiare del modello italiano dell'impresa sociale, ossia il mutualismo.

La questione non è solo semantica o di forma, bensì di sostanza. Per la cooperazione sociale rilanciare la propria identità in qualità di "terzo pilastro", è un modo per potenziare la valenza fondativa (non accessoria, non riparatoria) dentro un piano storico e irripetibile, pensato per immaginare e progettare il "dopo".

L'architettura ci insegna, però, che un pilastro oltre ad essere solido, deve anche essere in equilibrio con il resto dell'edificio, deve cioè essere armonicamente inserito in una costruzione fatta di "altri pilastri", misurandosi così in maniera sistemica con attori e funzioni diverse da sé. Nello stesso modo, potremmo dire che le missioni del prossimo Piano italiano, più che assumere meri impegni in termini di allocazione, dovrebbero convincersi che il valore del mutualismo comunitario (beni, relazioni, servizi, economie e cultura) si amplifica nell'intersezione con altri settori e attori.

L'intersezione fra le filiere dell'economia "coesiva" e quella del "sociale" può trasformarsi in un grande cantiere capace di alimentare nuove alleanze di scopo orientate al bene comune e all'impatto sociale. Un cantiere trasformativo che può fare la differenza. Un esempio su tutti: il digitale è ormai maturo per una proposta di costruzione e di gestione equa e sostenibi-

le delle sue risorse, ma per ora una *value proposition* di alto livello non è ancora stata formulata. Il digitale è la piattaforma su cui far transitare i cambiamenti, ma non coincide con il "cambiamento desiderato" e né tantomeno con il suo valore.

Sappiamo bene, infatti, che gran parte delle distorsioni e disuguaglianze presenti nella nostra società si concentrano sul digitale, in particolare su come questo crea e distribuisce il valore. Un tema centrale su cui occorre passare dalle parole ai fatti, un tema che richiede un'assunzione di responsabilità visibile in investimenti. Un tema su cui la cooperazione è chiamato ad avanzare proposte radicali, capaci di aumentare la qualità della cura e il grado di personalizzazione dei servizi.

La cooperazione sociale deve rilanciare la sua biodiversità

Chi più del mutualismo può essere interessato ad una economia che non separi la produzione dalla redistribuzione del valore e che non generi trade off fra valore pubblico e valore privato, crescita e democrazia? Nel suo terzo tempo, la cooperazione sociale, è chiamata perciò a rilanciare la sua "biodiversità", attraverso «innovazioni di rottura» che superino le tensioni conservative ed il «pensiero calcolante» che attraversano il campo. Il domani della cooperazione sociale si costruisce da sempre attraverso la positività di un radicale sguardo al futuro, con la consapevolezza che la costruzione del futuro richiede una decisione nel presente, oggi. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza diventa così il terreno fertile su cui agire e dentro cui valorizzare il protagonismo del mutualismo e l'intraprendenza delle comunità.



Paolo Venturi è il direttore di AICCON, l'associazione Italiana per la Promozione della Cultura della Cooperazione e del Non Profit e The FundRaising School. È docente di imprenditorialità sociale e innovazione sociale presso l'Università di Bologna e in numerose altre Università ed istituzioni. È componente del Consiglio Nazionale del Terzo settore e del Comitato Scientifico della Fondazione Symbola, di Corriere Buone Notizie, del CNV - Centro nazionale per il Volontariato e della Social Impact Agenda per l'Italia. È inoltre membro dell'Advisory Board di Nesta Italia, della Consulta della cooperazione Regione Toscana e della Consulta della cooperazione sociale della Regione Emilia-Romagna. È autore di numerose pubblicazioni fra cui *DOVE. La dimensione di luogo che ricompone impresa e società* e *Imprese ibride. Modelli d'innovazione sociale per rigenerare valori*, editi da Egea. Collabora con numerose testate e blog fra cui *Il Sole 24 Ore*, *Il Corriere della Sera* e *Vita Magazine*.



a cura di Carlo Borzaga, Manlio Calzaroni, Eddi Fontanari, Massimo Lori
Euricse - European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises

Appunti sull'**economia sociale** in Italia

Negli ultimi vent'anni è andato crescendo l'interesse dei ricercatori, dei policy maker e della società in generale per le organizzazioni e le imprese promosse e gestite in forma partecipata da soggetti diversi dagli apportatori di capitale e che non hanno come obiettivo unico o principale il profitto, ma la risposta ad un bisogno del gruppo promotore o della comunità.

È la cosiddetta "economia sociale", che include tre grandi famiglie di organizzazioni – le associazioni, le cooperative e le mutue – con l'aggiunta più recente delle fondazioni e delle altre istituzioni non profit come le imprese sociali.

Il rapporto

È in questo contesto (e con questo spirito) che è nata la collaborazione tra l'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) e l'European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises (Euricse) – sancita dalla Convenzione di ricerca "Dimensioni, evoluzione e caratteristiche dell'economia sociale" sottoscritta dai due Istituti – con il principale obiettivo di ricomporre la frammentazione statistica dei dati sulle organizzazioni dell'economia sociale. Questa collaborazione ha già portato alla pubblicazione nel 2019 di un primo rapporto che ha riguardato la sola componente delle imprese cooperative.

In questo nuovo lavoro, che rappresenta la continuazione del precedente, si è cercato di estendere l'analisi e di includervi anche le altre organizzazioni senza fine di lucro, in particolare associazioni e fondazioni. È stato così possibile completare il quadro sulle caratteristiche, peculiarità, diffusione e distribuzione geografica e settoriale di tutte le organizzazioni dell'economia sociale. A rendere possibile la rappresentazione statistica dell'economia sociale in Italia hanno contribuito le innovazioni dei processi e dell'offerta statistica introdotte dall'Istat nell'ultimo decennio, frutto di una strategia volta a massimizzare l'utilizzo dell'informazione derivabile dalle fonti amministrative, integrandola con i dati provenienti dalle rilevazioni statistiche. L'obiettivo è quello di garantire l'eshaustività, la tempestività, l'aumento della quantità e qualità dell'offerta informativa, al contempo riducendo il fastidio statistico e i costi di produzione.

In questa ottica, l'Istat, da un lato, sta sviluppando un Sistema Integrato dei Registri (SIR) e, dall'altro, ha intrapreso la strada dei Censimenti permanenti.

In Italia il concetto di economia sociale è stato finora poco utilizzato e sia la ricerca che il dibattito pubblico e l'attività legislativa hanno privilegiato singole componenti: le cooperative mutualistiche, da una parte, i vari tipi di associazioni, le cooperative sociali e imprese sociali, dall'altra. Di recente, dal 2016, questa seconda componente è stata unificata dal legislatore e identificata come Terzo Settore.

Lo scorso anno, nell'ambito della convenzione di ricerca "Dimensioni, evoluzione e caratteristiche dell'economia sociale" stipulata tra l'Istituto nazionale di statistica e l'European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises (Euricse), è stato realizzato il primo Rapporto sull'economia sociale in Italia, di cui riportiamo alcune suggestioni utili per inquadrare il fenomeno.

Un settore di rilevanza economica sostanziale

A partire dall'ultimo quarto del XX secolo è risultato sempre più evidente che le organizzazioni che compongono il comparto dell'economia sociale – peraltro diffuse già prima della rivoluzione industriale – hanno contribuito ad una crescita economica più sostenuta e sostenibile a vantaggio anche dell'occupazione, affrontato in modo efficace diversi problemi sociali ancora non risolti e contribuito a ridurre i livelli di disuguaglianza.

È così cresciuta la consapevolezza che il loro ruolo vada rivalutato, riconoscendo che rappresentano un disegno istituzionale e una modalità di organizzazione

efficiente, quanto e talvolta più di quelle tradizionali, di un'ampia platea di attività produttive – dalla conservazione e trasformazione di prodotti agricoli, alla gestione di servizi di interesse generale, alle produzioni ad alto contenuto di conoscenza. La diffusione dell'interesse per le organizzazioni dell'economia sociale è confermata anche dall'attenzione che la Commissione Europea ha dedicato a tali organizzazioni e allo studio della loro dimensione ed evoluzione. I confini di questo insieme di organizzazioni è però diverso a seconda dei contesti giuridici e delle culture prevalenti.

In alcuni Paesi vengono incluse solo le organizzazioni che, per legge o tradizione, non distribuiscono utili ai loro proprietari; in altri vi si fanno rientrare anche le cooperative; in altri ancora si tende ad includere anche le forme di impresa convenzionali che assumono volontariamente una qualche responsabilità sociale.

Variano quindi sia nella letteratura scientifica che nei provvedimenti legislativi, anche i termini utilizzati per identificare il settore: nonprofit, Terzo Settore, economia sociale, economia sociale e solidale sono i termini che ricorrono con maggior frequenza, usati spesso come sinonimi anche se, ad un'analisi più attenta, ricomprendono insieme di organizzazioni diversi.

La rilevanza del settore è però fuori discussione: solo in Europa, secondo un recente studio, l'economia sociale conta più di 2,8 milioni di organizzazioni che occupano più di 13,6 milioni di lavoratori, pari al 6,3% della popolazione in età da lavoro nei 28 Paesi dell'Unione Europea.

Un po' di dati

Nel 2015, l'economia sociale in Italia – formata da cooperative, associazioni, fondazioni e altre istituzioni nonprofit – è costituita da 379.176 organizzazioni con un valore aggiunto complessivo di oltre 49 miliardi di Euro, 1,52 milioni di addetti (di cui 1,49 dipendenti) e più di 5,5 milioni di volontari. Il ruolo delle Organizzazioni dell'Economia Sociale (OES) risulta dunque particolarmente significativo, soprattutto se tradotto in termini di peso percentuale sull'economia privata.

Infatti, rispetto al settore privato, l'economia sociale rappresenta l'8,0% delle organizzazioni, il 6,7% del valore aggiunto, il 9,1% degli addetti e il 12,7% dei dipendenti. Andando ad approfondire la forma giuridica delle OES, emerge come il 75,7% (286.942) sia costituito in forma di associazione.

Le cooperative rappresentano invece il 15,6% delle unità, con il 3,8% che si riferisce alle sole cooperative sociali. Tuttavia, se si considera il peso economico le proporzioni si invertono: sono le cooperative a contribuire maggiormente alla formazione del valore aggiunto dell'economia sociale con una quota del 60%, pari a 28,6 miliardi di Euro (8,1 le sociali, 20,5 le altre).

Il principale bacino occupazionale dell'economia sociale è rappresentato dalle cooperative, che impiegano oltre i tre quarti degli addetti (1,15 milioni di cui 380 mila nelle sociali e 771 mila nelle altre), incrementando il loro peso rispetto alla quota registrata sul valore aggiunto.

La rilevanza delle cooperative dal punto di vista occupazionale emerge ancora più chiaramente prendendo in esame il numero medio di addetti e, specificatamente, confrontando il dato delle associazioni (0,5 addetti medi) con quello delle cooperative sociali (26,6) e delle altre cooperative (17,2).

Il settore della sanità e dell'assistenza sociale è il più rilevante dal punto di vista economico: le OES che vi operano generano un valore aggiunto pari a 12,7 miliardi di Euro (25,9% del totale). Seguono i settori del trasporto e magazzinaggio (5,9 miliardi, 11,9% del totale), degli altri servizi (5,4 miliardi, 11,0%) e dei servizi di supporto alle imprese (4,6 miliardi, 9,3%).

Presi nel loro complesso questi quattro settori rappresentano più della metà (58,1%) del valore aggiunto dell'intera economia sociale.

Diversamente, il settore delle attività culturali, sportive e ricreative, sebbene raccolga un numero elevato di organizzazioni (37,0%), pesa molto meno in termini di valore aggiunto (5,3%).

La sanità e assistenza sociale con più di 445 mila addetti (29,3%), i servizi di supporto alle imprese con quasi 224 mila addetti (14,6%) e il trasporto e magazzinaggio con più di 200 mila (13,6%) si confermano i settori più rilevanti anche sul fronte dell'occupazione.

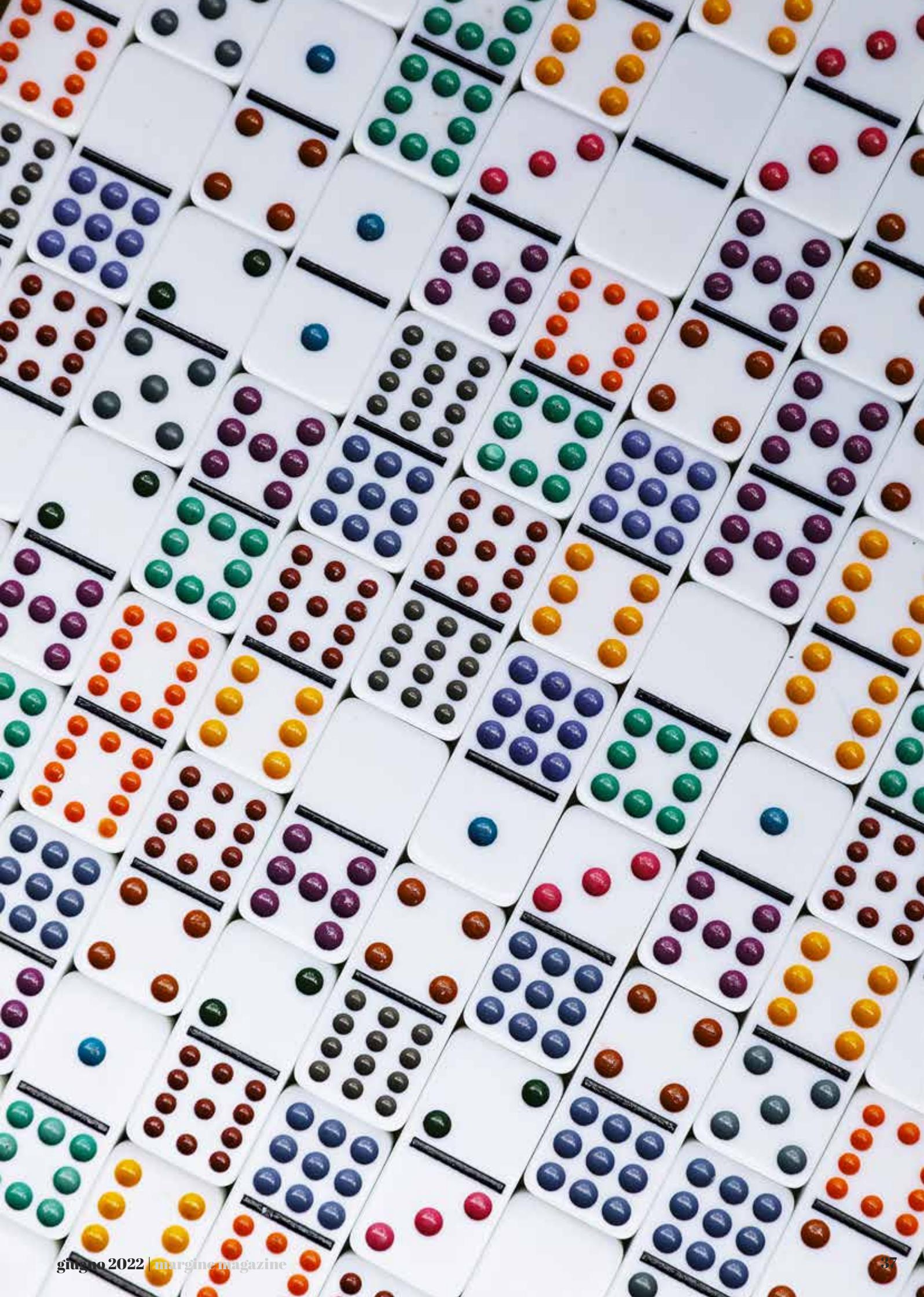
Questi tre settori assieme raccolgono il 57,5% degli addetti dell'economia sociale.

Tra le diverse organizzazioni che compongono l'economia sociale, Le cooperative sono presenti nei diversi settori in modo più uniforme, seppur con una maggiore presenza nelle costruzioni (8.794), nei servizi di supporto alle imprese (8.587), nella sanità e assistenza sociale (8.280) e, infine, nel trasporto e magazzinaggio (7.628).

Con riguardo al valore aggiunto delle cooperative, i comparti più rilevanti sono la sanità e assistenza sociale (6,3 miliardi di Euro), i trasporti (5,9 miliardi di Euro), i servizi di supporto alle imprese (4,6 miliardi di Euro), il commercio (3,9 miliardi di Euro) e le attività manifatturiere (3,2 miliardi di Euro).

Nel settore della sanità e dell'assistenza, che presenta la quota di valore aggiunto più elevato dell'intera economia sociale, il contributo delle cooperative e delle altre OES è piuttosto equilibrato: rispettivamente 6,3 e 6,4 miliardi di Euro.

il principale bacino occupazionale dell'economia sociale è rappresentato dalle cooperative



Filippo Barbera

Professore di Sociologia economica e del Lavoro

Ripositionarsi in un **mondo che cambia...** guardando all'economia della ciambella

a cura di Margine Comunicazione

Parliamo di visioni, di scenari futuri. Ma facciamo provando a mettere sul tavolo tutti gli elementi che ci servono per cercare di capire come arrivare davvero a realizzarli, questi scenari.

Da tempo la cooperazione sociale si interroga sulla propria identità e sulle prospettive di lungo periodo: lo ha fatto l'anno scorso, al giro di boa dei trent'anni della 381, e continua a farlo oggi, dove le sfide più importanti sembrano giocarsi all'interno di un mondo sempre più marcato dagli obiettivi per uno sviluppo sostenibile e dalla cosiddetta "economia fondamentale", base materiale del benessere e della coesione sociale.



Professore, dove si giocherà, allora, la partita economica della cooperazione sociale nei prossimi anni?

La cooperazione sociale ha bisogno di riposizionarsi in un mondo che cambia, che è cambiato tanto e che ha messo in crisi il suo ruolo storico.

È necessario partire da qui, ossia assumere – con la consapevolezza necessaria che questo implica – che la spinta propulsiva della 381 si è un po' esaurita.

Non perché non sia più utile, anzi: deve continuare a esserlo in modo forte, ma il ventaglio dei bisogni e gli ambiti di applicazione dell'inserimento lavorativo si sono ampliati tantissimo.

Quindi nuovi bisogni e nuove filiere, nuovi servizi ai quali l'inserimento lavorativo può utilmente essere applicato.

Quindi, secondo lei, c'è un tema di visione?

Esatto: dobbiamo chiederci chi siamo e cosa facciamo in un mondo che è cambiato, con quale modello di business lo facciamo. Le nuove sfide della cooperazione sociale, quindi, sono quelle di un mondo basato sui *sustainable development goal*, sulla cosiddetta economia della ciambella, sull'economia fondamentale: non sfondare il tetto ambientale e costruire un pavimento di beni sociali solido.

All'interno di questa cornice c'è un grosso spazio per la cooperazione. Ma per riempirlo, è necessario ricominciare a intercettare i giovani. Diciamolo così: c'è una crisi di vocazione... Le organizzazioni possono entrare in crisi per tanti motivi e una ragione mortale è sicuramente la crisi di vocazione. Se non ci sono nuovi membri, le organizzazioni muoiono, non sono più organizzazioni vive.

| E come si risolve una “crisi di vocazione”?

Quando a metà degli anni '90 ero studente, alla Facoltà di Scienze Politiche di Torino, lavoravo in cooperativa e per me la cooperazione sociale era un orizzonte possibile. E come per me anche per molti altri. La cooperazione sociale, cioè, era guardata con interesse, anche da chi aveva fatto scelte universitarie. Questo non succede più. E quindi è necessario ricucire un legame tra un bacino di reclutamento, che è quello universitario, e la cooperazione. Per questo abbiamo fatto nascere con Legacoop il progetto COOPSTARTUP dentro UNITO: questa è un'iniziativa che ho promosso come presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Incubatore dell'Università di Torino. E il punto di incontro con la dirigenza di Legacoop è stato immediato: perché si tratta di un bisogno reale, quello di investire nella nuova classe dirigente.

E questa è una cosa fondamentale!

Perché nei giovani continua a esserci la richiesta e l'interesse per quelle forme di impresa a “motivazione ideale” – come si diceva una volta. Però, non si dirigono più verso le cooperative sociali, vanno da altre parti: si dirigono verso il grande calderone dell'innovazione sociale, che risponde di più ai loro bisogni, anzitutto perché fa un uso più significativo delle nuove tecnologie, e i ragazzi cercano anche quello, cercano ambienti “smart”. Nello stesso tempo, c'è un grande bisogno di autonomia. Per intercettare questo mondo, allora, diventa necessario pensare a forme di rapporto tra lavo-

ratore e organizzazione che lasciano una grande autonomia ai lavoratori. C'è quindi anche questa dimensione da considerare: se e come la cooperazione, come organizzazione a movente ideale, può pensare a forme contrattuali più snelle, ma sempre ben remunerate – o, meglio, equamente remunerate, perché lo sappiamo bene che non si arricchisce nessuno in questi mondi, a fronte di altre forme di soddisfazione personale – che lascino autonomia alle persone.

| Vediamo in che modo queste riflessioni possono essere declinate nel concreto?

Secondo me ci sono molti territori scoperti che potrebbero essere coperti meglio dalla cooperazione sociale. Uno è quello che dicevo prima, tenendo insieme nuovi bisogni, *sustainable development goal* e via dicendo... che mi fa venire in mente il settore dell'agricoltura sociale. Ad esempio, questo è un settore di cui nella nostra Regione si parla da anni, ma che non ha ancora trovato la giusta spinta. E su cui le cooperative potrebbero fare molto e di più e potrebbero giovare anche in termini di appalti pubblici, visto che sappiamo che questi ultimi premiano i prodotti della filiera corta.

Quindi, si potrebbe davvero fare un ragionamento in termini di economia circolare! Un altro settore in cui si potrebbe fare molto di più – e di cui Torino avrebbe molto bisogno – è l'economia carceraria. Noi abbiamo un grande carcere, la Casa Circondariale Lorusso e Cotugno, dove io insegno, tra l'altro, dove sto provando a fare un ragionamento di questo tipo: sto provando a



costruire con Legacoop un progetto mirato a rafforzare la filiera degli inserimenti lavorativi dei carcerati, nell'obiettivo di diminuire la recidiva di un certo numero di punti percentuali. Sarebbe un risultato importante se noi riuscissimo, come ecosistema locale pubblico-privato Università-Lega, a darci alcuni obiettivi, di cui uno è proprio questo: diminuire il tasso di recidiva, che al momento è superiore alla media nazionale. È un po' un paradosso che un ecosistema così ricco, come quello piemontese/torinese, abbia poco dialogato con il Terzo Settore in tema di inserimenti lavorativi e bisogni.

In sintesi, ci sono una serie di nuovi bisogni individuali e territoriali, che sono emersi in questi anni, che potrebbero costituire per la cooperazione sociale un ambito elettivo di sviluppo, pensando al contempo a come valorizzare la sua vocazione storica di inserimento lavorativo di persone svantaggiate in servizi che non necessariamente devono essere quelli pubblici a bassa produttività, protetti. La sfida è proprio questa!

Nella sua riflessione rimane implicito il tema delle alleanze e dei nuovi strumenti da attivare per dare più sostanza agli investimenti futuri...

Questo è un tema cruciale. In questo atto di riposizionamento all'interno di un mondo che sta cambiando e che cambierà, è necessario anche riposizionare l'ecosistema delle alleanze e dei territori. Preciso: occorre sviluppare una maggiore consapevolezza e un maggiore attivismo e ruolo delle alleanze orizzontali.

Questo significa non pensare tanto alla costruzione di filiere verticali, ma ad alleanze orizzontali. La domanda da porsi è: quali sono gli attori del territorio con cui si possono intavolare discussioni strategiche interessanti per definire giochi a somma positiva? COOPSTARTUP è un esempio virtuoso.

Quali alleanze si possono attivare sul territorio, con quali stakeholder, e con quali obiettivi? Non dimentichiamo che ci sono anche le imprese profit: occorre pensare a una filiera di inserimento lavorativo anche all'interno di queste realtà, che rispetto all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate sono sempre un po' restie e diffidenti. Gli inserimenti lavorativi, infatti, malgrado gli incentivi, continuano a restare molto bassi.

Se il fine è lavorare per il bene delle persone, allora anche un'alleanza con il profit potrebbe essere da percorrere con successo... in fondo oggi i confini tra mondo profit e non profit si sono evoluti: oggi c'è molto più profit nel non profit e molto più non profit nel profit.

C'è un insieme di imprese a responsabilità sociale con cui la cooperazione potrebbe creare dei ponti significativi e ragionamenti comuni, oltre all'emergente mondo degli innovatori sociali con cui ancora la cooperazione si guarda con sospetto (come a dire: "noi l'innovazione sociale l'abbiamo sempre fatta, senza chiamarla in questo modo..."), perché in fondo si gioca nella stessa nicchia e la competizione scatta immediatamente. Il punto è invece capire che cosa si potrebbe fare insieme.



Creare alleanze territoriali: l'esempio della montagna-terapia

Le alleanze orizzontali territoriali sono fondamentali. Facciamo l'esempio della montagna-terapia: noi abitiamo in una Regione, che si chiama Piemonte, che è rugosa, montuosa, collinare e che offre dalla corona verde, alla città metro-rurale alla città metro-montana, una serie di risorse territoriali *nature based solution* che fanno welfare.

E allora, perché non sviluppiamo proprio su questo delle reti di media distanza, per percorsi di montagna terapia e inserimento sociale terapeutico per persone con bisogni particolari e non solo, visto che camminare in montagna fa bene a tutti?

La montagna terapia è una pratica estremamente complessa e veramente interessante, basata su una metodologia che riesce a intercettare diverse fasce di bisogni e dipendenze (dai tossicodipendenti ai carcerati, ai minori a rischio, ai malati di Alzheimer).

La montagna può essere intesa come l'avvio di percorsi di socializzazione, alla sperimentazione

dello sforzo e all'autocontrollo per i bambini più difficili e delle periferie urbane. Credo che per progetti di questo tipo non sarebbe così difficile pensare alla creazione di filiere di alleanze orizzontali, non so, con le case del quartiere, ad esempio.

Ma penso anche all'utilizzo del fiume: perché il fiume deve essere usato per corsi di canottaggio per la buona borghesia torinese e non per i ragazzini delle periferie? C'è tutto un discorso di accessibilità degli spazi naturali dentro la città, intorno alla città e a una distanza ragionevole a fini di welfare e integrazione. Questo richiede un grande lavoro di costruzione di piattaforme locali e di brokeraggio, di invenzione e immaginazione istituzionale.

Dobbiamo sforzarci di piegare un po' le istituzioni a questi scopi. È una bella sfida: immaginare come la costruzione di un nuovo *assemblage* istituzionale può rispondere a dei bisogni. Una volta che hai l'obiettivo di massima, ci devi poi costruire la coalizione e poi farlo diventare progetto. Ma la cosa importante è la visione, senza la visione non si va da nessuna parte.

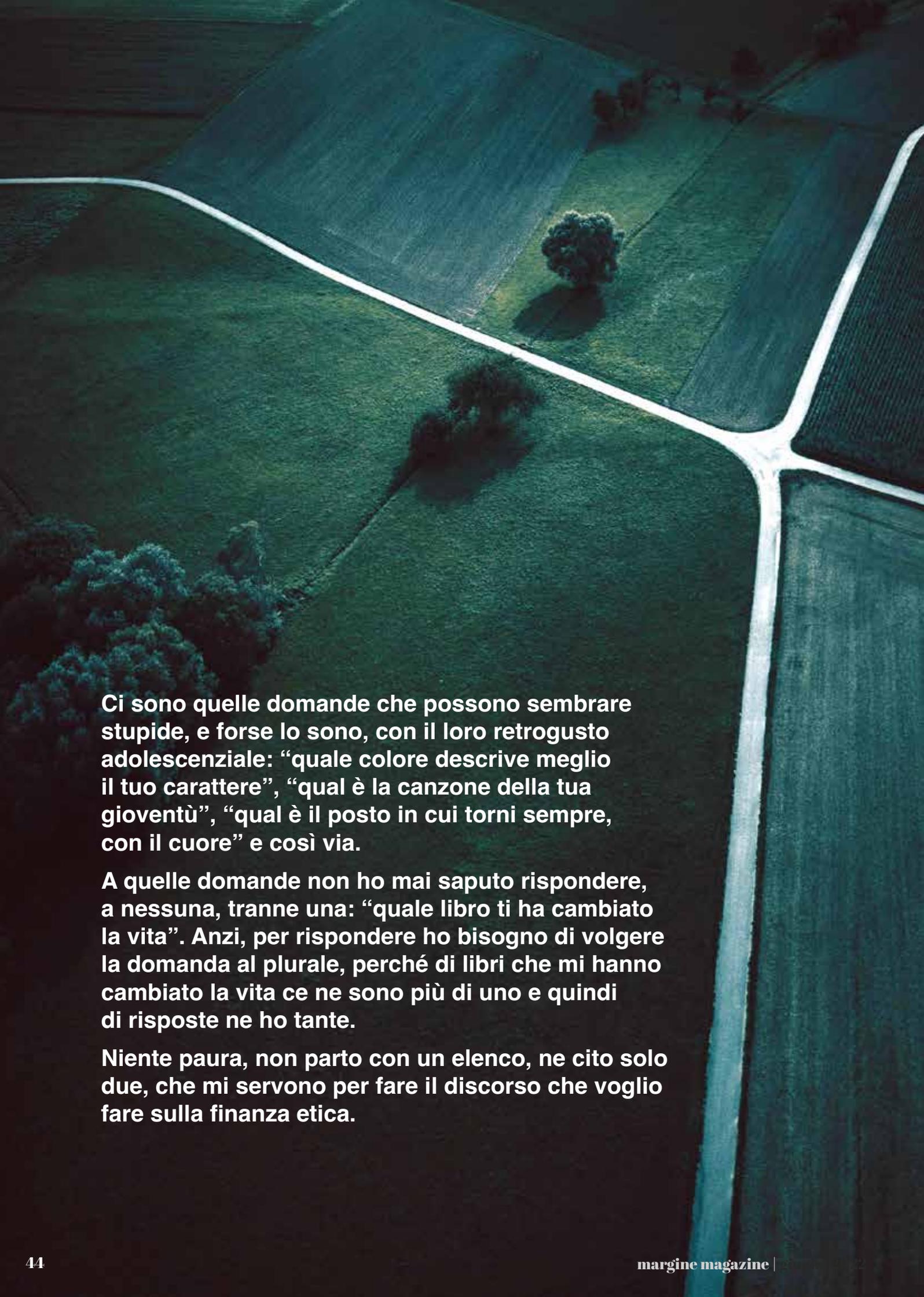


Filippo Barbera è professore ordinario di Sociologia economica e del Lavoro presso il Dipartimento CPS dell'Università di Torino e fellow presso il Collegio Carlo Alberto.

Si occupa di innovazione sociale, economia fondamentale e sviluppo delle aree marginali. Tra le sue recenti pubblicazioni, ricordiamo: *Innovatori sociali*, Bologna, Il Mulino, 2019 (con Tania Parisi), *Economia Fondamentale*, Torino, Einaudi, 2019 (come "Collettivo per l'economia fondamentale") e *Metromontagna* (a cura di, con Antonio De Rossi, Donzelli, 2021).

Ha partecipato al progetto collettivo "Riabitare l'Italia", pubblicato da Donzelli, 2018 (a cura di Antonio De Rossi), è membro del Forum Diseguaglianze e Diversità e del Direttivo dell'associazione "Riabitare l'Italia" (https://riabitareitalia.net/RIABITARE_LITALIA/).



An aerial photograph of a rural landscape. The scene is dominated by vibrant green fields, some of which are divided by a network of white roads and paths. A few trees are scattered across the landscape, including a prominent one in the upper center and a larger cluster in the lower left. The lighting is bright, creating high contrast between the green and the white lines.

Ci sono quelle domande che possono sembrare stupide, e forse lo sono, con il loro retrogusto adolescenziale: “quale colore descrive meglio il tuo carattere”, “qual è la canzone della tua gioventù”, “qual è il posto in cui torni sempre, con il cuore” e così via.

A quelle domande non ho mai saputo rispondere, a nessuna, tranne una: “quale libro ti ha cambiato la vita”. Anzi, per rispondere ho bisogno di volgere la domanda al plurale, perché di libri che mi hanno cambiato la vita ce ne sono più di uno e quindi di risposte ne ho tante.

Niente paura, non parto con un elenco, ne cito solo due, che mi servono per fare il discorso che voglio fare sulla finanza etica.

Diego Finelli

Banca Etica

Se niente importa: la **finanza etica** e l'economia sociale

Ricominciamo. Quando mi chiedono se c'è un libro che mi ha cambiato la vita rispondo: "No, ce ne sono due".

Il primo è *"Una solitudine troppo rumorosa"* di Bohumil Hrabal.

Nell'est europeo che precorre la sospensione tra il prima e il dopo la caduta del muro di Berlino (il libro è del '74), parla di un uomo reso quasi folle da una vita passata a compattare, pressare e mandare al macero la carta, soprattutto libri.

Libri che in 35 anni di lavoro, quest'uomo ha letto a centinaia e in qualche modo ha imparato a salvare (e a salvarsi attraverso di essi), imprigionando nei blocchi di carta da macero i libri stessi aperti su una frase, su un brano, una poesia, a creare qualcosa di nuovo, di pulsante, di vivo, laddove il sistema per il quale lavora gli imporrebbe solo distruzione e annichilimento.

Il secondo è *"Se niente importa. Perché mangiamo gli animali"* di Jonathan Safran Foer.

È un libro a scavalco tra l'inchiesta giornalistica e il romanzo autobiografico, in cui Foer parla dell'industria degli allevamenti intensivi e della scelta di non mangiare carne, spaziando da considerazioni di carattere

economico e ambientalista a riflessioni di ordine più intimo e personale.

Un'idea folle e l'urgenza di fare scelte etiche

Il libro di Hrabal parla di un pazzo che pazzo non è, di un'idea folle ma necessaria, di un personaggio che è un ossimoro vivente, perché nel suo agire convivono il mortale e l'immortale, la coercizione di un sistema che sembra irreversibile e lo sberleffo, l'introspezione, la salvezza data dalla letteratura, dalla poesia. Il libro di Foer, parla della necessità, per non dire dell'urgenza, di fare scelte di ordine etico, se c'è qualcosa che vogliamo salvare di noi stessi e del mondo in cui viviamo.

Il titolo del libro riprende le parole della nonna dell'autore che in tempo di guerra, ebrea perseguitata ridotta alla fame, rifiuta di mangiare carne non kosher perché "se niente importa, non c'è niente da salvare".

Nessuna apologia della follia e nessun pistolotto animalista, per carità, men che meno l'idealizzazione di prescrizioni religiose. Dove sta il punto, allora, e soprattutto: cosa c'entra con la finanza etica? Beh, io la vedo così: la finanza etica è un'idea che a molti sembrava (e sembra) folle, una contraddizione in termini, un clamoroso

roso ossimoro, come l'agire del personaggio di Hrabal. In un sistema economico e sociale votato al consumismo, alla massimizzazione dei profitti, alla speculazione, alla dittatura dei colossi multinazionali, alla crescita per la crescita, interporre l'uso della finanza etica, l'uso dei soldi come se la gente contasse qualcosa, come se ci importasse davvero che conseguenza ha l'uso che viene fatto del denaro, invece, è sempre più necessario: ha una potenza rivoluzionaria.

E ancora. Non è vero che i soldi non hanno odore. Non è vero che di soldi non bisogna parlare. Non è vero che per un po' di soldi in più o in meno, possiamo evitare di farci domande (da dove vengono, come vengono utilizzati); anche se poi, nel nostro agire, abbiamo o riteniamo di avere dei fini nobili, alti o altri. Come la nonna di Foer: se c'è qualcosa che davvero conta, se c'è qualcosa da salvare, non dobbiamo sacrificarlo a nulla.

Figuriamoci al denaro.

Le strade della finanza etica si incrociano spesso con l'economia sociale

Ok, scusate, mi è scappata un po' di retorica. Adesso la smetto. Quasi. Prima però vi invito a fare un esperimento: prendete l'ultimo capoverso che avete letto, quello che inizia con "dove" e finisce con "denaro". Dove c'è scritto "finanza etica" sostituite con "economia sociale". Funziona? Funziona.

Funziona anche perché quando le strade della finanza etica e dell'economia sociale si incrociano e si sovrappongono si aprono spazi di fecondità, cortocircuiti virtuosi tra la sostenibilità economica e quella socio-ambientale. E questo vale sia quando l'incontro avviene sul terreno della straordinarietà (un progetto particolare da finanziare, una situazione difficile da risolvere), sia quando si condivide l'ordinario (dove faccio la spesa tutti i giorni? come scelgo i fornitori? che banca uso normalmente? dove tengo i miei soldi?).

L'elenco delle cooperative con cui e per cui lavoriamo è molto lungo e si articola in storie e legami di anni che meriterebbero tutte un racconto a parte. La suggestione romanzesca mi porta a ricordarne un paio, mi ricorda che chi lavora con la carta a Torino, è un socio di Banca Etica della prima ora: mi riferisco alla cooperativa Arcobaleno con la quale abbiamo fatto e stiamo facendo dei tratti di strada importanti e che è stata destinataria di uno dei primi significativi finanziamenti erogati da Banca Etica in Piemonte, finalizzato alla installazione di un grosso impianto fotovoltaico. Oppure, sempre in tema di carta, mi viene in mente la Cartiera Pirinoli, in provincia di Cuneo, bellissimo esempio di worker buyout: i suoi lavoratori 10 anni fa si sono costituiti in cooperativa e, salendo alla ribalta della

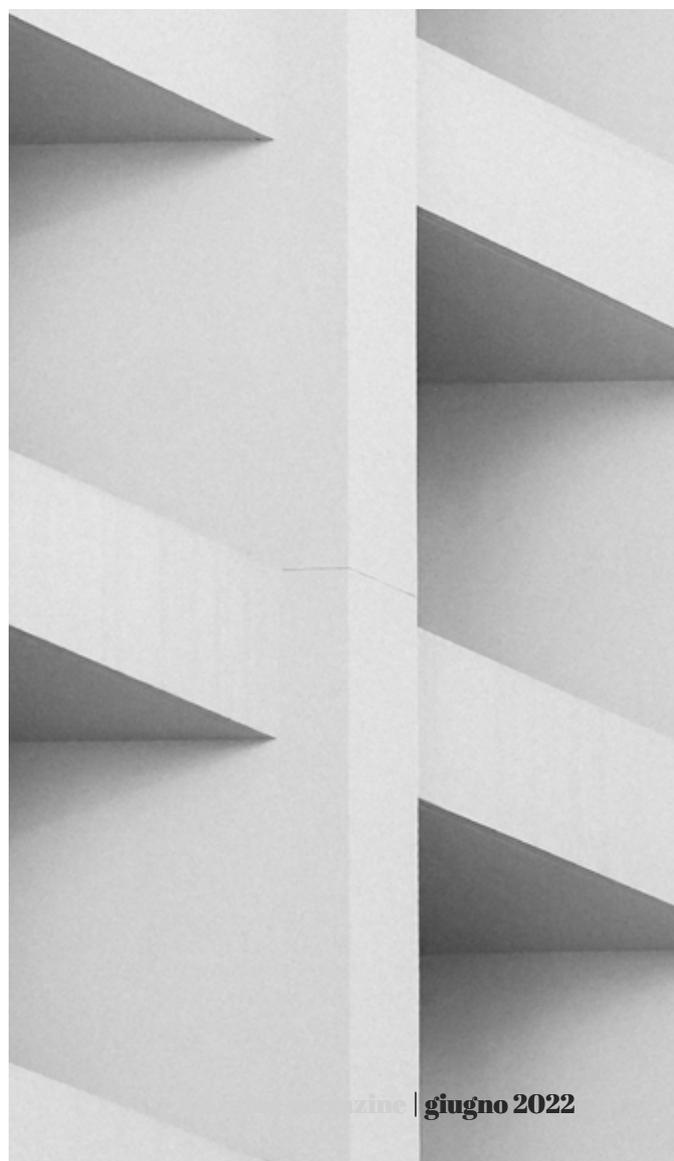
stampa nazionale e di studi universitari, hanno salvato l'azienda dal fallimento, anche grazie a compagni di viaggio come Legacoop e Banca Etica che li hanno accompagnati finanziariamente.

Per finire

Anche se di solito si fa all'inizio, mi presento: lavoro in banca da 30 anni, metà dei quali in una delle più grosse banche d'Europa, dove mi sentivo più o meno come il compattatore di carta di Hrabal. Poi ho avuto la fortuna e la possibilità di fare una (piccola) scelta e sono entrato in Banca Etica, dove, per usare uno slogan che ci piace tanto, "l'interesse più alto è quello di tutti" e dove, per usare un concetto un po' più articolato, siamo "attenti alle conseguenze non economiche dell'agire economico".

Slogan e concetti che, insieme ai numeri e, soprattutto, alle relazioni, rendono evidente il terreno comune in cui la finanza etica e l'economia sociale si muovono.

Basta così, se no sembra uno spot e invece è solo un modo per ricordarci che ciò che facciamo con i soldi, con il lavoro, con le relazioni, importa.





Diego Finelli è nato a Torino nel 1972 e vive in un piccolo paese della provincia.

Scriva racconti, poesie e romanzi: *Primo: non entrare in banca* (Stampalternativa – 2005, con lo pseudonimo di Antonio Gorba); *Perché i matti* (Neos – 2015); *Alle tre del mattino ora italiana* (Bookabook – 2018, di prossima pubblicazione).

È tra gli autori del *Repertorio dei matti della città di Torino* (Marcos y Marcos – 2014) e della rivista *Qualcosa* (Sempremai – 2018).

Fa il bibliotecario dilettante e il bancario di professione.

Jacopo Rosatelli

Assessore Politiche Sociali Comune di Torino

Valorizzare la relazione tra pubblico e privato: si aprono **nuovi tavoli** di co-progettazione

a cura di **Margine Comunicazione**

Torino, come sappiamo bene, ha una lunga tradizione di interventi in ambito sociale che nel tempo si sono consolidati in buone pratiche di gestione comunitaria e creazione di efficaci alleanze orizzontali. Quindi, non stupisce scoprire che, con l'approvazione della delibera che fissa le linee guida per la co-programmazione e co-progettazione degli interventi di inclusione sociale nell'ambito dei fondi del PNRR, la nostra città figura tra i primi Comuni a recepire le linee guida nazionali.

La delibera, infatti, traduce a livello torinese quanto previsto dal Decreto ministeriale 72 del 31 marzo 2021, che riguardava la sperimentazione del Piano per l'inclusione sociale cittadino, con l'obiettivo di attivare modalità di partenariato con soggetti del privato sociale, Onlus ed Enti del Terzo Settore per la valorizzazione, con finalità pubblica, di beni immobili di proprietà comunale.

«C'è la possibilità che la Città si candidi a questi fondi - ha spiegato l'assessore alle Politiche sociali Rosatelli - che possono arrivare fino a 15 milioni da spendere entro il 2026 e che potranno essere investiti in progetti per anziani non autosufficienti, persone disabili e senza dimora».



L'amministrazione torinese e la cooperazione sociale hanno creato nel tempo alleanze importanti per attivare importanti politiche sociali sul territorio cittadino e non solo. Adesso sembrano aprirsi nuovi scenari, nel solco dei fondi previsti dal PNRR. All'interno di questa cornice, quale ruolo può giocare la cooperazione sociale?

Partiamo con il dire che la cooperazione è un valore costituzionale. È, di fatto, una forma di economia di particolare importanza, perché, in fondo, sostanzia una vera e propria democrazia economica. E io ritrovo perfettamente i miei valori dentro questa visione costituzionale.

Lo stesso Comune di Torino, in questi anni, ha espresso in molti ambiti l'adesione a questa particolare visione: ossia della cooperazione come attore economico che, rispetto all'impresa in senso stretto e tradizionalmente intesa, porta dentro di sé un significato sociale e democratico. Quindi, la responsabilità sociale – che pure la Costituzione attribuisce un po' a tutte le imprese – le cooperative ce l'hanno nel sangue...

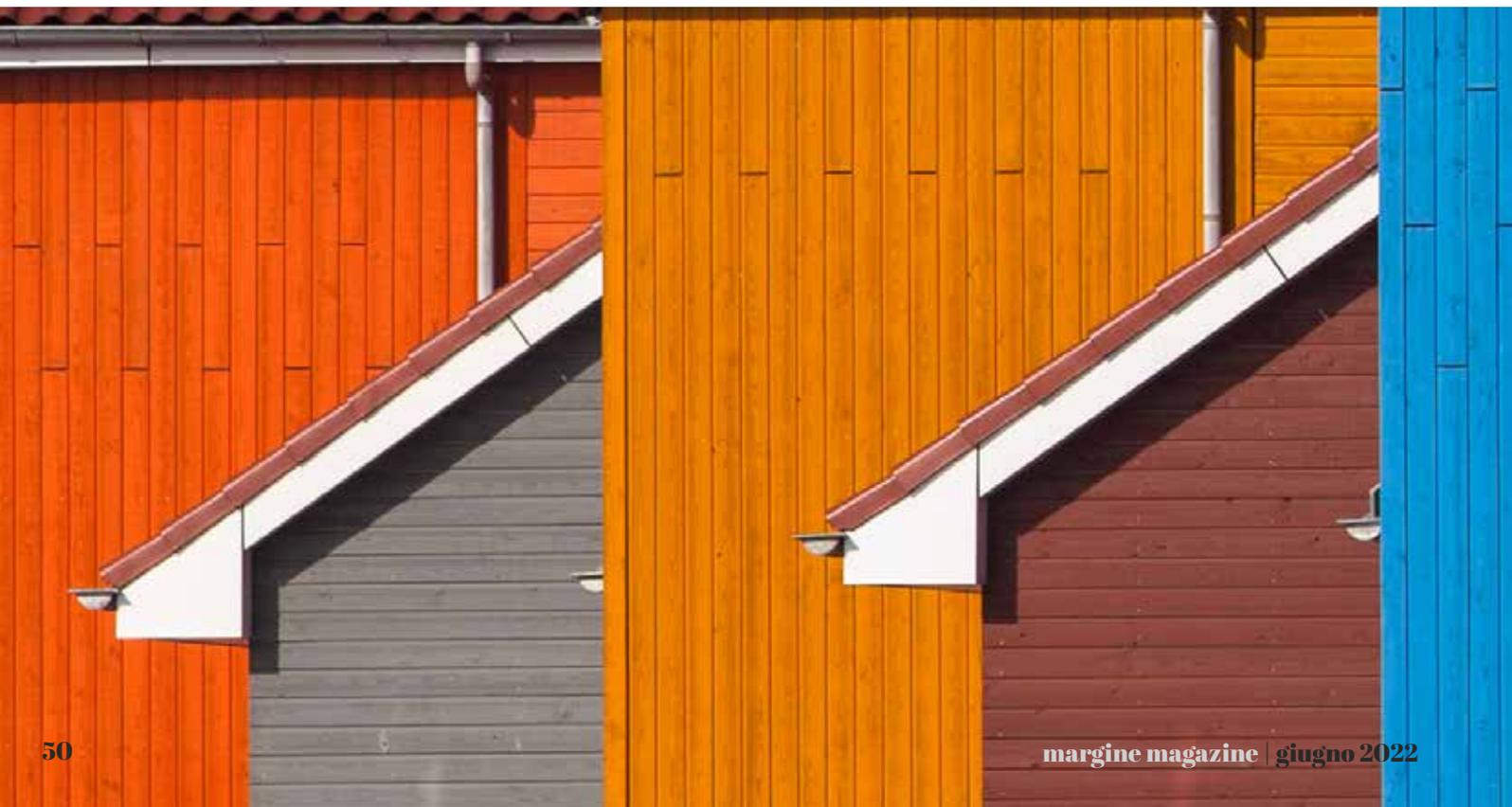
Tra l'altro, proprio in questo periodo e in maniera meritoria, la Lega delle cooperative sta raccontando al Polo del Novecento la storia della cooperazione torinese che è vecchia quanto è vecchio il movimento operaio. Penso quindi che, prima di iniziare qualsiasi riflessione sul ruolo della cooperazione oggi, sia sempre necessario tenere presente che stiamo parlando di una realtà nata con l'emancipazione dei lavoratori e dei lavoratrici, con la tutela di diritti fondamentali, come quello alla casa, ad esempio.

Si riferisce, quindi, alla capacità delle cooperative di intercettare i bisogni espressi a livello territoriale...

Certamente. Qui c'è il riconoscimento della capacità operativa che hanno sempre avuto le cooperative torinesi sul versante sociale, in particolare, e che hanno anticipato i tempi, hanno letto bisogni e hanno dato risposte anche prima dell'Ente pubblico. Questo vale già dalla fine degli anni Settanta, anni Ottanta: giovani educatori che mettevano in piedi cooperative sociali per lavorare nelle periferie, per lavorare con i figli degli immigrati italiani che si trovavano in contesti molto difficili.

Noi pensiamo di vivere adesso in una situazione molto complessa, ma Torino è una città che ha raddoppiato il proprio numero di abitanti nel giro di 15 anni e, per giunta, in una situazione di assoluta assenza di alloggi e case, scuole, strade... oggi è difficilmente immaginabile questo contesto. Ma se allora la tenuta sociale c'è stata, è anche grazie al lavoro fatto dalle cooperative sociali. Questa è la premessa. E tengo particolarmente che si sappia che come amministratori pubblici siamo consapevoli del valore cooperativo e che si tratta di una storia che va raccontata.

E oggi? Il Regolamento che avete appena approvato come Consiglio Comunale sembra aprire una nuova stagione nei rapporti tra servizio pubblico ed enti del Terzo Settore: ci può spiegare quali sono i principali elementi di novità che il documento introduce?



Noi ci muoviamo in un sistema di welfare integrato pubblico-privato che rispecchia le innovazioni normative introdotte negli anni: dalla Legge sul riordino dei servizi sociali fatta dalla ministra Turco circa 20 anni fa, fino ad arrivare al Codice del Terzo Settore.

Agli amministratori pubblici, prima di tutto, va il compito di valorizzare la relazione tra pubblico e privato, e qui arriviamo alla sua domanda.

Il valore di novità del regolamento che abbiamo appena approvato sta nel prevedere, con un significativo grado di aperture e possibilità, l'utilizzo di beni pubblici da parte di Enti del Terzo Settore, ma anche l'utilizzo di beni e spazi del privato sociale per progettualità proposte dallo stesso soggetto privato, grazie a finanziamenti pubblici.

E questo, secondo me, rappresenta un passo avanti per rendere l'offerta di servizi più articolata.

Si tratta di un regolamento che nasce da un percorso di co-progettazione nel seno del piano di inclusione sociale, ma che fundamentalmente mira a fare fronte con più strumenti alla grande opportunità del PNRR. PNRR di cui io non nascondo i limiti – perché ce ne sono – perché le tempistiche sono eccessivamente stringenti e non rendono sempre possibile un coinvolgimento pieno.

Ma a condizioni date, noi abbiamo cercato di creare davvero il coinvolgimento di tutti gli attori e, secondo me, ci siamo abbastanza riusciti.

Avete immaginato quali sono i settori che avrebbero più necessità di interventi, incentivando una progettualità in quella direzione?

Lo strumento regolamentare di cui ci siamo dotati consente di candidare progetti del Comune di Torino a delle linee di finanziamento, in particolare a quelle della Missione 5, quella sociale, Componente 2, sperando che poi questi progetti vengano approvati.

Come Comune siamo già impegnati in politiche attive a favore delle persone senza dimora, ma questo ambito è anche un filone del PNRR, che prevede forme di housing per chi è in condizioni di estrema vulnerabilità sociale dal punto di vista abitativo. L'investimento del PNRR prevede proprio una progettualità specifica legata all'housing temporaneo e alle cosiddette stazioni di posta, che sono forme di accesso unico a tutto il sistema di aiuto e servizi per chi è senza dimora e che in città diventa un punto di riferimento di bassa soglia per le persone in situazioni di grave emarginazione. Si tratta, cioè, di un posto dove si possono dare i buoni doccia, dove si possono dare indicazioni su come trovare un pasto caldo, e dove si possono fornire informazioni per trovare un asilo notturno.

Ci spiega perché l'housing sociale costituisce una voce strategica degli investimenti del Comune di Torino in termini di politiche attive di contrasto alla vulnerabilità sociale?

Perché ragionare sull'housing ci permette di affrontare il tema della vulnerabilità in tutta la sua complessità, guardando quindi alle persone senza dimora, ma anche agli anziani. E le spiego il perché. Come si af-



fronta l'invecchiamento della popolazione? Certamente in tantissimi modi, ma uno di questi è cominciare a pensare per tempo che ci sono anziani in buona salute – e anche con un discreto livello di autonomia – che però potrebbero più utilmente condividere uno spazio organizzato, con un sistema di servizi destinati a loro. Si tratta, cioè, di prevenire il destino delle RSA, della cosiddetta istituzionalizzazione.

E questo ci sembra un terreno molto molto promettente. Qui, ovviamente, la cooperazione può fare molto, perché le progettualità, le imprese di housing, possono essere tranquillamente delle imprese cooperative e l'esperienza storica che la cooperazione ha nell'abitare, ad esempio, può essere utilmente messa a servizio anche di questo tipo di progettualità sociale: fare in modo che le persone anziane scelgano di andare a vivere insieme e di condividere degli spazi finché sono in tempo, in modo da costruire un sistema di mutuo aiuto di servizi dedicati dove, ad esempio, l'assistente domestico può lavorare per più persone che vivono nello stesso caseggiato.

Questo tipo di progettualità sembra aprire a nuove opportunità lavorative, anche con una certa ricaduta sociale...

Certamente. In questa fase storica, siamo piuttosto abituati a vedere le opportunità legate alla "casa" in termini di affitti sul portale di Airbnb. Si tratta, però, di una ricchezza che deriva esclusivamente dalla rendita, non c'è altro valore aggiunto in termini sociali.

Invece: perché non ragionare di alloggi provando a sviluppare una progettualità di housing per anziani?

Ecco, qui entriamo subito in un piano completamente diverso. Perché andiamo a creare una capacità manageriale, economica e progettuale che può avere enormi sviluppi, visto che il trend non è solo che arriveranno in futuro più turisti, ma anche che le persone diventeranno sempre più anziane. Quindi, c'è ampio margine per costruire un'economia che porti a una ricaduta molto più sociale, sempre partendo da un alloggio.

E in questa direzione, quale valore aggiunto può portare la cooperazione sociale?

Sicuramente la cooperazione può portare nei progetti in co-progettazione una superiore capacità imprenditoriale rispetto alle altre realtà del Terzo Settore di natura associativa. Nello stesso tempo, la cooperazione deve però fare tutti gli sforzi possibili per valorizzare il lavoro cooperativo: tutti devono tornare a vedere che nelle imprese sociali si lavora in modo equo, con un protagonismo che non si trova in altre realtà... Vigiliamo insieme sulle cosiddette "false cooperative".

attivare processi produttivi che siano socialmente ed ecologicamente sostenibili

Ultima domanda: quali sono i prerequisiti per essere inclusi nei progetti di co-progettazione previsti dal nuovo Regolamento?

Esperienza, solidità, impatto sociale e impatto ambientale, naturalmente. Le diverse progettualità che verranno proposte devono tenere conto anche dell'impatto ambientale, perché tutti dobbiamo realizzare che stiamo combattendo contro i cambiamenti climatici. Questo è un dato del nostro tempo, che troppo spesso rimuoviamo, ma che in realtà dovrebbe guidare ogni progetto, in ogni campo.

Lo sforzo che deve essere fatto, quindi, è attivare processi produttivi che siano socialmente ma anche ecologicamente sostenibili. Sono questi i requisiti che noi chiediamo e costituiranno un criterio di valutazione dei progetti.

Poi certamente le pari opportunità, e l'attenzione all'empowerment delle persone svantaggiate nel mercato del lavoro. E la qualità del lavoro in tutti i suoi aspetti: il rispetto dei contratti, la salute negli ambienti di lavoro...

Infine, non dobbiamo dimenticare il grado di capacità innovativa e il sapere fare rete, la capacità di lavorare insieme: questo è un aspetto che per noi conta molto. Perché vogliamo creare un sistema dove gli Enti del Terzo Settore non si facciano concorrenza tra loro, un ecosistema dove tutti gli attori del Terzo Settore cooperano.

Quindi, come vede, la cooperazione, l'idea di cooperare, è, già per certi versi, un requisito.



Jacopo Rosatelli ha una laurea specialistica in filosofia e un dottorato in studi politici.

È docente di Storia e filosofia nelle scuole secondarie.

È stato docente all'Università di Madrid, formatore e responsabile dell'archivio di Biennale Democrazia.

Ha pubblicato due libri-conversazione sui temi della politica e della giustizia: con Gianrico Carofiglio, *Con i piedi nel fango* (Edizioni Gruppo Abele) e con Paolo Borgna, *Una fragile indipendenza* (Seb 27).

La passione e l'impegno politico e sociale risalgono agli anni giovanili, e nel corso del tempo si sono espressi in particolare nell'associazionismo studentesco, nel sindacato, nelle organizzazioni LGBT.

Da novembre 2021 è Assessore al Welfare, Diritti e Pari Opportunità della Città di Torino.

Gianfranco Marocchi
Cooperatore sociale e ricercatore

Cooperazione sociale, **innovazione sociale** e produzione di valore

Se guardiamo alla cooperazione sociale, cosa vediamo?

Certamente molte cose: le molte attività quotidianamente svolte a favore dei cittadini più fragili, l'opportunità di lavoro per tante persone, un modello di impresa democratico e coinvolgente, e così via.

Ma se questo è ciò che appare fotografando il fenomeno in un determinato momento, una visione più ampia ci porta a essere consapevoli di una profonda e spesso poco riconosciuta valenza politica e innovativa del lavoro della cooperazione sociale.



Sì, spesso sfugge che nel corso degli anni la cooperazione sociale ha fatto le politiche.

Che le leggi che oggi abbiamo, il welfare così come lo conosciamo, le strategie di intervento che riteniamo scontate, i servizi oggi diffusi in molteplici contesti locali e, accanto a tutti questo, i tratti culturali fondamentali che caratterizzano la nostra visione della società, senza quella grande avventura collettiva che in questi quarant'anni ha visto le imprese sociali come protagoniste, semplicemente non esisterebbero.

Beninteso, si tratta di un'avventura collettiva, non di un percorso solitario. Tutti questi cambiamenti sono frutto dell'operato di imprese sociali, dell'opera di advocacy di attivisti e volontari, di enti locali lungimiranti che hanno visto il potenziale cambiamento insito in talune pratiche sociali e l'hanno sostenuto e di tanti altri.

Cambiare il sentire comune

Già perché l'innovazione sociale, diversamente da quella tecnologica, non ha padri certi. Chi ha inventato l'inserimento lavorativo? Lo hanno inventato coraggiose cooperative che tra Trieste e Torino hanno reso gli ex degenti dei manicomi protagonisti di una storia di autonomia? Lo hanno inventato proto-imprenditori sociali lombardi che in capannoni padani hanno dato vita ad attività di inserimento di disabili o detenuti? O qualche sacerdote che ha avviato attività agricole su una qualche collina per ragazzi in uscita dalla tossicodipendenza? La risposta non solo è impossibile, ma, anche laddove con un'opera di ricostruzione storica si arrivasse a stabilire "chi lo ha fatto per primo", ciò sarebbe ininfluenza. L'innovazione sociale diventa tale – e non è solo testimonianza – quando diventa pratica diffusa, consolidata, addirittura ritenuta naturale.



È innovazione perché cambia il sentire comune, le politiche, le strategie. E pertanto non è, appunto, un'avventura solitaria – come nella narrazione delle innovazioni digitali nate dal genio di un nerd chiuso in un improvvisato laboratorio in garage – ma collettiva, fatta di qualcuno (spesso più di uno in varie parti d'Italia) che ha provato a fare qualcosa, di qualcun altro che lo ha copiato, di altri ancora che l'hanno scritto e raccontato facendolo conoscere, di qualcuno che ci ha creduto trasformando l'intuizione iniziale in un elemento delle politiche.

Una incessante sperimentazione

La cooperazione sociale è stata protagonista (co-protagonista, insieme a un ampio movimento) del cambiamento epocale che ci ha portato a comprendere che le persone fragili non sono un'anomalia da confinare e segregare, ma parti vitali del nostro corpo sociale e che quindi i manicomi, gli istituti e tutte le altre soluzioni segreganti dovevano essere sostituite da altre basate sull'inclusione, sul territorio, sulla valorizzazione degli spazi di crescita di ciascuna persona, anche quando sono minimi. La cooperazione sociale, attraverso prassi operative realizzate talvolta nella consapevolezza del potenziale trasformativo, talvolta semplicemente cercando di affrontare problemi concreti delle persone e delle comunità, è stata un elemento imprescindibile di un'evoluzione nella filosofia dei servizi di welfare che ci ha portato a concepirli in

modo sempre più individualizzato, attento alla relazione, alla persona, al suo ambiente di vita.

Seguendo questi principi, la cooperazione sociale ha inventato, grazie a incessanti sperimentazioni e grazie ad una relazione stretta con le istituzioni locali, l'insieme degli interventi che oggi compongono il nostro welfare e che trent'anni fa non esistevano: oggi diamo per scontato ritenere che vi siano comunità alloggio, educativa territoriale, centri diurni, e un infinito insieme di interventi, variamente denominati, che altro non sono che il frutto di tentativi, talvolta arenatisi in breve tempo, ma spesso sopravvissuti agli anni e diffusi in più contesti territoriali, che hanno visto come protagoniste decisive le imprese sociali.

Il paradosso dell'innovazione sociale

Si potrebbe obiettare che molte di queste cose riguardano anni passati, ma è un paradosso dell'innovazione sociale: termine che guarda al futuro, ma che possiamo vedere solo al passato, cioè quando l'idea è diventata prassi consolidata, politica e cultura. In realtà, anche scorrendo verso anni più recenti la linea del tempo, continuiamo a trovare imprese sociali protagoniste. Se vent'anni fa la soluzione al problema dell'abitare si identificava con la costruzione di case popolari, da un certo punto in avanti si è iniziato a parlare di housing, co-housing e di molti altri termini, che tra l'altro arricchiscono la risposta al problema abitativo con altre valenze come la sostenibilità ambientale, la crea-

zione di spazi di relazione e così via. Le stesse cose si potrebbero affermare sull'agricoltura sociale, sulle cooperative di comunità, sui fenomeni di rigenerazione urbana che danno nuova vita a luoghi degradati...

Troveremo spesso, alla base di queste storie, imprese sociali che, insieme ad altri soggetti, hanno intrapreso attività e che dalla pratica hanno fatto maturare una consapevolezza culturale.

Questi ragionamenti ci portano ad alcune considerazioni.

Il significato politico del proprio operato

La prima considerazione è che le battaglie culturali non sono mai vinte una volta per tutte. La prima, più antica e fondativa trasformazione, quella che ha portato dal paradigma della segregazione a quello dell'inclusione, vecchia di ormai 50 anni, è finita, visto che oggi non mettiamo più i minori in istituto e le persone con problemi mentali in manicomio? Certamente no, se pensiamo alla situazione in cui sono ospitati molti anziani nelle case di riposo, a come siano ancora diffuse soluzioni spersonalizzanti nell'ambito della disabilità o al tema dell'accoglienza degli stranieri. Quindi, la cooperazione sociale deve sempre tenere alta l'attenzione sul significato politico del proprio operato, consapevole che può partecipare in modo positivo a trasformazioni sociali o, al contrario, riproporre modelli che oggi dovremmo ritenere definitivamente superati.

La seconda è che l'attenzione all'innovazione va giocata nei termini "alti" qui descritti. Il che non esclude, ad esempio, la positiva attenzione alle tecnologie, ma ci mette in guardia da una visione sterilizzata dell'innovazione che è andata un po' troppo di moda nell'ultimo decennio, spesso con pericolosi e inconsapevoli cedimenti a sistemi culturali del tutto discutibili. L'innovazione sociale non è una nuova app che favorisce l'incontro tra domanda e offerta di badanti: significa agire per trasformare la cultura e le politiche.

La terza è che l'innovazione nasce, spesso, dalle pratiche: da risposte concrete che si affermano perché nei fatti rispondono a bisogni sociali. E questo – oltre all'estremo rispetto che va tributato a chi "innova facendo"

– ci deve portare a guardare con curiosità quanto avviene, a comprenderlo, a copiarlo e diffonderlo, a raccontarlo.

La cooperativa sociale come laboratorio di elaborazione comune

Infine, se, come si è evidenziato, l'innovazione sociale è per sua natura collettiva, ne dobbiamo dedurre che la cooperativa sociale più innovativa è quella che vive a più stretto contatto con altri interlocutori con visioni diverse, che sa spiazzarsi e spiazzare e non meramente eseguire richieste di intervento elaborate da altri. L'attuale fiorire di esperienze di co-programmazione e co-progettazione deve essere visto anche da questo punto di vista: un luogo dove la cooperazione si posiziona come parte di un laboratorio di elaborazione comune con altri soggetti, invece che come esecutrice coscienziosa di disposizioni altrui.

In conclusione, un auspicio: se queste righe possono aiutarci ad acquisire la consapevolezza della ricchezza di una storia (e di un presente), sarebbe bello che rappresentassero anche uno stimolo per la responsabilità che ne deriva e per la cultura di impresa conseguente. Visto che si tende a pensare a seconda di come si parla, è forse il momento di mettere in questione certe terminologie così diffuse nel nostro mondo e che sottendono a sistemi di pensiero poco conciliabili con quanto qui proposto.

Quali parole, quindi, abolire dal nostro vocabolario? "Soggetti gestori", ad esempio, poco appropriato per chi con la propria azione dà forma al futuro; o considerare "competitor" altri soggetti, anziché potenziali alleati in un percorso di cambiamento; o tutte le espressioni muscolari desunte dal gergo aziendalistico (dalla "leadership" a tutte le espressioni anglofone che rimandano alle nostre comunità come clienti cui vendere un prodotto), che potrebbero lasciare il campo ad altre più consapevoli del significato del nostro lavoro e della potenzialità di cambiamento sociale che racchiude.

Gianfranco Marocchi, cooperatore sociale e ricercatore, si occupa di welfare, impresa sociale, collaborazione tra enti pubblici e Terzo Settore.

È nel gruppo di direzione di *Impresa sociale*, è vicedirettore di *Welforum.it*, ed è co-direttore della Biennale della prossimità.



Il pragmatismo valoriale può essere ancora oggi il **punto di forza** della cooperazione sociale nel fare impresa?

I limiti del modello culturale e produttivo basato su uno sviluppo indefinito e senza riguardi per la coesione sociale e per l'ambiente – e riconducibile a un concetto di qualità della vita misurabile unicamente attraverso il parametro del Prodotto Interno Lordo – si sono evidenziati in maniera incontrovertibile in concomitanza con la crisi finanziaria economica e occupazionale aggravata sia dalla situazione pandemica, sia dal conflitto attualmente in corso.

Alla crisi del sistema economico produttivo, si accompagna il senso di smarrimento e di angoscia per un futuro incerto, che colpisce individui e organizzazioni e che non può essere gestito partendo dal presupposto consolatorio della "ripresa" che prima o poi dovrà venire, come in passato è sempre successo.

In questo scenario complesso, e caratterizzato da forte incertezza, l'economia sociale eroga risposte occupazionali nel territorio, evitando delocalizzazioni selvagge e impieghi del capitale in speculazioni finanziarie, mantenendo coesione sociale e co-

struendo reti solidali a sostegno delle persone in condizioni di fragilità e marginalità.

Un fenomeno imprenditoriale... etico

In passato, la riflessione sulla cooperazione come fenomeno imprenditoriale ha visto la nostra cooperativa coinvolta in ricerche in ambito socio-antropologico e in indagini con approcci più squisitamente economico-aziendali. Una delle questioni spesso evidenziate era la dicotomia/coesistenza tra la dimensione valoriale e quella remunerativa, fra gli



aspetti cosiddetti “etici”, sia con riferimento alla mutualità fra lavoratori, sia rispetto all’utenza che fruisce dei servizi e la gestione di impresa orientata al mercato e alla redditività. Non si tratta di aspetti contrapposti e nemmeno semplicemente coesistenti, ma di elementi interdipendenti che interagiscono in maniera sinergica e circolare. La nostra cooperativa si occupa di servizi rivolti principalmente alle persone disabili e ha un forte radicamento territoriale. Agiamo secondo le regole generali di produttività ed efficienza che governano ciascuna impresa, naturalmente. La cooperativa si trova però ad operare in

funzione del soddisfacimento dei bisogni della persona, e ciò impone un’umanizzazione delle logiche produttive dei servizi e dell’organizzazione del lavoro.

Offrire un’ampia scelta di servizi di qualità presuppone la solidità dell’impresa

Non solo. La complessità del sistema dei valori di riferimento della cooperativa costituisce essa stessa un punto di forza del modello imprenditoriale, in quanto influenza e determina sia la qualità del servizio erogato, garantendo una buona collocazione nel



contesto del mercato sociale, sia l'organizzazione del servizio in termini di efficacia ed efficienza, agendo sulla risorsa cardine per la nostra attività: le persone che lavorano nei nostri servizi. Il sistema valoriale a cui facciamo riferimento potrebbe essere infatti sintetizzato in qualità di vita per le persone affidate e dalla qualità del lavoro per gli operatori.

I valori che riguardano la qualità di vita degli ospiti dei servizi e la qualità del lavoro degli operatori si traducono in finalità esterne connesse ai bisogni dell'utenza (realizzazione di nuovi servizi, ampliamento dei servizi offerti, appropriatezza della risposta) e in obiettivi interni propri della cooperativa (consolidamento aziendale, gestione efficiente delle risorse, democrazia interna).

Quindi, si tratta di valori fra loro complementari, in quanto l'estensione e l'articolazione dell'offerta di servizi di qualità presuppone la solidità dell'impresa, che deve essere in grado di garantire attivazione e mantenimento nel tempo della funzionalità dei servizi e la qualità del lavoro degli operatori impegnati nella gestione dei medesimi.

Siamo quello che facciamo

Esiste una correlazione fra ciò che facciamo e come lo facciamo. Facciamo impresa perché siamo in grado di generare ricadute occupazionali sul territorio, valore aggiunto, PIL. Ma non lo facciamo in maniera speculativa. Il nostro sistema valoriale determina il modo in cui facciamo impresa e ne rappresenta il punto di forza. Sarà possibile far evolvere la storia di una cooperativa "solida", che funziona, che ha raggiunto un equilibrio che a volte può apparire forse "patologico" e che fino a oggi le ha consentito di sopravvivere e di tollerare le incertezze del mercato e quelle individuali delle persone che in cooperativa lavorano e che costruiscono giorno dopo giorno la cooperativa?

È una domanda che nasce pensando agli elementi di incertezza, legati, oggi, non tanto all'organizzazione, quanto al contesto esterno.

La storia della nostra organizzazione è fatta di processi di differenziazione e tentativi di integrazione, di periodi di attesa e altri di fermento in cui i progetti di ampliamento hanno trovato concretezza.

Siamo stati capaci di fare i conti con l'incertezza, con la flessibilità, con la necessità di adattarci al contesto e alle mutate esigenze in tema di servizi alla persona e del mercato sociale, con la precarietà

degli affidamenti con gare di appalto, con le criticità finanziarie legate a tempi di pagamento oggettivamente insostenibili da parte dei nostri clienti, con la difficoltà nel realizzare investimenti importanti ed economie di scala mantenendo la qualità dei servizi...

La lista delle criticità, da buon cooperatore/imprenditore, è lunga.

Uno scenario diverso

Lo scenario che abbiamo di fronte oggi, però, è profondamente differente. Si tratta di abbandonare il concetto di incertezza per come lo conosciamo, incertezza che ha caratterizzato lo sviluppo in tempi recenti e che ha avuto come principale risposta la flessibilità, e che poteva essere valorizzato anche come opportunità. Detto in altri termini: in passato era possibile calcolare una certa distribuzione di probabilità degli esiti di una determinata scelta - e quindi prevedere delle misure per farvi fronte.

Il contesto economico nel quale dovremo prendere decisioni nel prossimo futuro è caratterizzato da instabilità, in cui non è possibile prevedere esiti e quindi individuare e agire tali misure.

Il senso di smarrimento di fronte a un terremoto come quello attuale porta a cercare di individuare modalità organizzative e gestionali che possano sostenere la resistenza. Senza trascurare gli strumenti tecnici e le prassi gestionali, che, in quanto imprese, riproduciamo nel nostro quotidiano, si tratta di capire come affrontare la dimensione sistemica del problema, per declinare operativamente i nostri valori e fare delle nostre peculiarità un punto di forza.

Abbiamo passato anni a costruire imprese solide, accreditandoci come soggetti economici affidabili, che creano lavoro stabile nei territori e a difenderci dalla visione che ci vorrebbe privilegiati da presunti supporti derivati da normative favorevoli a nostro vantaggio. Abbiamo lavorato per marcare le differenze fra chi fa cooperazione sul serio e quelle che sono false cooperative. Abbiamo insomma giocato in difesa, lavorando per costruire organizzazioni che "fanno" quello che sanno fare, negli spazi a loro concessi e che forniscono risposte ai bisogni concreti dei territori, costruendo qualità di vita e qualità del lavoro.

In estrema sintesi, più che un ossimoro, questo "pragmatismo valoriale" potrebbe essere, ancora una volta, il punto di forza della cooperazione sociale nel fare impresa?

Aggiorniamo e riscopriamo il valore dell'**impresa partecipata**... per ritornare protagonisti

Chissà quando è successo.

Non dico esattamente il giorno,
ma almeno il periodo...

il lasso di tempo,
la concatenazione degli eventi.

Insomma, il tempo in cui
abbiamo perso la straordinaria
capacità propulsiva e dirompente
del sistema di valori
che ha spinto milioni di persone
a tentare di cambiare il mondo
o semplicemente i propri destini
personali organizzandosi
in cooperative.

**il sistema di
valori cooperativi
resta potente
e generativo**



Eppure è successo: sappiamo bene come oggi il lavoro delle cooperative (e nelle cooperative) nel migliore dei casi non sia associato ad alcun valore aggiunto. E come nei casi peggiori, invece, sia sinonimo di precarietà e approssimazione. Naturalmente, noi tutti sappiamo anche che non è sempre così e che anzi persistono (eccome!) organizzazioni attive, capaci di alimentare fiducia e benessere, produrre qualità e innovazione, attenzione ai soci e alle comunità locali. Tuttavia, non possiamo negare che – per quanto presenti e persistenti – queste buone pratiche costituiscono una minoranza nel vasto panorama delle attività produttive e in particolare nel settore (disagiato) della cooperazione sociale.

Migliorare attraverso un'economia più attenta all'impatto sociale e alla responsabilità collettiva

Il sistema di valori cooperativo resta in ogni caso davvero potente e generativo, anche e soprattutto per le nuove generazioni. Davvero il mondo può migliorare sotto la spinta di un'etica del lavoro e di un'economia più attenta all'impatto sociale e alla responsabilità collettiva. Spetta quindi ai gruppi dirigenti delle cooperative suonare "l'ora della riscos-

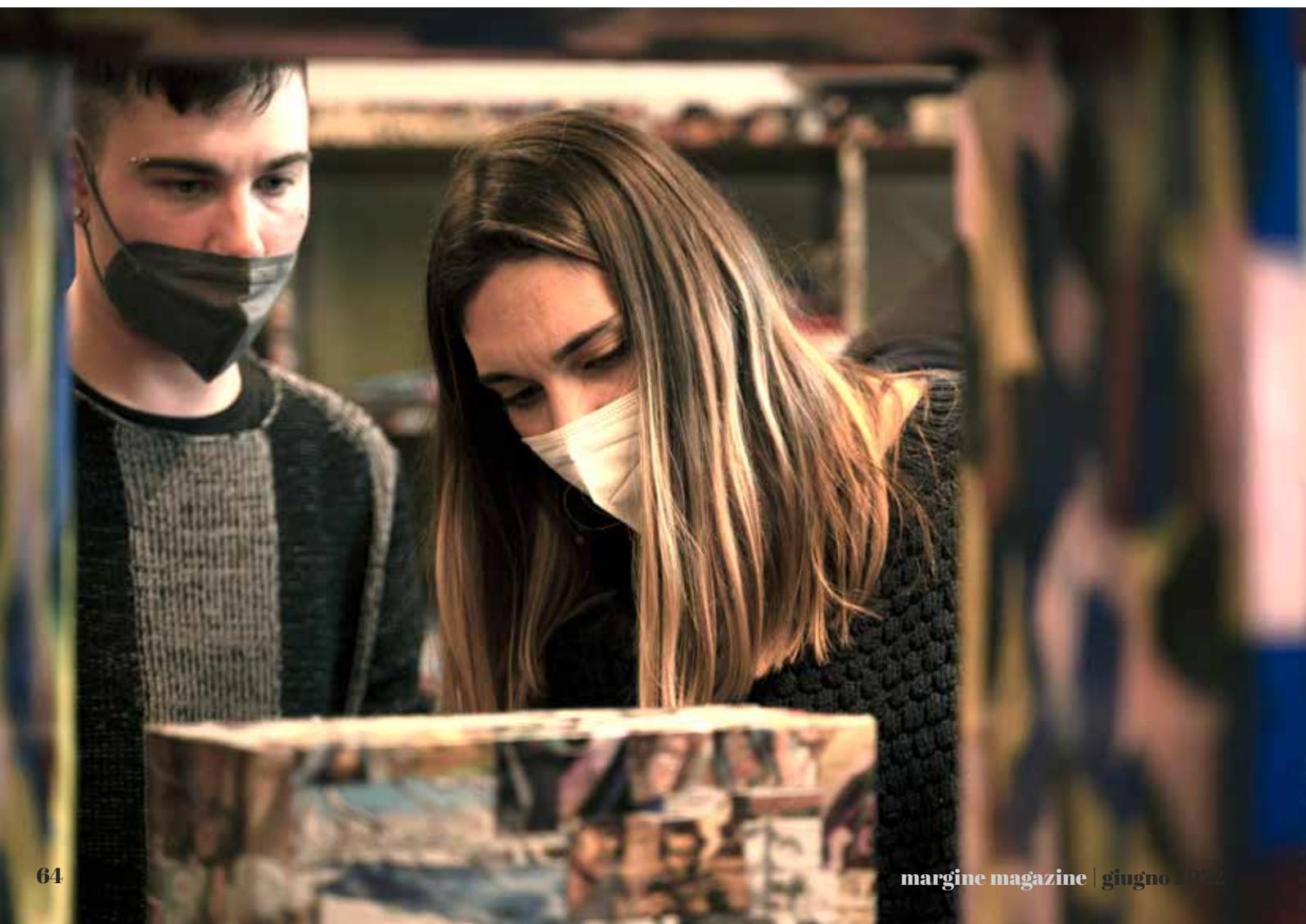
sa" e mettere in atto comportamenti e organizzazioni conseguenti, come un risveglio di un dovere civico sopito, fermo al mondo dei sogni del tempo che fu.

Se ci focalizziamo, poi, nell'ambito di azione delle cooperative sociali, dobbiamo constatare come autoreferenzialità e autocommiserazione permeino ancora le nostre culture e le nostre narrazioni, alibi quasi perfetti per lasciarsi trascinare velocemente nell'oblio dell'inutilità, rischio oggi tutt'altro che lontano.

Reputazione, comunicazione, propulsione

In questo senso, mi sono persuaso dell'importanza di tre parole chiave che propongo per una prima sintetica riflessione sulla necessità di cambiamento della cultura organizzativa di quanti sono interessati a questa rinascita: reputazione, comunicazione, propulsione.

Ritengo che la buona reputazione di un'impresa cooperativa sia il suo vero capitale, la base solida per rilanciare un cambiamento di prospettiva. All'interno ritrovo la sua capacità di creare fiducia, ovvero la percezione di essere capaci di mantenere ciò che si promette. Praticare il rispetto della legalità,





rispettare i principi dei probi Pionieri di Rochdale, essere credibili ed evidenti in quella che gli esperti chiamano super erogation, ovvero quel dare qualcosa in più oltre il proprio interesse legittimo di impresa. Essere quindi capaci di altruismo, fare qualcosa nell'interesse degli altri. Indurre negli stakeholder un sentimento di fiducia identificativa significa necessariamente trasparenza e chiarezza organizzativa.

Tutto ciò vale zero, però, se non è raccontato, comunicato, supportato da una buona comunicazione. Non si tratta solo di un'azione di marketing (e tutti sappiamo quanta necessità abbiamo di un buon marketing), ma del fatto che, a mio avviso, la narrazione implica una continua analisi interna delle proprie pratiche, revisione che deve essere compiuta proprio perché quelle pratiche possano essere raccontate. Orientarsi al racconto significa abituarsi alla trasparenza, alla semplificazione dei nostri linguaggi, alla revisione dei nostri metodi operativi, alla ricerca di nuove risposte.

Eppure è proprio il racconto, la comunicazione non improvvisata e intermittente, uno dei veicoli più po-

tenti per far capire il valore e i valori del nostro lavoro. La capacità di mostrare gli sguardi, i volti e le emozioni prima ancora delle giuste (e indispensabili) tecniche e competenze professionali. Aspetti che non sono un belletto o un artificio, ma che sono effettivamente costitutivi del nostro lavoro quotidiano.

La propulsione è invece un'ambizione, una scommessa, una sfida. Per me significa dare fuoco a una certa visione del mondo, uscire dal recinto, rompere la convenzione che il Terzo Settore sia terzo in ordine di importanza. Se le nostre imprese hanno buona reputazione e sono generative di buoni processi sociali devono essere capaci di diventare grandi imprese senza smarrire questi valori.

Generare fiducia identificativa

Chi studia il mercato profit sa bene che laddove un'impresa è in grado di generare fiducia identificativa, è capace di creare anche maggiore ricchezza e sviluppo da investire nelle proprie organizzazioni per rafforzare la mission ed erogare più interessi altruistici. È un circuito virtuoso che sovente si spezza... purtroppo, grandi cooperative sociali, seppure con

brillanti performance economiche e finanziarie, sembrano aver smarrito i propri valori e questo finisce con il danneggiare la reputazione dell'intero movimento.

A mio avviso la sfida merita comunque di essere raccolta. In questo vedo una necessità di apertura ad altri mondi: l'abitare, la cura, il lavoro, l'educazione e l'assistenza pongono assetti comuni a tutto il vasto panorama delle attività produttive che sono fuori dalla cooperazione sociale, un ambito di imprese spesso ricche di responsabilità sociale.

Con questi mondi può essere costruita un'alleanza che per noi deve costituire uno stimolo da accogliere con umiltà: non è né necessario, né sufficiente essere cooperative per produrre benessere sociale. Conosciamo tutti un vasto scenario di imprese capaci di testimonianze valoriali migliori delle nostre, per esempio sui temi della cura e del trattamento del capitale umano o sull'impatto ambientale.

Diventare grandi imprese senza smarrirsi

Vincendo questa sfida propulsiva, diventando grandi imprese ma senza smarrirci, riorganizzando le nostre governance coniugandole con una pratica e un controllo partecipativo, strutturandole intorno a criteri etici amalgamati con processi industriali, c'è la vera possibilità di giocare in grande sui processi più importanti e non residuali.

C'è un certo modo di guardare il Paese, un certo modo di intendere lo sviluppo, i rapporti economici, i diritti e la modernità che trovano sintonia con l'organizzazione cooperativa delle imprese e che potrebbe fare del bene alla costruzione del futuro.

Un contributo alla costruzione di nuove risposte per la cura e la dignità delle persone, una nuova organizzazione dei servizi di pubblico interesse, un nuovo modo di intendere la sanità, la scuola, i fenomeni migratori, il lavoro.

Penso che le cooperative sociali potrebbero, se debitamente rinnovate nell'interpretazione del proprio ruolo imprenditoriale, portare un contributo determinante nella lettura di questi contesti forieri di temi che sono oggetto di necessarie riforme per lo sviluppo sociale.

C'è l'impressione che la dimensione di residualità nella quale siamo stati confinati (e nella quale ci siamo relegati) lasci tutto lo spazio al dibattito con uno Stato che arretra e un Profit che avanza.

Apriamo le nostre cooperative e tutto il mondo del sociale! Contaminiamole con nuove competenze e nuove generazioni. Cambiamo passo prendendo spunto da processi organizzativi funzionali propri dei mondi produttivi, aggiorniamo e riscopriamo il valore dell'impresa partecipata.

Credo che un buon numero di persone, imprese e istituzioni filantropiche stia aspettando là fuori e vedrebbe con sollievo un nostro ritorno sul palco.



**è importante
aggiornare e riscoprire
il valore dell'impresa
partecipata**



Ripensare i luoghi da abitare: anche questo **significa** prendersi cura

In questi ultimi anni, la nostra cooperativa ha fatto molti investimenti per conformarsi alle prescrizioni della nuova normativa regionale sulle strutture residenziali psichiatriche.

Questo ha significato la ristrutturazione di diversi immobili e anche l'acquisto di nuove strutture. La comunità Parimerito a Torino, ad esempio, è un nuovo acquisto: una graziosa villetta con giardino in città, che può ospitare dieci persone, ma dove ciascuno può trovare il proprio posto in un ambiente accogliente e studiato per sostenere percorsi di autonomia. La vita in Parimerito, infatti, è permeata dai movimenti tra dentro e fuori la struttura: chi ci abita può facilmente vivere il quartiere e la città, perché tutto – negozi, bar, centro commerciale – è raggiungibile

a piedi, anche lo Stadio, dove due dei nostri tifosi vanno spesso a sostenere le loro squadre del cuore.

Ripensare gli spazi comuni, abitando in campagna

La comunità Cascina di Castagneto si trova a pochi km da Chivasso, in collina in mezzo ad un bosco. Può ospitare 16 persone e, attualmente, molti di loro sono appena maggiorenti.

Ripensando completamente l'organizzazione interna della comunità, abbiamo creato spazi comuni con diverse caratteristiche: un salone spazioso e luminoso, con un grande schermo tv e comodi divani per passare insieme serate divertenti e condividere interessi comuni; un salottino più piccolo e "riservato",

Immaginare prima e realizzare poi luoghi a misura dei bisogni delle persone ha qualcosa a che fare con la saggia pazienza dell'artigiano.

Significa mettere insieme bellezza e utilità, scegliere con cura i materiali, prevedere i costi e gli investimenti necessari.

Per noi che gestiamo diversi servizi riabilitativi, questo significa dare concretezza a una visione che porta con sé l'intenzione di continuare a migliorarci

Intercettando necessità nuove, valorizzando i percorsi di formazione e le competenze che generano nei nostri operatori, e che necessariamente hanno un impatto nella progettazione di nuovi modi di abitare i luoghi della cura.





anch'esso con una tv, per permettere di differenziare gusti e interessi diversi; un altro salottino con il caminetto, dotato di connessione Internet: abbiamo pensato soprattutto ai giovani abitanti di Cascina, che utilizzano molto la rete e la tecnologia per le comunicazioni, per vedere filmati e accedere alle informazioni.

Le stanze sono tutte al primo piano: gli arredi sono graziosi e funzionali e abbiamo scoperto che il cassetto sottoletto è una magica soluzione salvaspazio perché le cose che si desidera portare con sé in comunità sono spesso tante...

A poche decine di metri dalla struttura, separato dal contesto della comunità, abbiamo allestito uno spazio per l'attività fisica: siamo riusciti a recuperare un po' di attrezzatura sportiva da palestra, ma ci piacerebbe poter completare a breve la dotazione... ci stiamo attrezzando! Dedichiamo tutti impegno ed attenzione alla cura degli spazi: un luogo non solo pulito ed ordinato, ma anche curato, rispecchia un clima di rispetto reciproco. Lo spazio esterno, poi, è una grande opportunità, non solo per i fumatori! Infatti, consente di "prendere una boccata d'aria" in tutte le stagioni e, d'estate, di pranzare sotto il pergolato, di prendere un caffè nei salottini, di fare una partita a calcetto o a ping pong, di tirare due calci al pallone e di fare due lanci a canestro o rilassarsi un po' al sole. Vorremmo tanto una piscina, ma...(attirerebbe troppe zanzare!).

Una comunità terapeutica democratica

Nadia Leto, psicologa e coordinatrice
Comunità Cascina Castagneto

Per me, Cascina è prima di tutto una "Comunità Terapeutica Democratica". E adesso vi spiego il perché, proprio a partire dalla mia esperienza professionale maturata negli anni di lavoro in cooperativa nell'ambito dei servizi residenziali rivolti a pazienti con diagnosi psichiatrica, e dall'esperienza degli ultimi anni in comunità a Castagneto.

Siamo un'équipe di lavoro multidisciplinare che opera in senso clinico-residenziale, attraverso una rete di contesti di vita e di lavoro che funzionano nel "qui ed ora" come "ambienti abilitanti".

Quasi un Io Ausiliario all'interno di un complesso sistema relazionale, nel quale si attiva una convivenza comunitaria tra persone, tra gruppi di persone, siano esse pazienti, operatori, familiari, committenti, che condividono tempo, spazi fisici e mentali, regole psico-affettive e relazionali. Regole che rimandano a una famiglia "sana", affettivamente autorevole, dove si rispettano reciprocamente i ruoli e le funzioni e dove nessuno dei componenti si può percepire escluso o minacciato.



Ciò che ancora oggi, al netto di tutti i cambiamenti che stiamo attraversando – contrazione delle risorse, gestioni sempre più "aziendali" e spersonalizzanti – mi convince a continuare nel nostro cammino è condividere con tutti i colleghi il desiderio di proseguire nella nostra "storia" di cooperativa, a partire dal superamento degli ospedali psichiatrici.

Storia che, dopo quarant'anni, prosegue ancora oggi e continua a produrre cambiamento, testimoniato dall'alto tasso di dimissioni dalla comunità verso percorsi di autonomia sul territorio.

Una persona in relazione con altre persone

Paolo Grammatico, operatore
Comunità Cascina Castagneto

Lavoro in comunità a Cascina da un anno e mezzo e considero la mia esperienza lavorativa più che positiva.

Quando sono arrivato, i pazienti e i colleghi si erano da poco trasferiti nella comunità completamente ristrutturata, ma ancora in fase di riorganizzazione. Ho apprezzato l'accoglienza dell'équipe, il tempo che ho avuto di conoscere le persone ospitate e i colleghi durante i turni di affiancamento, la voglia di mettersi in discussione senza verità preconfezionate e senza nascondere le fatiche giornaliere che ho incontrato.

In merito al nostro metodo di lavoro, mi ritrovo pienamente nell'approccio democratico all'interno della comunità, dove a tutti viene data la possibilità di far emergere i propri malesseri e bisogni, senza sentirsi giudicati.

Questo approccio di lavoro e il clima comunitario hanno fatto sì che i pazienti, non tutti ovviamente, mi abbiano fatto entrare nella "loro psichiatria", nella loro storia di vita, permettendomi di fare i conti con i miei limiti.

In questo senso, sento di essere una persona in relazione con altre persone, senza che la differenza di ruoli condizioni la mia autenticità e questo è stato un grande regalo che ho ricevuto.

Non ci sono soluzioni facili o scorciatoie, ed è necessario, secondo me, rimettersi in discussione quasi quotidianamente, confrontandosi apertamente nel rispetto delle diverse competenze e responsabilità.

Mi sento in viaggio e spero che la mia "stazione di arrivo" sia ancora lontana.



**investire nei
gruppi di lavoro
significa rilanciare
il lavoro di cura
all'interno delle comunità**

Ristrutturazioni e cambiamenti nell'astigiano

Anche nell'astigiano tanti lavori di ristrutturazione. A Monale è stato aperto un varco al piano terra, nel muro che separava le due villette che costituivano un'abitazione bi-familiare. Abbiamo così ricavato un open space davvero molto grande, dove i dieci ospiti della comunità hanno adesso a disposizione sia la cucina e la zona pranzo, sia il salotto con la tv e una zona lettura relax. Quest'area rappresenta lo spazio comune ed è stata personalizzata in modo molto carino e spontaneo dagli ospiti stessi, molti dei quali abitano la comunità da diversi anni e si sentono un po' come a casa loro. A Cortandone, invece, i lavori hanno interessato sia la comunità Venturello sia il gruppo appartamento La Luna.

Direi, però, che i cambiamenti sostanziali hanno riguardato soprattutto il gruppo appartamento, che oggi ha a disposizione una bella cucina con zona pranzo e un accogliente salotto; prima dei lavori gli spazi comuni erano poco funzionali e un po' limitati e, di conseguenza, limitavano le relazioni tra gli ospiti. In parallelo, altre prescrizioni hanno richiesto la "ristrutturazione" delle équipes di lavoro, con la necessità di apportare alcune modifiche rispetto alla composizione dei gruppi di lavoro sulla base dei titoli professionali e di adeguare il numero di ore delle diverse tipologie di professionisti impegnati nei turni. Questi cambiamenti hanno richiesto una notevole quantità di energie: per gestire le reazioni, i nuovi equilibri, le nuove dinamiche che si sono venute a creare.

Io lavoro in psichiatria

Jessica Sitzia, referente e psicologa

Comunità e gruppi appartamento Monale

Quando mi chiedono dove lavoro, rispondo: «io lavoro in psichiatria». Nel loro sguardo vedo curiosità e spavento e questo mi porta qui, per cercare di spiegare cosa significa, per me, lavorare in psichiatria e, nello specifico, nella realtà del Margine.

Nelle nostre comunità il rapporto con le persone è al centro del nostro lavoro. Un lavoro che deve e può essere svolto con passione, interesse e curiosità. Darsi la possibilità di conoscersi all'interno di una relazione simmetrica, scoprirsi e dare al paziente il potere di decidere se e quando farci entrare nel suo mondo: quando ciò avviene inizia la magia, la bellezza e lo stupore del nostro lavoro. I pazienti ci insegnano cose nuove, un nuovo vocabolario, nuovi luoghi da esplorare, ci insegnano la storia, la "loro storia" fatta di eventi accaduti e di eventi vissuti e sentiti. Nuovi personaggi, credenze e culture.

Il rapporto con il paziente e con il gruppo all'interno delle nostre comunità è come vivere un viaggio in luoghi lontani da noi, pieni di misteri, ma di cui abbiamo tanto letto e di cui abbiamo sentito parlare.... Ma una volta giunti sul posto ci si apre davanti agli occhi l'immensità. Questa è la gratificazione e il regalo più bello che noi operatori possiamo ricevere, perché il nostro lavoro in psichiatria è fatto di entusiasmo, attenzione e cura insieme a momenti di sofferenza, frustrazione e difficoltà e bisogna saper attendere il momento in cui ci viene data la possibilità di entrare in contatto su un livello più profondo di emozione.

Continuiamo a investire, perché continuiamo a credere nel nostro lavoro

Federica Meliga, coordinatrice

Area astigiano Cortandone Monale

Dopo un anno e mezzo di assenza dai servizi in cui lavoro, è stato bello rientrare e ritrovare non solo quello che avevo lasciato, ma anche qualcosa in più. Il mio periodo di maternità è iniziato nel bel mezzo di una pandemia che ha messo a dura prova il nostro lavoro e che purtroppo ha peggiorato anche la qualità di vita dei nostri ospiti.

Al mio ritorno, però, nonostante l'emergenza sanitaria non sia ancora rientrata, è stato sorprendente vedere tutti gli sforzi fatti per riavvicinarsi a quella che era la nostra "normalità". Pur mantenendo alto il livello di attenzione per la tutela della salute degli ospiti e degli operatori, sono riprese le attività esterne e i contatti con il territorio, come le borse lavoro attivate in collaborazione con il Museo dei Burattini di Monale.

Dopo lunghi mesi in cui siamo stati costretti a "chiuderci" è vitale e necessaria una riapertura. E dopo ingenti investimenti per le ristrutturazioni imposte dalla nuova direttiva regionale si è continuato a investire: un investimento sugli spazi, nel tentativo di renderli sempre più casa, e un investimento sui gruppi di lavoro. Il tutto a fronte di rette non ancora adeguate, che purtroppo non seguono il mutare dei tempi e delle esigenze. Dopo mesi di grande fatica adesso vediamo uno spiraglio di luce, possibile perché noi tutti (ospiti, operatori, familiari e cooperativa) abbiamo continuato a credere nel nostro lavoro e nel nostro modo di lavorare.

Investire nei gruppi di lavoro, formarsi per lavorare meglio

Un altro investimento importante per la nostra cooperativa è stato quello destinato alla cura dei gruppi di lavoro all'interno delle comunità, soprattutto per sostenere e accompagnare i vari cambiamenti che, come tutti noi sappiamo bene, rappresentano spesso fonte di incertezza, preoccupazione e talvolta minor serenità nell'affrontare i numerosi impegni che il lavoro nelle nostre strutture implica e richiede.

Gli spazi e i tempi dedicati alle riunioni, alla formazione e alle supervisioni sono sempre stati una caratteristica e una peculiarità del lavoro nei nostri servizi: ne siamo molto orgogliosi e ne abbiamo sempre tratto enorme beneficio.

Proprio in quest'ultimo periodo, l'importanza dei momenti formativi ci è stata particolarmente evidente. Infatti, contestualmente a tutte le procedure e ai conseguenti cambiamenti per ottenere i nuovi accreditamenti istituzionali per le nostre strutture, abbiamo avuto l'opportunità di iniziare un percorso di formazione ispirato al progetto Visiting Dtc.

Un progetto, questo, che prevede il coinvolgimento dell'équipe di lavoro in un percorso formativo un po' particolare che, dopo quattro anni, si è concluso con un accreditamento: un accreditamento, però, diverso da quello istituzionale cui stavamo lavorando proprio all'inizio della nostra nuova esperienza formativa.

Infatti, per le équipe che hanno partecipato a questo percorso di formazione, si è trattato di mettersi in gioco da tanti punti di vista: sia per l'impegno profuso nella parte più teorica di questa formazione, che getta le basi al funzionamento di una comunità democratica terapeutica, sia dal punto di vista del singolo professionista e dell'équipe di professionisti nel suo insieme.

All'interno delle comunità coinvolte nel progetto, si sono costituite delle delegazioni – piccoli gruppi eterogenei, composti da operatori, familiari e pazienti – che si sono spostati su territori più o meno vicini per raggiungere e andare a visitare altre realtà di tipo comunitario.

Le stesse comunità dalle quali si sono mosse le delegazioni hanno poi ricevuto la visita delle delegazioni di altre comunità: si è trattato, cioè, di un percorso per raggiungere un accreditamento definito "tra pari", ossia determinato dalle valutazioni congiunte dei membri delle delegazioni, supervisionati dai coordinatori del Progetto Visiting attraverso lo scambio, il

confronto, la possibilità di mettersi in discussione, il desiderio di migliorarsi, di vedere realizzate nel concreto della vita comunitaria le buone pratiche messe in pratica dai gruppi di lavoro.

Un impegno collettivo che ha come obiettivo la salute mentale

Anche grazie all'approccio indicato dal Progetto Visiting, il nostro investimento si è orientato, oltre che alla cura di ciò che avviene all'interno della comunità, di ciascuno degli ospiti, e di ciascuno degli operatori, anche alla cura dei rapporti e delle relazioni di noi tutti – a diverso titolo abitanti della comunità residenziale intesa come luogo – con la comunità che ci circonda e cioè con la comunità sociale.

In questo senso, il nostro lavoro si declina costantemente su più aspetti che si muovono però in parallelo e in stretta interconnessione: un lavoro che, a partire dalle caratteristiche individuali di ciascuno, possa aiutare, sostenere e motivare le persone ospiti della nostra comunità ad affrontare le proprie fragilità, a partire dalla propria esperienza di vita e dalle proprie risorse.

Ci proponiamo come facilitatori e propulsori di iniziative e attività che aprano alla vita fuori dalla comunità, spesso a partire dalla costruzione o ricostruzione di relazioni e legami significativi, iniziando o riprendendo un'esperienza formativa o lavorativa, fantasticando prima e costruendo poi le basi necessarie per tornare ad abitare una casa, da soli o insieme ad un'altra persona.

Rintracciare e sensibilizzare le realtà nella comunità sociale, in modo che possano offrire opportunità di inserimenti, integrazioni, relazioni... rappresenta, secondo noi, il senso primo e forse ultimo di un impegno collettivo che vuole avere come obiettivo la salute mentale, non solo degli ospiti delle nostre strutture, ma di tutte le persone che nella società attuale potrebbero trovarsi nelle condizioni di affrontare momenti di difficoltà e sentirsi più fragili.

Gli stessi che, solo in un contesto accogliente e non escludente, potranno trovare sostegno e risposte.

Siamo esattamente ciò che siamo: un gruppo

Luca Ferrero, *referente*

Comunità Cascina Castagneto

Dopo quattro anni di impegno e di lavoro nel portare avanti il Progetto Visiting all'interno della nostra comunità, porto nel cuore la sensazione di gioia mista ad ansia nel giorno in cui abbiamo ricevuto la visita da parte di alcuni formatori per l'audit di accreditamento previsto dal progetto.

Ricordo con un sorriso i giorni precedenti, quando era palpabile l'attesa da parte di tutti, ospiti e operatori; ricordo le continue domande rispetto a ciò che sarebbe successo, a come si sarebbe svolta la giornata.

Ricordo la collaborazione da parte di tutti rispetto alla compilazione dei questionari previsti per la valutazione, i momenti di gruppo trascorsi a buttare giù idee su quello che si sarebbe dovuto preparare per il pranzo, il desiderio e la paura di fare bella figura e di mostrarsi per quel che si è davvero, al di là del giudizio di chi non ci conosce.

Il giorno dell'audit, invece, si è trasformato in una festa: tutti hanno partecipato e hanno voluto dire la propria, ognuno si è preso il proprio spazio per raccontare un pezzettino di sé e della propria storia, la curiosità è diventata la trama di una giornata all'insegna dello scambio di idee e di esperienze.

Alla fine di una giornata volata via in un istante, gli occhi di tutti noi si sono accesi di entusiasmo quando, semplicemente, ci è stato riconosciuto di essere esattamente quel che siamo: un gruppo di persone che condividono ogni giorno speranze e paure, desideri e frustrazioni, che vanno avanti per strade che si intersecano e che pongono le basi per una meta migliore.

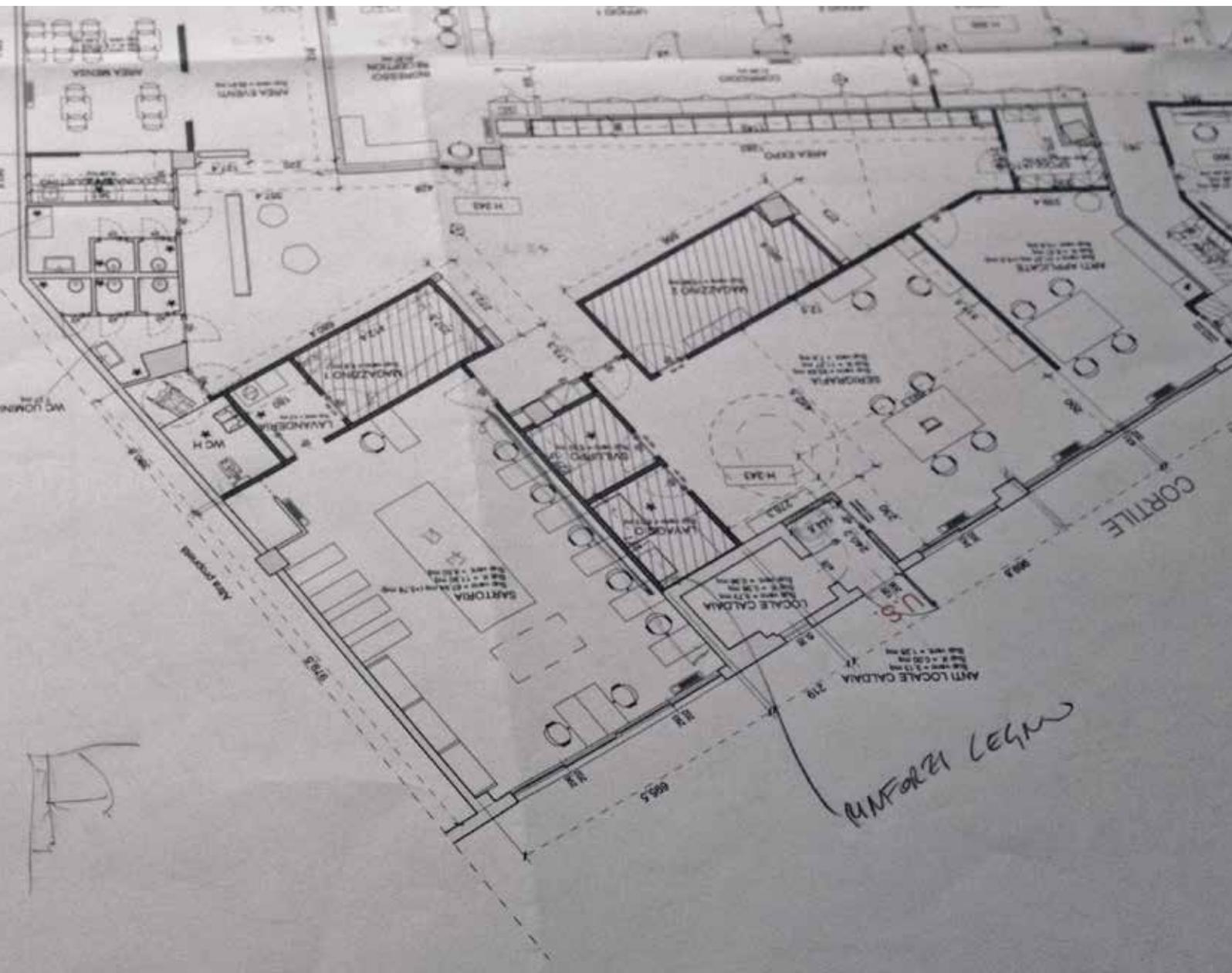


Un rilancio pensato e realizzato in **atti di creatività**, coraggio, cura, investimento e lavoro



Non c'è rilancio possibile se non a partire dalla capacità di un gruppo dirigente di anticipare dal proprio interno – nei termini di entusiasmo, convinzione ma anche rigore, realismo, competenza e conoscenza delle condizioni di mercato in cui si muove – quanto in termini economici e finanziari deciderà di mettere in campo per la sua attuazione.

Il rilancio, quindi, è innanzitutto un'azione che parte e trova il suo primo campo di applicazione nell'organizzazione disposta a rinnovare il proprio modo di funzionare.





Quando a fine 2018 il Consiglio Di Amministrazione ha approvato il piano di investimenti proposto, l'arco di tempo previsto prevedeva la sua attuazione in un triennio, vedendo quindi la sua conclusione entro il 2021.

Non potevamo immaginare quanto sarebbe successo, la pandemia – né oggi siamo in grado di comprendere fino in fondo gli effetti della guerra che, mentre scriviamo, sta creando così tanto dolore, sconcerto e una crisi economica importante – ma tutto ciò non ha modificato nella sostanza il piano previsto se non ritardandone di un anno la sua piena attuazione.

Anzi, il repentino cambio di scenario in cui ci siamo mossi a causa della pandemia ha reso nei fatti ancora più importante al nostro agire, l'urgenza di riannodare i fili di una precedente normalità con un presente ed un futuro che apparivano ancora incerti – e tutt'ora lo sono – proprio attraverso una rinnovata azione di rilancio: i nuovi progetti, quindi riletti alla luce del nuovo contesto, sono diventati parte di una nuova bussola rudimentale per orientare il nostro lavoro quotidiano, tra gestione prolungata dell'emergenza e visione del futuro.

Il rilancio, se agito correttamente, è non solo strumento di consolidamento e crescita aziendale ma anche cura, innanzitutto per coloro che in questa organizzazione sono chiamati – nel nostro caso da un'assemblea di soci – a porre tutto il proprio lavoro e ingegno alla costruzione di una solidità ed una efficacia nell'azione di costruzione di senso economico e sociale.

Investimenti e rilancio: la forza di una cooperativa

In questo articolo, sarà documentato l'impatto economico e gestionale di questo rilancio, attraverso la descrizione degli investimenti fatti per aprire nuovi servizi.

L'arco temporale degli investimenti qui di seguito descritti prende in esame il quadriennio 2019 – 2022. Si tratta di investimenti volti alla nuova apertura o riconversione di 10 nuovi servizi residenziali e semiresidenziali per un valore economico dell'investimento pari a 6 milioni di euro.

Di questi, poco meno del 30% è stato sostenuto da risorse proprie, mentre per la parte restante la cooperativa ha attinto a diverse forme di finanziamento a medio - lungo termine. Ad oggi il 70% dei servizi previsti è stato realizzato ed è andato a regime iniziando a remunerare positivamente l'investimento realizzato. Il 30% rimanente è in fase di realizzazione e sarà ultimato entro la fine dell'anno.

A regime, il fatturato complessivo annuo atteso è pari a 5 milioni di euro e i posti realizzati sono 97 in ambito residenziale e 60 in ambito semiresidenziale.

L'aumento significativo della patrimonializzazione della cooperativa

Tre dei dieci progetti previsti sono stati realizzati su immobili acquistati recentemente dalla Cooperativa per lo scopo, mentre in altri due casi si tratta di progetti di riqualificazione di proprietà del Margine già acquisite in precedenza.

Non solo: le comunità Miraflores e Cascina – due dei tre immobili di recente acquisizione – insistono su



terreni di proprietà sui quali sono in corso ulteriori progettazioni connesse all'agricoltura sociale e alla riqualificazione e rigenerazione di spazi verdi. Si tratta, nel caso di Miraflores per esempio, di 10.000 mq di terreno in pieno tessuto cittadino. L'investimento per l'acquisto degli immobili in oggetto è stato pari a € 1.660.000.

La Restituzione di valore alla collettività attraverso opere di riqualificazione di beni pubblici

Tre nuovi servizi – la comunità disabili Radich, i nuovi servizi residenziali I ragazzi del 99 e Bicocca, il nuovo CADD presso L'orto che cura – sono servizi che sono stati collocati su immobili di proprietà comunale. Il valore delle ristrutturazioni che si sono rese necessarie per la loro realizzazione ammonta a € 880.000; si tratta in tutti e tre i casi di importanti riqualificazioni di immobili pubblici altrimenti non utilizzati; il valore aggiunto restituito alla collettività è ben rappresentato non solo dalla riqualificazione degli stessi, ma anche dai piani di manutenzione ordinaria e straordinaria previsti, in grado di mantenere gli immobili perfettamente efficienti fino alla conclusione delle concessioni, oltre che alla destinazione d'uso per servizi di utilità pubblica.

L'incremento di posti di lavoro

Al termine del 2022, ultimati gli ultimi tre progetti in corso di realizzazione, saranno stati 100 i nuovi posti di lavoro generati dagli investimenti realizzati. Che ciò accada in un periodo storico in cui gli effetti della pandemia e del recente clima internazionale minano

alla base la capacità economica del tessuto imprenditoriale del nostro Paese, è a mio parere un risultato straordinario, che volentieri condividiamo anche con alcune altre realtà cooperative che operano nel nostro contesto. Tale risultato dimostra come una realtà imprenditoriale come la nostra costituisca per il tessuto economico di un territorio una risorsa estremamente importante.

L'attenzione alla progettazione di spazi e ambienti nuovi e innovativi

Pur non essendo questa la sede per entrare dettagliatamente nel merito dei singoli progetti realizzati, un'ulteriore caratteristica che ha contraddistinto il lavoro di progettazione e ristrutturazione degli ambienti dei diversi servizi è l'attenzione ai dettagli, al fine di realizzare luoghi di vita e di lavoro in cui la bellezza e la funzionalità trovino una sintesi, espressione della cura alla persona che contraddistingue la nostra mission. La declinazione di questa attenzione ha attraversato anche l'attenzione all'ambiente e al risparmio energetico, di volta in volta realizzato in tutte le possibilità che ogni immobile e ogni servizio in esso realizzato, ci consentivano di attuare.

In conclusione, questi quattro anni sono stati un lungo viaggio in cui il rilancio pensato e realizzato si è incarnato in atti di creatività, intraprendenza, coraggio, previsione, attenzione, cura, investimento e lavoro. Per una volta, realizzati non attraverso un percorso di dialettizzazione ed armonizzazione, ma in uno slancio capace di valorizzarne ogni singola sfumatura attraverso la capacità di fare squadra di coloro che hanno reso possibile e concreto questo percorso.



Pro.Sol Senior: in Valle d'Aosta un **servizio di riabilitazione neuropsicologica** che vuole fare la differenza

a cura di Cristina Rositano

Neuropsicologa del progetto Pro.sol Senior per la Cooperativa Il Margine



C'è una sfida importante che riguarda il futuro dei servizi di cura rivolti alle persone anziane: individuare strategie efficaci che permettano di affrontare la perdita di autonomia prima che intervenga e prevenire, il più presto possibile, i rischi di salute legati all'invecchiamento.

Ed è una sfida talmente importante, da richiedere una vera e propria riorganizzazione dei servizi sanitari e sociali, soprattutto in aree complesse e non facilmente raggiungibili come sono quelle montane.

Si tratta di individuare nuove modalità di intervento, innovative, e per farlo sono nati importanti programmi europei di cooperazione transfrontaliera, nella prospettiva di dare attuazione ai diversi progetti.

Tra questi spicca il progetto Senior del PITEM (Piano Integrato Tematico) Pro.Sol.

Una premessa: il Piano Integrato Tematico "Pro.Sol" si occupa in senso ampio dell'accesso ai sistemi sociosanitari e coinvolge, oggi, diversi attori italiani e francesi.

In particolare, la Provence Alpes Agglomération, come capofila, la Regione Piemonte, la Regione Valle d'Aosta, la Regione Liguria, l'Azienda Sanitaria Locale Cuneo 1, la Métropole Nice Côte d'Azur e il Comité regional ADMR PACA-CORSE.

Nello specifico, Pro-Sol intende rinnovare i servizi sanitari, tenendo conto delle trasformazioni sociali in corso e, in particolare, le modifiche del tessuto economico e sociale della zone di montagna.

Il progetto "Senior"

Tra i diversi progetti che compongono Pro.Sol, c'è appunto il progetto "Senior", che mira a prevenire i rischi di salute legati all'invecchiamento, a garantire la continuità dei percorsi di cura per gli anziani e a consentire loro di restare il più lungo e meglio possibile a casa loro.

Il progetto, dopo una fase preliminare di progettazione e slittamento causa pandemia, ha avuto ufficialmente inizio nel marzo 2021: la sua durata è di 18 mesi. E il soggetto attuatore è proprio la nostra cooperativa, per conto dell'Azienda USL Valle d'Aosta.

Gli operatori previsti dal progetto sono professionisti nel campo della neuropsicologia e psicoterapia e della terapia occupazionale. Il target è caratterizzato da adulti, principalmente di età compresa o superiore ai 65 anni (benché siano presenti alcuni partecipanti cinquantenni) che presentano prevalentemente patologie neurodegenerative (ad esempio Alzheimer e altre tipologie di demenza, Parkinson, e così via).

La valutazione e segnalazione dei beneficiari agli operatori del progetto ProSol Senior è svolta principalmente dal Centro dei disturbi cognitivi e demenze (CDCD) e dall'ambulatorio di Geriatria dell'Ospedale Beauregard di Aosta.

Più in generale, sono state considerate beneficiarie del Progetto anche i familiari delle persone che presentano patologie neurodegenerative e, in particolare, i familiari che se ne prendono cura (caregiver) e gli assistenti familiari che svolgono un intervento di cura continuativo e a stretto contatto con le persone che necessitano della loro presenza.

Lavorare con gli anziani: le opportunità del progetto Pro.Sol

Gianna Filone, responsabile Area anziani
Cooperativa sociale Il Margine

Scopo della cooperazione come la intendiamo noi, non è solo la gestione dei servizi, ma l'aumento della qualità della vita.

Nello specifico, le persone che hanno problemi legati alle patologie degenerative o semplicemente agli effetti negativi dell'invecchiamento, dovrebbero essere messe nelle condizioni di poter migliorare la propria qualità di vita attraverso strategie di supporto ai nuclei familiari, in modo da permettere la permanenza di queste persone nel proprio ambiente usuale di vita, ritardandone – in alcuni casi escludendo del tutto – un loro possibile ingresso in struttura.

Come possiamo attivare processi simili se non lavorando sull'integrazione, sul sostegno di una cultura della diversità, sulla formazione non solo degli operatori professionali, ma anche dei volontari e dei semplici cittadini?

Magari intervenendo con azioni di promozione di attività culturali, che coinvolgano la popolazione intera e non solo i diretti interessati.

La cooperativa sociale Il margine sta investendo molto nei servizi domiciliari indirizzati agli anziani, anche con deficit funzionali, affinché possano, se adeguatamente supportati ritardare l'istituzionalizzazione, o evitarla del tutto.

La pandemia ci ha obbligato tutti a sperimentare nuovi modi di fare inclusione, raggiungendo le case dove vivono gli anziani attraverso nuove modalità, arrivando



a effettuare interventi terapeutici con la presenza di operatori specializzati, oppure avviando processi di apertura alla telemedicina oltre che garantendo ascolto e vicinanza a persone obbligate a casa a causa del Covid. Mi ero occupata in passato di servizi dedicati alla demenza ed attualmente sono responsabile, per la cooperativa Il Margine, del settore anziani; eppur, e attivare dei servizi in Valle d'Aosta, mi preoccupava un po' perché non avevo delle conoscenze così precise rispetto al territorio di un'altra Regione, che prevede anche un'altra normativa, altri riferimenti istituzionali.

Il progetto Pro.Sol, però, era davvero molto stimolante e ci permetteva di mettere in pratica conoscenze e competenze maturate sul campo e di partecipare a una sperimentazione che avrebbe avuto importanti ricadute sulla qualità di vita degli anziani.

Subito dopo aver costituito la squadra operativa – che

nel tempo si è poi arricchita di altre persone – abbiamo fatto le prime riunioni di programmazione del servizio e, tra i miei compiti, c'era anche quello di individuare le sedi in cui accogliere gli utenti e le loro famiglie. Ebbene: già dalle prime telefonate ai diversi Enti locali del territorio valdostano la disponibilità è stata massima! Avevo indicazione di contattare alcuni Comuni in Bassa ed Alta valle, oltre alle parrocchie e ai centri con disponibilità di sale da affittare.

La rete si è subito rivelata molto collaborativa, dimostrando un grande interesse al progetto e la volontà di facilitare il processo di avviamento per l'apertura dei servizi, individuando insieme a noi i locali più adatti.

Ecco: anche la costruzione delle reti è garanzia per aumentare la qualità della vita delle persone, di tutti, e non solo degli anziani.

Progettare a favore dei nuclei familiari

Le azioni progettuali a favore dei nuclei familiari presi in carico dal progetto Pro.Sol Senior prevedono (in sintesi): interventi individualizzati a domicilio sul territorio valdostano (questa è una novità sul territorio valdostano e un ribaltamento del classico paradigma di tipo medico); interventi di gruppo presso le sedi di Aosta (Centro delle famiglie), Chatillon (sala comunale-centro anziani), e La Salle (sala riunione comunale).

Si sta anche predisponendo una sede a Verres, azione che rientra nell'implementazione dei servizi sul territorio, considerando le difficoltà morfologiche dell'area, che limitano il raggiungimento dei luoghi di cura principalmente dislocati ad Aosta.

Sono inoltre previsti interventi individuali, di coppia (su appuntamento) e di gruppo rivolti ai familiari-caregivers (mensili presso le sedi di Aosta e Chatillon).

Il Progetto, peraltro, prevede anche la sperimentazione di attività capaci di valorizzare le potenzialità degli strumenti digitali e delle nuove tecnologie: ad esempio, video-incontri attraverso l'uso di piattaforme per il monitoraggio e in integrazione agli interventi in presenza, tenendo conto anche della situazione pandemica (questa tipologia è già stata usata per dare continuità di cura, laddove era possibile questo utilizzo da parte dei familiari).

**Pro.Sol Senior
offre la possibilità
di sperimentare
azioni concrete di
welfare culturale**



Riabilitazione neuropsicologica di persone con demenza, Alzheimer e Parkinson

Dal paziente alla sua famiglia e comunità, dalla salute al benessere, passando attraverso la cultura

Elisa Pasini, *Ufficio per la progettazione, attuazione e gestione di progetti e di attività di interesse trasversale e a carattere innovativo, Azienda USL Valle d'Aosta*

Questa storia inizia con un'opportunità. La Regione Valle d'Aosta chiede all'Azienda USL di svolgere il ruolo di ente attuatore per il progetto Senior del PITEM Pro.Sol nell'ambito del programma di cooperazione transfrontaliera Interreg Alcotra Italia-Svizzera.

Possiamo quindi occuparci di anziani, del loro mantenimento al domicilio e del coordinamento di chi se ne occupa confrontandoci con altri partner italiani e francesi. La scelta, fin da subito, è voler essere efficaci e, per questo, scegliamo di rivolgerci non agli anziani in generale, ma a coloro che sono affetti da patologie neurodegenerative.

E sono molti. 1742 le persone con demenza, 772 con Alzheimer e 1549 con Parkinson. Quasi tutti con oltre 64 anni di età.

Sperimentare nuove forme di riabilitazione

La cooperativa Il Margine di Torino si aggiudica la gara per la quale era stato predisposto un capitolato dettagliato, che prevedeva come attività principale la ri-

abilitazione neuropsicologica, ma si ampliava a comprendere le attività di informazione e formazione e delle "attività innovative" volte a far dialogare soggetti diversi sul territorio e, soprattutto, a sperimentare nuove forme di riabilitazione per queste persone attraverso la cultura.

A partire da marzo 2021, è stato predisposto un ventaglio di servizi di riabilitazione neuro-psicologica basati sulla volontà di intervenire già all'insorgere dei primi segnali della malattia e di coinvolgere, oltre al paziente, anche la famiglia e i caregiver.

Il primo allargamento dello sguardo permesso dal progetto è proprio questo. I servizi alternano le attività mirate alle specificità e ai bisogni della singola persona a quelli di gruppo, per consentire la creazione di reti di supporto, gruppi di auto-aiuto e comunità di pratica.

Una rete di servizi a disposizione delle famiglie

Sono così oltre 60 i nuclei famigliari presi in carico con continuità fino a oggi. Una terapeuta occupazionale e una neuropsicologa sono andate al domicilio di ciascuno per un primo colloquio, oltre che per quelli seguenti di supporto individuale e famigliare. Da luglio sono iniziate le palestre della mente, ossia degli incontri settimanali di gruppi di stimolazione cognitiva.

Le palestre della mente si svolgono volutamente in sedi "non sanitarie", per coinvolgere altri soggetti sul territorio e creare interesse e alleanze. Sono stati così messi a disposizione: il centro diurno anziani presso le sale del municipio di Chatillon, il centro delle famiglie di Aosta e la sala riunioni del municipio di La Salle.



In questo modo, le attività del progetto sono più facilmente conosciute dalla popolazione e si integrano con quanto già è attivo sul territorio, oltre che essere maggiormente alla portata delle persone che ne usufruiscono a livello di distanze da percorrere.

Pro.Sol-Senior significa anche “integrazione”

L'integrazione è la cifra che caratterizza, a più livelli, Pro.Sol-Senior in Valle d'Aosta. Tra operatori, innanzitutto. Costante, infatti, è stato il confronto tra l'affidatario del servizio, il CDCD (Centro per i Disturbi Cognitivi e Demenze) e l'ufficio che gestisce il progetto all'interno dell'Azienda USL Valle d'Aosta.

Dalla prima fase sono state contattate le Associazioni che in Valle d'Aosta si occupano del sostegno del paziente affetto da malattie come l'Alzheimer e il Parkinson e delle loro famiglie. Altrettanto importante è l'integrazione che si persegue tra la parte sanitaria e quella sociale.

Oltre alla collaborazione diretta tra le operatrici coinvolte in Pro.Sol-Senior e le assistenti sociali del territorio per risolvere problematiche concrete dei pazienti (come il trasporto di persone sole per partecipare alle palestre della mente), sono stati organizzati e svolti due momenti di formazione con le operatrici degli sportelli sociali del territorio.

Queste ultime non saranno solo delle “antenne” sul territorio, per contribuire a intercettare quanto prima i bisogni di una persona che inizia a soffrire di demenza e indirizzarla nel percorso di cura corretto,

ma renderanno possibile l'ascolto di eventuali bisogni inespressi per il miglioramento dei servizi attuali.

Salute e benessere

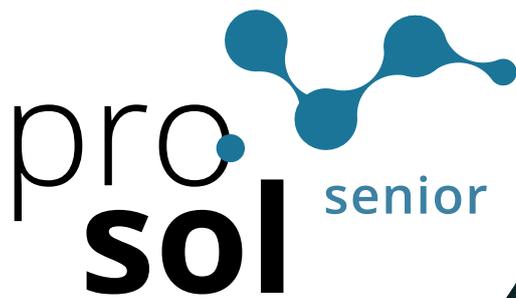
L'integrazione di lungo periodo, l'allargamento dello sguardo più ambizioso che va al di là del periodo di finanziamento progettuale, è quella che mette insieme la dimensione della salute con quella del benessere, nel senso più alto del termine, a partire dal ruolo che la cultura riveste sia per la persona singola che per le comunità del territorio.

Rispetto a questo, nell'ambito del Festival del Castello di Introd “Spazi d'ascolto”, ad agosto del 2021 si è svolta una “passeggiata sonora” dedicata appositamente ai pazienti e ai famigliari presi in carico nel progetto. Gli stessi sono anche stati coinvolti in una visita guidata al Castello Gamba a Chatillon.

Per settembre 2022 è invece prevista una serie di appuntamenti dal titolo provvisorio di “Interferenze” per coinvolgere, oltre ai diretti interessati, l'intera popolazione rispetto al tema delle malattie neurodegenerative attraverso l'arte e la cultura.

Gli incontri saranno probabilmente inseriti nella rassegna regionale “Plaisir du culture” caratterizzata dall'inclusività dei pubblici con i quali dialogare e dalla trasversalità delle iniziative. Con Pro.Sol-Senior avremo così la possibilità di sperimentare azioni concrete di welfare culturale, di vederne gli effetti sulle persone e di poterne quindi proporre la continuazione e lo sviluppo nel tempo per coglierne i risultati.





— **Facilitare il percorso** di cura delle persone anziane prima e dopo il loro ricovero in ospedale

— **Sviluppare azioni** di prevenzione sanitaria e **accompagnare gli anziani** offrendo assistenza e cura domiciliari

— **Faciliter le parcours de soin** de la personne âgée en amont et en aval de l'hospitalisation

— **Développer l'offre** de prévention santé et **accompagner la personne âgée** dans l'évolution de son domicile

per il benessere degli anziani in una comunità solidale
pour le bien-être des personnes âgées dans une société solidaire

durata durée 2019-2022 – **budget complessivo** budget total € 1.700.000
finanziato dall'Unione Europea financé par l'Union européenne € 2.000.000



PARTNER

ENTI ATTUATORI / DELEGATAIRES



www.pitem-prosol.eu

 Pro-Sol Pitem

 #Prosol_senior

 #PITEM_ProSol



Appunti di viaggio

Fase operativa

Come cooperativa Il Margine, a partire da marzo 2021 abbiamo dato inizio alle azioni concrete del progetto, cominciando con la contrattualizzazione delle due unità di personale impiegate attualmente: la neuropsicologa e la terapeuta occupazionale, come previsto dal capitolato di gara.

Abbiamo preso contatti con i Comuni dell'Alta e Bassa Valle per aprire delle sedi ulteriori a quella prevista nella Città di Aosta; abbiamo poi fatto rete con le associazioni che in Valle d'Aosta si occupano di famiglie, disagio dovuto a malattie come l'Alzheimer e il Parkinson ed è stato concordato un video-incontro che ha avuto la finalità di presentare gli operatori del servizio Pro.sol. Inoltre, abbiamo creato ad hoc gli strumenti necessari per la raccolta dei dati degli utenti e dei loro familiari, passaggio necessario sia per il lavoro con i singoli che con i gruppi.

Successivamente, sono stati contattati sia telefonicamente che in videoconferenza medico e assistente sociale del territorio, per alcuni casi specifici (questo a causa della pandemia: ed è stata una grande sfida, considerando che la cornice in cui ci siamo mossi, anche a domicilio delle persone, è stata pur sempre quella pandemica). I

nfine, sono stati presi contatti con l'assistente sociale del CDCD, al fine di predisporre un incontro di presentazione e confronto con le assistenti sociali del territorio.

La voce degli assistiti

Luigi Busatto

Mi è stato chiesto un parere sull'efficacia ed efficienza del progetto Pro.Sol Senior che ho frequentato con la mia Signora, Renata Gallucci, caduta nella patologia di Alzheimer. Gli incontri, purtroppo non sempre contigui nella partecipazione agli interventi per varie problematiche determinate da impegni famigliari e malesseri temporanei, sono stati proficui; particolarmente per l'approccio iniziale, con la presentazione a domicilio: presentazione che ha stabilito relazioni di simpatia e fiducia che si sono mantenute lungo tutto il percorso del progetto. Mi sono sempre sentito a mio agio nel coinvolgimento e nello svolgimento dell'attività proposta, percependo la vicinanza dei servizi medicali. I ritrovi hanno permesso di conoscere e confortarmi con i colleghi di un tragico viaggio, le cui irreversibili aspettative rimangono quelle di vivere alla giornata che scorre

Il coinvolgimento delle famiglie

Tutte le famiglie contattate si sono dimostrate interessate al progetto, che prende in seria considerazione le problematiche create dalla degenerazione cognitiva. In particolare, abbiamo registrato un forte gradimento per la presa in carico del familiare, sia a domicilio che sul territorio, e per la versatilità delle modalità di contatto che prevedono anche l'uso del digitale.

Sono state contattate le famiglie segnalate dal CDCD (15, a luglio dello scorso anno) e in tutti i casi gli incontri sono avvenuti presso il loro domicilio delle stesse, in un clima di accoglienza, con un ritorno positivo rispetto alla modalità usata, soprattutto dopo un periodo di isolamento dai luoghi di cura.

Attività e formazione

In luglio e nel settembre scorso, sono state proposte alle famiglie coinvolte nel progetto anche attività culturali, come visite guidate ad esposizioni artistiche nel territorio valdostano. I feedback da parte dei partecipanti sono stati molto positivi e hanno confermato la necessità di offrire anche occasioni di incontro strutturate, che consentano alle famiglie di confrontarsi, interagire e stare insieme. In autunno si è rivelato prezioso per gli obiettivi del progetto proporre giornate formative rivolte agli operatori degli otto sportelli sociali del territorio valdostano: si tratta di un punto di incrocio interessante con i servizi sul territorio, che ha creato un circuito virtuoso di segnalazioni e ha dato l'avvio a un potenziamento dell'interazione del servizio sanitario con quello sociale.

troppo velocemente verso un domani decretato. Nel raccontare le esperienze specifiche, è emersa la percezione temporanea di un generale benessere emotivo, con la sensazione che la durata della sessione limitasse l'esternazione oggettiva sulle molteplici problematiche, per integrarle nel rapporto comune dell'assemblea. Pertanto, mi permetterei di considerare l'organizzazione dell'evento con l'avvento di appuntamenti, attività a domicilio e in sede, di buona qualità, ritenendo anche fondamentali e di importante utilità, gli incontri intercorsi individualmente in presenza con operatori molto disponibili ad ascoltare ogni argomento espletato. Sfortunatamente, il giudizio sulla frequenza e attività della mia Signora permane indefinibile, per le difficoltà incontrate nel coinvolgerla: difficoltà dovute a istintive e inconsapevoli condotte, portate dalla malattia. Un sentito ringraziamento va per la sostenibile attenzione ricevuta e l'auspicio di poter ancora usufruire della sussidiarietà psicologica e morale offerta.

A Settimo Torinese, nasce l'**Emporio solidale**, un virtuoso esempio di co-progettazione tra Comune e realtà del Terzo Settore

Attivare efficaci politiche sociali significa, prima di tutto, dare concretezza a visioni che abbracciano una precisa idea di comunità solidale e di città che vogliamo abitare.

Come? Ad esempio investendo risorse nel potenziamento delle reti territoriali e nella creazione di tavoli di co-progettazione dove pubblico e privato sociale abbiano l'opportunità di ragionare insieme per dare risposte sempre più efficaci ai bisogni in continua trasformazione delle comunità di riferimento e, soprattutto, delle persone esposte a maggiore fragilità.

All'interno di questa cornice, l'Emporio Settimo Solidale, appena inaugurato all'Ecomuseo del Freidano, è davvero un esempio virtuoso di co-progettazione tra Comune e realtà del Terzo Settore, figlio della stagione post-pandemica e delle riflessioni a contrasto della povertà.

E tra i promotori del progetto, ci siamo anche noi.

Nascita di un progetto

L'Emporio solidale nasce alla fine di un percorso di co-progettazione attivato dal Comune di Settimo Torinese, che aveva come obiettivo la creazione di un luogo di riferimento locale per gli aiuti alimentari e per attività di sostegno correlate, a favore di famiglie e singoli cittadini residenti che, a causa di fragilità

strutturali pregresse o causate dalla pandemia, si trovano in uno stato di disagio economico e di povertà educativa e sociale.

Il progetto, che al momento fa riferimento a uno sviluppo e ad una gestione triennale, prevede una fase iniziale di sperimentazione su un bacino di beneficiari di circa 100 nuclei, con l'obiettivo di ampliare progressivamente il numero di persone coinvolte, in base alle necessità.

Oltre al Comune di Settimo, tra i promotori figura l'Unione Comuni Nord Est Torino, con la collaborazione della Fondazione comunità solidale onlus, della Casa Dei Popoli Settimo, della Croce Rossa Italiana - Comitato di Settimo Torinese e della nostra cooperativa.

Parliamo di obiettivi

Accanto agli obiettivi più generali, e che riguardano il contrasto alle forme di povertà e l'attivazione di politiche sociali capaci di dare nuova vitalità alla solidarietà territoriale, il progetto è particolarmente interessante perché propone un nuovo modello di erogazione degli aiuti, più inclusivo e attento alla costruzione di percorsi condivisi di accompagnamento all'autonomia, co-progettati con i beneficiari.

Nello specifico, attraverso l'Emporio, si intende:

- costruire un sistema virtuoso di accoglienza, ascolto, relazione, integrazione, formazione, orientamento e scoperta delle risorse del territorio;
- realizzare percorsi di educazione alimentare, igiene e sicurezza, lotta allo spreco, gestione dei consumi;
- promuovere la cultura del volontariato, della cittadinanza attiva e della gestione dei beni comuni;
- mantenere e incrementare, nell'ottica della sussidiarietà circolare, il sistema di rete tra le Istituzioni e gli Enti del Terzo Settore;
- promuovere la partecipazione e il volontariato di persone con disabilità alla gestione del progetto.

E qui entriamo in gioco noi, con il nostro Progetto Ponte e l'esperienza di anni di lavoro riabilitativo all'interno del Centro Diurno. In particolare, non solo il logo dell'Emporio e delle T-shirt, ma anche i gadget, le magliette e i grembiuli sono stati realizzati dagli ospiti del nostro Diurno, ma gli stessi ospiti saranno coinvolti direttamente nelle attività dell'Emporio, attraverso percorsi occupazionali e lavorativi.



Valorizzare il contributo di persone con disabilità

All'interno di una visione di solidarietà circolare, il progetto Emporio solidale prevede un coinvolgimento attivo degli ospiti che frequentano il nostro Centro diurno, e non solo, nella sua gestione operativa.

Questo sarà reso possibile attraverso l'inserimento in staff di persone che, attraverso progetti "P.A.S.S." (Percorsi di Attivazione Sociale Sostenibile), possono svolgere semplici compiti in autonomia, monitorati da un educatore, in qualità di tutor del progetto P.A.S.S.

Nella stessa direzione, persone con disabilità, con il sostegno dell'educatore sempre presente, potranno, ad esempio, occuparsi dell'etichettamento, pulizia degli spazi, partecipazione alle raccolte nei supermercati e diffusione di materiale divulgativo sul territorio.

Come funziona l'Emporio solidale

La grande novità del progetto Emporio solidale è che ogni famiglia (o singolo beneficiario) sarà dotata di una tessera punti personalizzata (Card), con la quale potranno essere acquistati alimenti e beni di prima necessità, scegliendo, tra i vari prodotti disponibili, quelli in linea con i propri bisogni. L'idea che sostiene la sperimentazione è tanto semplice quanto potente: la possibilità di "fare la spesa" e scegliere i prodotti, invece di riceverli e basta, garantisce dignità alle per-

sone in difficoltà e restituisce loro autonomia e consapevolezza nell'acquistare prodotti in base alle reali necessità.

Questo è evidentemente un elemento centrale per sostenere le persone inserite in un percorso di aiuto, mirato a superare una situazione di crisi.

Percorsi di educazione alimentare e acquisto consapevole

Il tema dell'educazione alimentare è l'altra grande sfida lanciata dal progetto: acquisire conoscenze in merito ad un'alimentazione sana può, infatti, prevenire stati di salute patologici e, al contempo, sfatare il mito che per mangiare in modo completo e bilanciato occorra spendere molto denaro.

Per questo, l'équipe progettuale ha intenzione di promuovere:

- attività di formazione strutturate (workshop, eventi, laboratori) rivolte sia ai beneficiari sia alla cittadinanza, compresi gli Istituti scolastici, sui temi dell'educazione alimentare, della spesa consapevole, dell'economia domestica e della circolarità delle risorse. In ambito scolastico, questo si traduce in laboratori di educazione ambientale e contrasto allo spreco alimentare per le scuole primarie;
- formazione continua "sul campo" attraverso percorsi di affiancamento negli acquisti, curato da volontari esperti, che, costruendo dialogo e relazione, possano orientare ad un consumo più consapevole, in un'ottica di bene generale della persona;
- modalità mirate di utilizzo dei punti della Card, in modo tale da orientare la spesa, incentivando l'acquisto di cibi che costituiscano pasti completi, comprensivi dei vari nutrienti utili, sempre nel pieno rispetto della libertà di acquisto dei beneficiari.

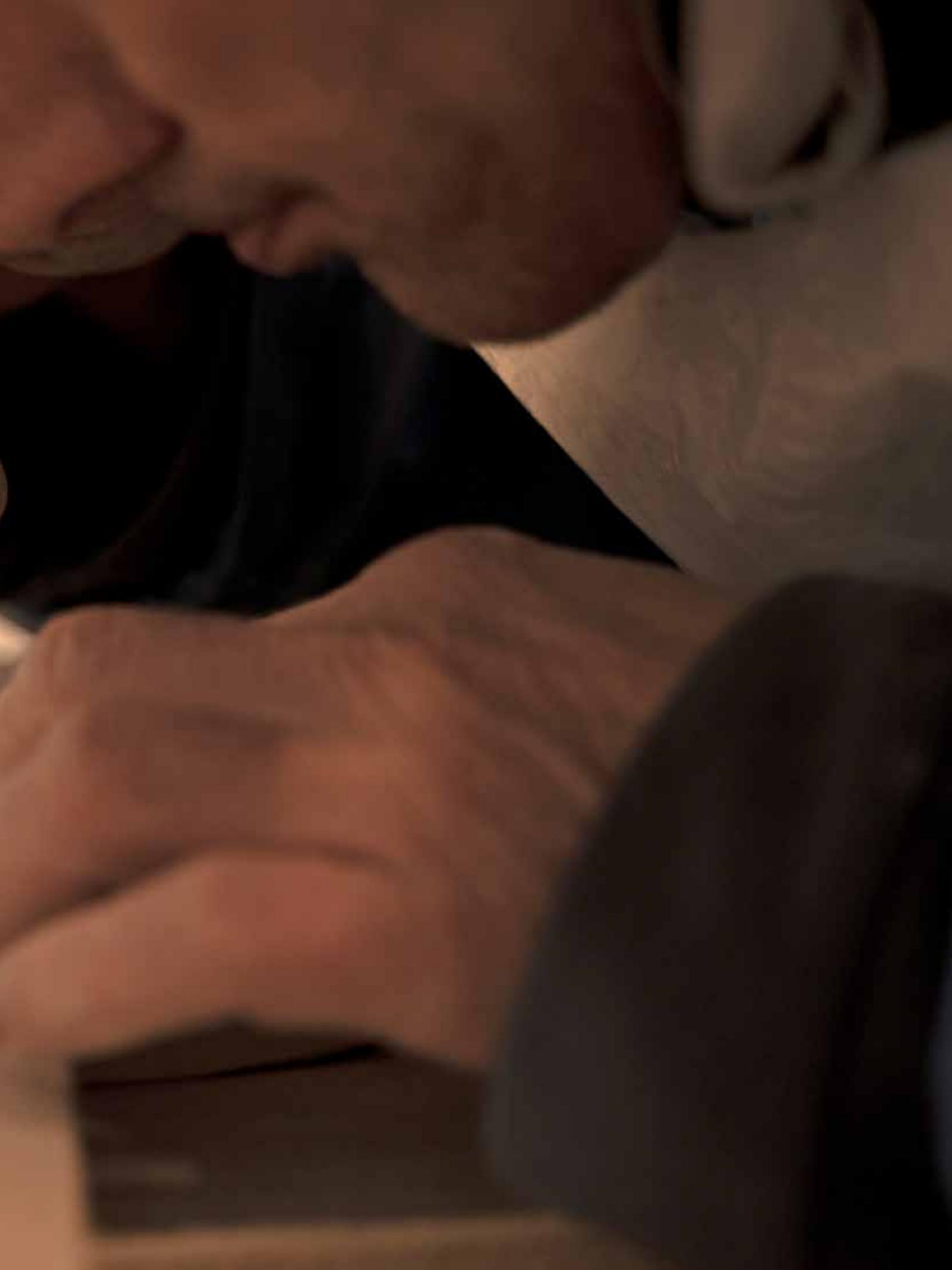
Per informazioni:

<http://www.ecomuseodelfreidano.it>





etica
rilancio economia cooperativa
economia sociale
mutualismo innovazione
terzo settore economia redistributiva
impresa sociale **valori** welfare
educazione finanziaria **sussidiarietà**





IL MÀRGINE
L'ACCENTO SULLA PERSONA

Cooperativa Sociale S.C.S. | Via Eritrea 20, 10142 Torino
Tel. 011.4102711 | Fax 011.4112590 | segreteria@ilmargine.it

ilmargine.it | facebook.com/ilmargine